



Fondazione  
Giangiacomo  
Feltrinelli

# Come votiamo?

La pratica democratica  
del voto, tra diritto individuale  
e scelta collettiva

A cura di

**Domenico Cersosimo,  
Chiara Destri, Maurizio  
Franzini, Corrado Fumagalli,  
Annabelle Lever, Valeria  
Ottonelli, Francesco Pallante,  
Philippe Van Parijs, Maria  
Giovanna Sessa, Nadia  
Urbinati, Gianfranco Viesti**

**Quaderni / 43**



# Quaderni



# **Come votiamo?**

## **La pratica democratica del voto, tra diritto individuale e scelta collettiva**

Con i testi di

Domenico Cersosimo, Chiara Destri, Maurizio  
Franzini, Corrado Fumagalli, Annabelle Lever,  
Valeria Ottonelli, Francesco Pallante, Philippe  
Van Parijs, Maria Giovanna Sessa, Nadia Urbinati,  
Gianfranco Viesti



**Come votiamo?**  
**La pratica democratica del voto, tra diritto individuale e scelta collettiva**

© 2022 **Fondazione Giangiacomo Feltrinelli**

Viale Pasubio 5, 20154 Milano (MI)

[www.fondazionefeltrinelli.it](http://www.fondazionefeltrinelli.it)

ISBN 978-88-6835-456-5

Prima edizione digitale giugno 2022

Direttore: Massimiliano Tarantino

Coordinamento delle attività di ricerca: Francesco Grandi

Coordinamento editoriale: Caterina Croce

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dalla Fondazione. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Segui le attività di Fondazione Giangiacomo Feltrinelli:



[facebook.com/fondazionefeltrinelli](https://facebook.com/fondazionefeltrinelli)



[twitter.com/Fondfeltrinelli](https://twitter.com/Fondfeltrinelli)



[instagram.com/fondazione.feltrinelli](https://instagram.com/fondazione.feltrinelli)

# Sommario

<b>Introduzione. Il voto e le sue ragioni</b> di <i>Corrado Fumagalli e Valeria Ottonelli</i> .....	9
<b>1. Perché andiamo a votare: prospettive a confronto</b> dialogo tra <i>Annabelle Lever e Philippe Van Parijs</i> .....	13
<b>2. Il dovere che non c'è più? Sull'abolizione delle sanzioni all'obbligo di voto in Italia</b> di <i>Francesco Pallante</i> .....	33
<b>3. Il suffragio elettorale e i suoi critici</b> di <i>Nadia Urbinati</i> .....	46
<b>4. Disuguaglianza economica, comportamenti elettorali e dis- uguaglianza politica</b> di <i>Maurizio Franzini</i> .....	57
<b>5. Voto da abbandono. L'egemonia del M5S nel Mezzogiorno nel 2018</b> di <i>Francesco Cersosimo e Gianfranco Viesti</i> .....	69

<b>6. Che cos'è un voto?</b>	
di <i>Chiara Destri</i> .....	82
<b>7. La forza del voto</b>	
di <i>Corrado Fumagalli</i> .....	96
<b>8. Le interferenze elettorali: votare nel disordine informativo</b>	
di <i>Maria Giovanna Sessa</i> .....	109
<b>Le autrici e gli autori</b> .....	123

# Introduzione

## Il voto e le sue ragioni

*Corrado Fumagalli e Valeria Ottonelli*

Non si può certo dire che i comportamenti elettorali abbiano un posto marginale nel discorso pubblico e nelle analisi degli studiosi della democrazia. Il voto democratico è uno dei fenomeni più studiati, commentati e osservati della nostra vita politica. A ogni tornata elettorale i discorsi, le analisi e le previsioni sul voto dominano i media e la conversazione pubblica, mobilitando le tecniche dei sondaggisti e degli analisti di professione. Sui comportamenti di voto si è inoltre sviluppata un'ormai vastissima letteratura accademica, impegnata a dissezionarne con metodi sempre più raffinati le cause, le motivazioni, i contesti e le fluttuazioni.

Non solo le singole elezioni, ma anche i cicli e le tendenze elettorali di lungo periodo sono oggetto costante di analisi e discussione. È fatto noto e ampiamente commentato che i cittadini di molti paesi democratici dimostrano una crescente disaffezione per le istituzioni elettorali, per la rappresentanza politica e per i partiti. Su questo sfondo la volatilità delle scelte elettorali e la polarizzazione del voto incrinano

ulteriormente gli equilibri politici e la capacità di governo degli organi elettivi.

Nonostante l'impressionante mole di studi sulle elezioni, sulle tendenze dell'elettorato e sui possibili scenari futuri, occorre osservare come nella maggior parte dei paesi democratici manchi o sia ben poco sviluppata una seria discussione pubblica *fra elettori* sul significato del voto, sulle ragioni che abbiamo per votare, su quelle che abbiamo invece per non farlo, su quali motivazioni o interessi dovremmo considerare quando depositiamo la scheda nell'urna, e, ancora, su come ci dovremmo comportare nell'acquisire o diffondere informazioni rilevanti per decidere come votare.

Una ragione che può spiegare questa reticenza a parlare delle elezioni in prima persona è che il voto, in quanto libertà politica per eccellenza, che tutela una sfera insindacabile di scelta individuale, gode giustamente di una speciale licenza o protezione. Così, invitare gli elettori a riflettere pubblicamente sulle ragioni o motivazioni delle loro scelte di voto, o avviare un discorso pubblico sul significato del voto e sull'etica del comportamento elettorale, può apparire come un'intrusione indebita in una sfera che deve essere lasciata alla segretezza della coscienza individuale e alla libertà politica del singolo.

Tuttavia, questa eccessiva prudenza rischia di tralasciare una prospettiva di fondamentale importanza sui problemi delle nostre democrazie e, in questo modo, rimuove dalla nostra visuale il voto come tema essenziale di etica pubblica. In verità, è proprio con un dibattito sul significato e il valore delle elezioni che possiamo aprire una riflessione collettiva capace di coinvolgere direttamente gli elettori, considerando non tanto le *cause*, quanto piuttosto le *ragioni* del voto e il modo in cui dovremmo guardare alle istituzioni elettorali.

Con questa raccolta di brevi testi sul voto abbiamo voluto avviare un dibattito su questi temi, invitando studiosi di discipline diverse a riflettere, da una prospettiva che parlasse direttamente agli elettori, sul modo in cui dobbiamo concepire il voto, sulle aspettative e obblighi che il nostro ruolo di elettori ci impone, sulle ragioni della delusione e disaffezione di molti per le istituzioni elettorali e sul valore delle

elezioni all'interno di un sistema democratico. Nel mettere l'esperienza dell'elettore al centro della discussione pubblica sul voto facciamo tesoro della nostra partecipazione alla linea di ricerca aperta dal progetto Horizon 2020 *Reconstructing Democracy in Times of Crisis: A Voter-Centred Perspective (REDEM)*.

La raccolta è introdotta da uno scambio a due voci fra Annabelle Lever e Philippe Van Parijs nell'ambito dell'ultima edizione di *Bienale Democrazia*, in cui sono affrontate questioni spinose come la distinzione tra obbligatorietà giuridica e morale dell'atto del votare, l'equilibrio tra tornaconto personale e bene comune, il tema delle generazioni future, la fiducia nei rappresentanti politici in società democratiche sempre più complesse e il peso dei media sui comportamenti elettorali. A partire da questo sguardo d'insieme gli altri contributi studiano il voto da una prospettiva multidisciplinare. Francesco Pallante ripercorre la storia del dibattito costituzionale sull'obbligatorietà del voto in Italia. Sebbene l'elettore non sia più esposto a sanzioni, la formulazione del voto come dovere civico, scrive Pallante, tratteggia il profilo di una comunità politica in cui ogni membro dispone di garanzie e strumenti culturali tanto solidi da giustificare l'idea che ognuno debba fare la propria parte. Che ogni cittadino possa e debba votare è una tesi tutt'altro che scontata. Nell'ultimo decennio abbiamo infatti assistito al ritorno di varie fantasie epistocratiche. Su questo sfondo Nadia Urbinati attraversa le principali obiezioni filosofiche al suffragio universale e dimostra quanto i cicli di elezioni ricorrenti e il diritto di voto siano importanti strumenti per stabilizzare il conflitto, facilitare il confronto equilibrato tra pari e, consentendo il controllo degli eletti, sovvertire la logica alto-basso del potere politico moderno.

In società dove gli interessi economici e politici sono fortemente intrecciati, ricorda Maurizio Franzini, occorre inserire la riflessione sul voto nel contesto delle aspre disuguaglianze che indeboliscono l'esercizio dei diritti, riducono l'influenza dei cittadini sulle decisioni pubbliche e alimentano squilibri nella distribuzione della partecipazione politica. Proprio nel quadro delle disparità sociali ed economiche che continuano ad aggravare il divario tra Nord e Sud del Paese, Dome-

nico Cersosimo e Gianfranco Viesti spiegano il trionfo elettorale del Movimento 5 Stelle nel Mezzogiorno. Davanti al peggioramento delle condizioni sociali, l'elettorato meridionale – sostengono Cersosimo e Viesti – non ha scelto l'astensionismo, ma ha optato per un voto di protesta contro i partiti mainstream.

Molti elettori concepiscono quindi la loro scelta elettorale come un mezzo per esprimere dissenso. Ma che tipo di scelta è il voto? Nel suo capitolo Chiara Destri individua le tre proprietà che dovrebbero distinguere il voto da altri modi di selezionare quella che sembra l'opzione migliore. Il voto, dice Destri, è una procedura decisionale che riguarda un gruppo in cui i membri, agendo intenzionalmente, contribuiscono a determinare il risultato finale. Il voto, aggiunge Corrado Fumagalli, dovrebbe essere interpretato come un atto linguistico collettivo. Da questa prospettiva ogni scelta individuale ha un effetto non sostituibile sulla forza del messaggio espresso dall'esito finale. Il tema della ricezione del voto apre al mondo dei media. Nell'ultimo capitolo Maria Giovanna Sessa offre una dettagliata mappatura delle attività di manipolazione diretta e indiretta che, alimentando la disinformazione e limitando il pluralismo delle opinioni, condizionano l'atto del votare individuale. Nel suo complesso questo volume raccoglie contributi eterogenei per restituire con prospettive e metodologie diverse la centralità dell'atto del votare nella teoria e nella pratica democratica.

# Capitolo 1

## Perché andiamo a votare: prospettive a confronto

*Dialogo tra Annabelle Lever e Philippe Van Parijs*

**V. Ottonelli.** *Una delle prerogative che abbiamo in quanto cittadini di società democratiche è quella di andare a votare. Oggi ci vogliamo chiedere una cosa importante al riguardo. Quando andiamo a votare, facciamo sempre scelte abbastanza difficili, anche se forse spesso non ce ne rendiamo neanche conto. Tanto per cominciare, dobbiamo decidere se andare a votare, e questa per molti è una scelta complicata. Ma una volta che abbiamo deciso di andare a votare, poi dobbiamo anche decidere come votare, e con questo intendo non soltanto decidere per chi votare, ma anche quali considerazioni dobbiamo tenere presenti nel decidere per chi votare e come votare. Tutte queste considerazioni e ragionamenti che facciamo quando andiamo a votare sono ovviamente oggetto di scrutinio da parte di una letteratura sociologica e politologica ormai sterminata, la letteratura sui “comportamenti di voto”. Ma invece meno esplorata da un punto di vista etico, cioè in un certo senso non “esterno” all’elettore, ma “interno” all’elettore, è la questione “com’è che dovremmo votare?” Noi non siamo di fatto mai assistiti da un ragionamento pubblico e comune su come dovremmo votare e su quali sono i nostri doveri di votanti. E que-*

*sto è un lavoro per filosofi, anzi per la precisione per filosofi politici. Ed è il compito che ci siamo prefissi in parte di intraprendere in questo incontro di Biennale Democrazia,<sup>1</sup> come parte di un progetto finanziato dalla Commissione Europea, il progetto REDEM, al quale hanno partecipato anche alcune scuole che hanno fatto un percorso di ricerca e di discussione insieme a noi. Credo che alcuni dei ragazzi che hanno partecipato a questo percorso siano con noi oggi. Discuteranno con noi di questi temi Philippe Van Parijs e Annabelle Lever, che coordina il progetto REDEM.*

*Comincerei subito con la prima domanda. In Italia – forse alcuni di noi non lo ricordano neanche più – il voto è stato obbligatorio fino agli anni Novanta, e poi a un certo punto abbiamo deciso di eliminare l’obbligo. Ma in molti paesi questo obbligo esiste, compreso il Belgio, che è il paese di origine di Philippe van Parijs. La prima cosa che vorrei chiedervi è se pensate che obbligare la gente ad andare a votare, ossia avere un obbligo giuridico di voto, sia una buona idea.<sup>2</sup>*

**P. Van Parijs.** Sì, vengo da un paese che è stato il primo a introdurre l’obbligo di voto, più di centoventi anni fa. E lo abbiamo ancora, anche se è oggetto di discussione. Anzi, la più grande regione del paese, le Fiandre, ha deciso di abolirlo per le elezioni locali e provinciali a partire dal 2024.

Vorrei menzionare brevemente una cattiva argomentazione a favore dell’obbligo e una cattiva argomentazione contro, e poi due buone argomentazioni, una pro e una contro. La cattiva argomentazione contro l’obbligo di voto fa appello alla libertà, e dice: «È inconcepibile, siamo liberi cittadini e non dovremmo essere obbligati ad andare a votare». Questa è un’argomentazione ridicola. Ci sono moltissime cose che siamo obbligati a fare, e per buone ragioni, come per esempio indossare una mascherina sui mezzi pubblici, o molte altre restrizioni che abbiamo dovuto subire durante questo periodo di pandemia. Siamo anche obbligati a pagare le tasse, e ci sono molti altri obblighi che sono pie-

1 Biennale Democrazia 2021, 6-10 ottobre 2021.

2 Per uno studio sull’evoluzione del tema dell’obbligo politico in Italia si veda il contributo di Francesco Pallante a questo volume.

namente giustificati. Perciò, dire semplicemente «È uno scandalo per la nostra libertà che dobbiamo presentarci alle urne ogni tanto» – cioè più o meno ogni cinque anni – è ridicolo.

Una cattiva argomentazione a favore del voto obbligatorio è quella secondo cui chi non vota è un *free rider*. Dice: «Votare è un lavoro che deve essere svolto, e se qualcuno lo fa, e tu non lo fai, allora ti stai comportando da *free rider*, cioè stai approfittando del lavoro degli altri». Anche questa è un'argomentazione molto debole. In realtà l'argomentazione del *free rider* è molto forte in altri contesti. Per esempio, a volte mi sento in colpa perché non sono più membro del mio comitato di quartiere, mentre ci sono altre persone che passano molto tempo a lavorare per il bene comune nel mio quartiere, e io approfitto del loro lavoro. Questa è una forma di comportamento da *free rider* più grave di quella di chi non va a votare. Perciò, che uno non andando a votare faccia il *free rider* è veramente un'argomentazione debole.

Quali sono le buone argomentazioni? La migliore argomentazione contro l'obbligo di voto ha a che fare con l'appiattimento delle preferenze che si verifica con il suffragio universale quando ciascuno ha un voto. Pensateci: qualcuno di voi, prima di andare a votare, ci riflette per diversi giorni, non ci dorme la notte, si domanda se debba votare per questo o quel partito, questo o quel candidato, va a rileggersi i programmi, ecc., e poi si mette in coda per votare, e quanti voti ha dopo tutto questo lavoro? Uno. E accanto a lui c'è qualcuno che dice: «Sono qui perché sono obbligato a venire, adesso guardo se c'è un nome che mi piace nelle liste e voto per quello», oppure «scelgo sempre il primo della lista». E quanti voti ha quest'altra persona? Sempre uno. Dunque, non avere il voto obbligatorio è un modo per dare più peso alle persone che si prendono la briga di andare a votare, perché ci hanno pensato e perché hanno studiato i programmi. Il livello di informazione e di conoscenza delle persone che votano è significativamente più alto se non c'è il voto obbligatorio, perché le persone che investono nel prepararsi, che fanno il lavoro per gli altri, certamente si presenteranno a votare, mentre le persone a cui non importa niente

quel giorno andranno a pescare o a fare qualcos'altro. Dunque, credo che questa sia l'argomentazione più forte contro il voto obbligatorio.

Qual è l'argomentazione più forte a favore del voto obbligatorio? Ovviamente, l'evidenza che in tutti i paesi, se non c'è il voto obbligatorio, si avrà una sotto-partecipazione di alcune categorie, e in particolare dei poveri e dei giovani. In realtà i poveri partecipano di meno perché in media sono meno istruiti, tant'è che la relazione rilevante è quella con il livello di istruzione, anziché con il livello di reddito. Quindi c'è il pericolo che gli interessi di queste persone non vengano presi in conto nella stessa misura di quelli degli altri.

Per capire la forza di questa argomentazione, si deve chiedere: quali sono le principali virtù della democrazia e in particolare del suffragio universale? La prima è quella che chiamo "forza informativa della caccia al voto". Se vuoi essere votato, sei costretto a raccogliere informazioni sui problemi degli elettori. Il suffragio universale e il diritto di voto sono importanti perché i politici sono costretti a cercare di capire quali siano i problemi di ogni categoria della popolazione, anziché solo dei loro amici e delle persone come loro. Ma naturalmente se una parte della popolazione non vota mai, si smette di fare attenzione a quelle persone, perché non serve a prendere voti. Il secondo aspetto, per usare un'espressione di Jon Elster, il filosofo norvegese, è la "forza civilizzatrice dell'ipocrisia" (cfr. Elster 2005). I politici devono fare appello all'interesse generale, che è poi l'interesse degli elettori, ossia delle persone a cui si rivolgono. E i loro programmi sono formulati secondo questa retorica dell'interesse generale. Ma naturalmente questa "forza civilizzatrice" che li costringe a fare appello all'interesse generale, anziché a interessi particolari, sarà relativa all'elettorato effettivo, cioè a quelli che vanno a votare. E se una parte della popolazione non va mai a votare, allora i politici smetteranno di produrre discorsi che fanno appello anche ai loro interessi. Questa secondo me è l'argomentazione più forte a favore del voto obbligatorio. Se ci sono delle persone che, pur avendo il diritto di voto, smettono tuttavia sistematicamente di votare, i politici non cercheranno più di avere informazioni su quello che vogliono e nel formulare i loro programmi non si interesseranno

più a loro tanto quanto si interessano invece di quelli che votano regolarmente.

**V. Ottonelli.** *Questa sembra effettivamente un'argomentazione molto forte a favore del voto obbligatorio. Che cosa si può rispondere?*

**A. Lever.** Philippe ha fatto un buon riassunto di varie argomentazioni pro e contro il voto obbligatorio. La mia impressione con il voto obbligatorio è che maschera l'alienazione, che è profonda, e l'insoddisfazione per la politica. E non vedo come obbligare le persone a votare possa cambiare questa situazione. Tutto quello che può fare è peggiorarla. Le persone sentiranno di non poter esprimere quanto sono arrabbiate e deluse nei confronti dei politici, quanto sono alienate dal processo che sembra così astratto e avere ben poco a che fare con le loro vite. Soprattutto, mi sembra che sia proprio un errore supporre che i giovani e i poco istruiti abbiano sempre partecipato poco alla politica. Questa è una realtà recente. Non è una cosa ovvia, e non deve essere necessariamente così. E se guardiamo ai dati, si vede che le maggiori differenze nel voto fra i più istruiti e i meno istruiti, fra i più anziani e i più giovani, emergono a partire dagli anni Ottanta e ancora di più negli anni Novanta, e questo coincide con il collasso della politica dei sindacati e della sinistra in Europa. Perciò, parte del problema sembra essere che in quel periodo si è verificata una professionalizzazione della politica, sulla quale gli scienziati politici hanno molto da dire. Inoltre, il fatto è che la politica è sempre più una riserva per professionisti, cioè per persone più o meno come noi. Non mi sorprende che molte persone la trovino poco attraente, e in particolare i giovani, che vedono in parlamento e nei partiti un sacco di noiosi maschi bianchi.

E poi si pensi alle classi lavoratrici più svantaggiate, e in particolare quelle che abitano nei quartieri popolari, che in molti discorsi politici sono rappresentate come "il problema". Professano la religione sbagliata, non hanno il colore della pelle giusto, non si comportano bene, non sono abbastanza istruite, ecc. Sentiamo continuamente fare questi

discorsi, e poi ci si aspetta che queste persone vogliano andare a votare per chi li fa? A me sembra che non abbia senso.

La soluzione che propongo è questa: se si vuole aumentare la partecipazione al voto, cosa che secondo me si dovrebbe fare, e in particolare per questi gruppi, che si metta un obbligo per i politici, anziché per quelli che non vanno a votare. Per esempio, vorrei che i politici, per avere i soldi per finanziare i loro partiti e le loro carriere, avessero l'obbligo di fare campagna casa per casa in ogni parte del paese, perché una delle cose che sembra più scocciare le persone è il fatto che la politica sia diventata una questione prettamente di statistiche, cioè trovare l'“elettore mediano” e scoprire che cosa esattamente lo fa muovere. Questo è incredibilmente alienante, persino per quelli che vanno a votare. Ci sentiamo manipolati, in continuazione. Quindi penso che il modo migliore per cambiare le cose consista nel costringere i politici a fare campagna ovunque, in lungo e in largo, e possibilmente non online, ma di persona, come facevano una volta, e far sì che debbano ascoltare le persone che non sono d'accordo con loro.

L'altra cosa che renderei obbligatoria è espandere la tendenza verso la parità di genere, come per esempio è avvenuto in Francia, dove i partiti adesso hanno l'obbligo di presentare donne come candidate, oltre ai candidati maschi. È una cosa fantastica, che ha cambiato completamente la faccia della politica francese. Estenderei la cosa includendo anche persone provenienti dalle classi meno istruite e dai gruppi a basso reddito. Probabilmente è più facile usare il reddito come indicatore per la maggior parte di queste misure. E il reddito funziona anche come indicatore al posto della giovane età. Ma se si vuole, si può anche chiedere che venga candidato un certo numero di persone provenienti dalle formazioni giovanili dei partiti, nell'offerta elettorale per gli organi legislativi. La mia impressione è che i politici abbiano la pretesa di rappresentarci, che vogliano parlare per noi indipendentemente dalla nostra religione, della nostra età, la parte del paese in cui abitiamo, la nostra occupazione. Beh, facciamo in modo che dimostrino che possono farlo, inserendo persone da tutti i gruppi sociali nelle loro piattaforme elettorali, e facendo in modo che i loro programmi elettorali

parlino veramente a tutti noi. Al momento i partiti sfortunatamente non parlano del bene comune, ma si preoccupano di adescare piccoli segmenti dell'elettorato, commissionando sondaggi estremamente costosi. La maggior parte di noi è veramente preoccupata per Google e aziende simili, e i modi in cui ci possono manipolare, ma l'amara verità è che gran parte di quella manipolazione confluisce nella politica elettorale. E ovviamente questo ci fa perdere entusiasmo. Penso che il modo migliore per rimediare sia obbligare i politici a smetterla di starsene online e costringerli ad andare in giro, negli spazi pubblici, come facevano una volta.

**V. Ottonelli.** *Se anche assumiamo che sia una cattiva idea costringere le persone a votare stabilendo un voto obbligatorio per legge, è vero che comunque abbiamo il dovere morale di votare? È vero che dovremmo sempre andare a votare, in tutte le circostanze?*

**A. Lever.** No, non penso che ci sia un dovere generale di andare a votare. Penso che talvolta si abbia l'obbligo di farsi avanti e farsi contare. In quei casi, sfortunatamente, credo che si abbia il dovere di votare strategicamente e non sinceramente. E in realtà penso che molte persone facciano proprio questo. Vediamo, o abbiamo visto in passato, una crescita del voto nelle aree in cui si è presentato il Front National, o partiti razzisti. Quindi chiaramente molte persone si sono presentate alle urne appositamente per manifestare la loro disapprovazione e il loro rifiuto di essere identificate con quei partiti. E penso che sia moralmente importante, per le vittime di questo genere di discorsi – cioè non per noi, ma per loro – vedere che le persone si fanno avanti e votano contro, anche se non sono direttamente toccate. Penso che ci siano anche altre occasioni particolarmente rilevanti. Sbarazzarsi di Trump era assolutamente essenziale. Era straordinariamente importante, e infatti la partecipazione al voto negli Stati Uniti è salita. Lo si vede anche in Inghilterra: la gente va a votare quando c'è qualcosa di veramente importante in gioco.

Ma in generale abbiamo il dovere morale di votare? No. Non abbiamo tale dovere, se comunque tutti i candidati in lizza sono accettabili

da un punto di vista democratico. Se non lo sono, allora abbiamo il dovere di andare a votare per respingere quelli che non lo sono. Ma se invece sono tutti accettabili da un punto di vista democratico, tutti quanti sono in grado formare un governo democratico legittimo. Se uno non ha una particolare inclinazione a scegliere un candidato piuttosto che un altro, allora non ha il dovere morale di farlo.

**P. Van Parijs.** Vorrei ritornare brevemente sulla questione di prima. Ho presentato argomentazioni a favore di entrambe le parti. Come molte altre persone di sinistra, una volta ero a favore del voto obbligatorio, ma penso che le cose stiano cambiando e sono curioso di vedere che cosa succederà nelle prossime elezioni nella regione fiamminga. Le cose stanno cambiando per due ragioni. Una riguarda le persone più vulnerabili, ossia coloro che hanno bisogno di maggiori tutele. In passato erano chiaramente i più poveri e i meno istruiti. Ma adesso si tratta sempre di più anche delle generazioni future, e chi si prenderà maggiormente cura delle generazioni future? Saranno i più poveri e i meno istruiti, o saranno quelli che hanno più tempo per riflettere e per pensare all'impatto delle politiche correnti, e che sono disposti a sacrificare alcuni interessi delle generazioni presenti a favore di quelle future? Questa è la prima cosa che è cambiata. L'altra, come indicato da Annabelle, è il ruolo degli algoritmi e dei social media. In Belgio adesso il partito che spende di gran lunga di più per i social media è il partito della destra radicale. Hanno appena creato il loro canale YouTube, e per aggiungere sempre più finanziamenti su quello hanno ridotto il numero delle persone che lavorano per il loro centro studi. E naturalmente in questo modo sono riusciti, attraverso slogan semplicistici, ad attrarre molti dei sostenitori che votano per loro piuttosto che per i partiti socialdemocratici. E quindi per queste due ragioni la mia convinzione passata che il voto obbligatorio fosse una buona idea è meno solida.

Sulla seconda domanda sono completamente d'accordo con Annabelle. Penso che un qualche dovere ci sia, ma si tratta di un dovere molto debole. Cioè, dipende da che cosa c'è in gioco e dipende anche

da quanto è probabile che il mio voto faccia una differenza (che il mio voto faccia la differenza è più probabile in un sistema proporzionale, rispetto al caso in cui io stia dalla parte che perde sistematicamente in un sistema maggioritario, come quello che c'è in Inghilterra). Ma dipende anche da qual è il costo. Se il giorno delle elezioni mia figlia mi chiede di guardarle i bambini perché ha un grosso problema, le dico di sì, anziché andare a votare, se le probabilità di fare la differenza sono molto basse. Perciò in questi casi c'è un dovere debole. Semmai, c'è un dovere più forte, per le persone come noi, di intervenire nel dibattito pubblico quando c'è una questione particolarmente scottante su cui abbiamo delle conoscenze e sulla quale abbiamo delle forti convinzioni. Anche se questo ci costa, magari perché dobbiamo passare del tempo a scrivere e riscrivere un articolo di giornale, o perché andare in televisione ci provoca stress. Lo dobbiamo fare lo stesso, perché la probabilità di fare una qualche differenza è maggiore che con il voto. Perciò, su questo punto io e Annabelle la pensiamo uguale.

**V. Ottonelli.** *Al di là del votare in senso generale, parliamo ora delle motivazioni, vale a dire di ciò che ci dovrebbe spingere quando andiamo a votare e dei tipi di considerazioni che dovremmo tenere a mente. Per molti di noi – e forse ce ne facciamo carico anche quando andiamo a votare – l'idea è che dovremmo votare per il bene comune (votare per il bene della nazione, votare per partiti o candidati che produrranno il maggior bene per tutte e tutti, e così via). In realtà, non tutti concordano con quest'idea. E spesso, quando votiamo, non pensiamo solo al bene comune, ma consideriamo, per esempio, il nostro interesse particolare. E così, scegliamo un partito anziché un altro perché rappresenta gli interessi della nostra categoria. Optiamo quindi per un certo candidato perché siamo commercianti, perché siamo donne, perché siamo genitori. Qual è quindi il tipo di considerazione appropriata? Cosa dovremmo tenere a mente quando andiamo a votare? Il bene comune? L'interesse? La nostra appartenenza a un gruppo? È una domanda che pongo soprattutto a Philippe perché è stato tra i primi a occuparsi di questo tema (cfr. Van Parijs 1998). Philippe, siamo veramente capaci di votare per il bene comune?*

*Siamo in grado di immedesimarci con gli altri e capire quali sono i loro interessi e bisogni?*

**P. Van Parijs.** Cosa dovremmo fare? Votare per programmi, politiche pubbliche e riforme che sono giustificabili e giusti per tutte quelle persone che, considerate come libere e uguali, saranno sottoposte all'esito della scelta collettiva (*all affected people*). Possiamo riuscirci? Se votiamo uno dopo l'altro in segreto, non è facile. Faccio un esempio: sappiamo tutte e tutti che i tram sono rumorosi e che le corse iniziano molto presto la mattina: vogliamo che il tram passi sotto casa mia o per la tua via? Molto probabilmente, anche grazie alla protezione offerta dal voto segreto, opterò per la tua via, ma, occorre essere onesti, nella maggior parte dei casi le democrazie non funzionano così. Noi infatti votiamo per individui, questi sono nomi su liste, come le liste di partito, programmi, etc.

Mettiamo a fuoco proprio i programmi elettorali. Tali programmi, che ogni candidato è chiamato a difendere durante la campagna elettorale – e, se ottenuto un mandato, a realizzare – devono essere giustificati pubblicamente davanti a tutte e tutti. Questo requisito corrisponde a un'idea a cui facevo riferimento poco fa, la cosiddetta “forza civilizzatrice dell'ipocrisia” (cfr. Elster 2005). Al di là dell'interesse di chi redige il programma o del candidato stesso, le motivazioni personali contano poco. Tutte e tutti sono indotti ad appellarsi all'interesse generale. E allora, la domanda diventa: l'interesse generale di chi?

È proprio a questo livello che emerge un problema fondamentale. Le nostre decisioni – le scelte sulle politiche di risposta al cambiamento climatico rappresentano un esempio lampante – e le istituzioni che costruiamo possono avere un impatto su tantissimi individui che devono ancora nascere o che vivono al di fuori dei confini nazionali. Qui, però, «la forza civilizzatrice dell'ipocrisia» non sembra essere di grande aiuto. Come possiamo sciogliere questa impasse? Proprio nell'articolo citato in precedenza, *The Disfranchisement of the Elderly, and Other Attempts to Secure Intergenerational Justice* (Van Parijs 1998), studio diverse soluzioni per assicurare la giustizia tra generazioni e

dare più peso al voto dei giovani come, per esempio, un voto extra per ogni figlio minorenni o l'ipotesi di sottrarre il diritto di voto agli anziani. In verità, nessuna di queste proposte pare poter funzionare perché, in ogni caso, ritorniamo al punto di partenza: l'individuo voterebbe comunque secondo il proprio interesse. Se anche queste opzioni non sono del tutto convincenti, a cosa potremmo pensare? Se vogliamo prendere veramente sul serio gli interessi di chi vive all'estero, dobbiamo estendere la platea degli elettori geograficamente. E così, Angela Merkel, quando annuncia il suo accordo con il governo greco, non risponde solo a qualche microfono dei media tedeschi, ma parla al microfono di ogni emittente nazionale. Si allarga quindi la scala della «forza civilizzatrice dell'ipocrisia», spingendo il leader di turno a ricalibrare il messaggio. Tuttavia, anche in questo esperimento mentale, le generazioni future non avrebbero un microfono con cui condizionare una Angela Merkel. Date le circostanze, cosa possiamo fare?

Si tratta di una sfida molto difficile perché ogni democrazia, anche la migliore al mondo, sarà sempre una dittatura della generazione odierna (*current generation*). Secondo me, c'è spazio almeno per una progettazione intelligente di assemblee deliberative. In tali assemblee, i partecipanti sarebbero selezionati tra tutta la popolazione così da creare un gruppo *più* plurale. Vale la pena notare che, anche in questo caso, l'assemblea non sarebbe perfettamente rappresentativa. In queste situazioni opera sempre un meccanismo di autoselezione. Un gran numero di cittadine e cittadini si rifiuta di partecipare. Il Belgio offre un prezioso esempio. Per costituire il G1000, un'assemblea volta a colmare il deficit democratico attraverso la deliberazione tra cittadini scelti a caso su questioni di interesse comune, e radunare finalmente settecentoquaranta partecipanti in una stanza, sono state contattate per telefono cinquanta mila persone. Sebbene il grado di autoselezione sia altissimo, riesci comunque a ottenere un'assemblea plurale, che non è orientata solo alle prossime elezioni e dove i partecipanti non sono organizzanti secondo affiliazioni partitiche. E in un'assemblea di questo tipo, dove cittadine e cittadini possono discutere insieme e

guadagnare consapevolezza sulle conseguenze di certe politiche pubbliche, possiamo tenere conto dell'interesse delle generazioni future.

**V. Ottonelli.** *Sembra che Philippe sia di un'altra idea, ma, Annabelle, tu credi che esista una valida giustificazione per votare secondo il nostro interesse personale?*

**A. Lever.** Qualche anno fa ho scritto un articolo dal titolo *Must We Vote for the Common Good?* (cfr. Lever 2016). Tu mi chiedi se ci siano dei dubbi su quest'idea. Occorre osservare fin da subito che la letteratura su questo tema è noiosissima: per prima cosa, postula che la decisione sia sempre tra un voto secondo l'interesse personale e un voto secondo il bene comune; e poi concepisce sempre il bene comune come il bene comune della nazione in cui si è chiamati a votare. Sia quella versione del bene comune sia l'idea che esistano solo due opzioni etiche, soprattutto per un fenomeno così importante e complesso come il voto, sono prospettive filosofiche davvero limitanti. Arriverei a dire che sono "spazzatura". Un'altra cosa è osservare la presenza di doveri rilevanti per l'agire politico. Penso, per esempio, ai doveri nei confronti di donne e uomini che subiscono il giogo di governi dispotici, ai doveri verso le generazioni future e gli esseri non umani. Tuttavia, io credo che rimangano dei momenti in cui chi vota ha il diritto di operare una scelta secondo il proprio interesse. Pensiamo al caso delle donne nel Regno Unito. Di questi tempi non se la passano bene: i processi per stupro sono in caduta libera, in generale sono anni molto pericolosi per ogni giovane donna, e francamente io credo che abbiamo tutto il diritto di votare chiunque emerga come un portavoce credibile delle nostre istanze.

Per essere breve: mi pare importantissimo far vedere ai nostri rappresentanti politici che ci uniamo in gruppi, che ci preoccupiamo per gli animali, che ci tormenta il cambiamento climatico, che ci allarma ciò che succede in altri paesi, e così via. Una delle cose più importanti del vivere in paesi multietnici sta nel fatto che il bene comune diventa sempre più connesso ad altri posti del mondo, ai famigliari che vivono altrove, a chi sarà sottoposto agli effetti delle nostre decisioni, anche

oltre il territorio nazionale. Certe cose sono di vitale importanza, ma i politici, fino a quando non ci vedono là fuori a protestare, ad arrabbiarci, a farci vedere, non capiranno mai quanto contano certi temi. Dobbiamo accendere un fiammifero e avvicinarlo ai piedi dei nostri rappresentanti politici per tenerli sempre sotto pressione. Solo così possiamo aspettarci che cambieranno. E lo abbiamo visto con l'uguaglianza di genere: non erano abituati a farci caso fino a quando non sono stati obbligati.

**V. Ottonelli.** *A questo punto vorrei passare a una questione che in Italia, ma penso ovunque, è molto sentita. Noi abbiamo un'espressione molto caratteristica, "turarsi il naso", ossia andare a votare tappandosi il naso. L'idea è che quando si va a votare spesso non si vota per la propria preferenza. Non abbiamo mai di fronte le nostre scelte ideali. Dobbiamo invece barcamenarci tra considerazioni diverse e, molto spesso, votare in un modo che potrebbe essere definito tecnicamente un voto insincero o voto strategico. Noi non votiamo per la nostra prima preferenza; magari c'è un partito che minimamente potrebbe rappresentare le nostre preferenze, ma decidiamo di non scegliere quel partito o quel candidato, e votiamo invece qualcos'altro perché, per fare un esempio, pensiamo che ci siano poche probabilità che un partito così piccolo possa vincere, oppure perché votiamo strategicamente in un senso più ampio, adattandoci, cioè, a votare per un partito o un candidato semplicemente perché incarna il male minore o perché, pur pensando che non ci rappresenta e che fa pure un po' schifo, riteniamo che sia la scelta più appropriata da compiere. Va bene votare strategicamente? C'è una giustificazione per il voto strategico? Dobbiamo votare strategicamente? È la cosa giusta da fare? O, di fronte a scelte che non ci convincono, dovremmo astenerci, protestare, fare dell'altro, continuare a votare i partiti piccoli?*

**A. Lever.** Voglio dire subito una cosa: non sono per niente persuasa dall'idea che il voto strategico rappresenti un tipo di scelta insincera. Anzi: credo che mettere la questione in questi termini sia un errore. Il voto strategico è sincero. L'elettore vota sinceramente alla luce di ciò che ritiene essere l'opzione più efficace tra quelle disponibili al fine

di evitare qualcosa di inaccettabile. Nel quadro del progetto REDEM abbiamo avuto dei contributi molto interessanti su questo tema. In alcuni casi, è noto, si vota strategicamente per evitare scenari moralmente riprovevoli. Un caso paradigmatico è il voto contro Marine Le Pen al secondo turno delle elezioni presidenziali francesi del 2017. Un altro caso riguarda invece le recenti elezioni generali nel Regno Unito. Gli elettori hanno votato strategicamente per lanciare un segnale al loro partito di riferimento. Qualcosa del tipo: «Guardami! Questa volta io voto Green anziché Labour perché la vostra risposta al cambiamento climatico è insufficiente». O anche: «State attenti perché ci stiamo arrabbiando». Io credo quindi che lanciare questi messaggi sia importante. E così, penso che il voto strategico rappresenti una scelta perfettamente legittima.

**P. Van Parijs.** Anche io penso che il voto strategico sia perfettamente legittimo. Anzi: il voto contro un'opzione molto negativa può essere moralmente giustificabile tanto quanto l'atto del votare il candidato migliore. Devo, però, aggiungere che sono molto sorpreso dalla domanda. Alle elezioni la mia frustrazione va nella direzione opposta. Potremmo dire che vivo il cosiddetto "imbarazzo dei ricchi". Ecco un esempio: alle ultime elezioni regionali sono stato invitato a candidarmi dal Groen (i Verdi Fiamminghi) nella circoscrizione elettorale di Bruxelles. Ero membro di Ecolo (partito ambientalista francofono) quando vivevo a Louvain-la-Neuve, ma non lo sono più per considerazioni relative al problema del bilinguismo, ma soprattutto perché mi sento più libero a prendere posizioni pubbliche quando non ho affiliazioni partitiche. Ma una ragione per la quale ho rifiutato l'invito a candidarmi è che mi avrebbe imbarazzato molto chiedere di non votare alcune persone, che io conoscevo personalmente e ritenevo molto valide, solo perché erano affiliate a vari altri partiti. Il mio problema, si potrebbe affermare, non è tanto che ci siano troppi candidati puzzolenti, ma che ci sono molte persone con un buon profumo.

**A. Lever.** Ci stai dicendo che dovremmo emigrare tutti in Belgio, o, per essere più precisi, a Bruxelles...

**P. Van Parijs.** Penso solo che il lavoro dei politici sia difficilissimo. Io non vorrei essere un politico e mi sento molto più a mio agio nel lavoro dell'accademico. Occorre poi rilevare che il lavoro del politico è diventato più difficile. Ci sono le pressioni quotidiane che si ricevono dai social media. C'è la complessità dei problemi. C'è il fatto che, per le persone con alta specializzazione, il lavoro del politico è molto meno remunerativo rispetto alle posizioni nel settore privato. Si tratta quindi di un'occupazione molto dura. E nonostante tutto, troviamo delle persone di qualità e che lavorano duro per migliorare la vita di tutti noi. Se paragonati a loro, siamo noi i veri free rider. Ed è per questo che mi sentirei molto in imbarazzo nel chiedere di non votare qualcuno che sta facendo un buon lavoro.

**A. Lever.** Tutto questo mi rincuora. Io sono figlia di un politico del Partito Laburista. Lui apparteneva a una generazione in cui il partito otteneva una maggioranza molto risicata; quindi c'era sempre uno stato di crisi o emergenza da dover affrontare. Mio padre, ancora molto giovane, fu colpito da un infarto, probabilmente causato dallo stress. Anthony Crosland (1918-1977), il grande teorico social democratico e della sinistra inglese, morì molto giovane, probabilmente per problemi connessi allo stress. Queste persone si facevano carico di un peso enorme. E in pochi se ne rendono conto. Guarda al caso di Neil Kinnock: aveva una folta chioma rossa quando fu scelto come leader del Labour; in un anno e mezzo i capelli erano diventati tutti grigi; dopo poco è diventato pelato. Tu puoi vedere cosa fa la politica al fisico delle persone. È impressionante. Philippe, sentire le tue parole mi solleva.

**V. Ottonelli.** *È anche molto atipico. Io direi che in Italia non vediamo tutto questo decadimento nei politici. Sembra invece che siano molto più floridi e abbiano vita lunga e serena, ma probabilmente ci sono differenze tra paesi. Questa è un'osservazione che introduce l'ultima domanda. Anche se le scelte sono nostra responsabilità e noi siamo chiamati a decidere, il voto avviene in un certo contesto istituzionale. E quindi volevo chiedervi: quanto, secondo voi, le istituzioni, i media, e il contesto in cui noi operiamo possono aiutarci nelle nostre scelte od ostacolarci e renderci*

*la vita molto difficile? Mi riferisco alle istituzioni (il sistema elettorale), ma parlo anche di un fenomeno emergente ormai da diversi anni che influisce sulle nostre scelte, cioè i polls, i sondaggi, quei sondaggi che ci assillano in continuazione. I sondaggi ci rendono la vita più facile o più difficile in quanto elettori?*

**A. Lever.** Ho sempre trovato questa questione difficile. Vengo da un paese – il Regno Unito - in cui vige un sistema uninominale secco. I suoi difetti sono noti: molti voti vanno “sprecati” generando varie frustrazioni. D’altra parte, è un sistema che permette di capire più facilmente per chi o cosa si sta votando, nonché di richiamare il governo alle sue responsabilità. Il sistema uninominale secco ha virtù che trovo molto importanti. Non amo l’idea di votare senza sapere che tipo di coalizione si verrà a formare a seguito, così come non mi convince l’idea di votare con la speranza di poter rimuovere dal potere alcune persone e poi ritrovarmi a scoprire che ciò non può essere fatto.

D’altra parte, dobbiamo necessariamente studiare miglioramenti ai nostri sistemi politici. I molti report che abbiamo scritto con il progetto REDEM mostrano l’impressionante diversità dei sistemi di voto che abbiamo in Europa.<sup>3</sup> Queste variano da forme di sistema proporzionale a forme miste e ciascuna presenta caratteri etici distintivi. Ma anche se non si vogliono fare cambiamenti drastici, che sarebbero difficili, richiederebbero tempo e ci distrarebbero da altre questioni come il cambiamento climatico, ci sono molte cose più piccole che si possono fare. Per esempio, come mi ha spiegato un amico svizzero, Antoine Chollet, in Svizzera è possibile aggiungere o rimuovere persone da una lista elettorale! Ovviamente non sarebbe facile in un sistema uninominale secco, ma forse vi sono modi per fare qualcosa di simile a livello locale – o studiare altri modi in cui un elettore possa esprimere il fatto di trovare un certo candidato inaccettabile.

Un’altra opzione, di cui è sostenitrice Lea Ypi, e su cui io invece sono scettica, è quella di consentire i cosiddetti *recalls*: procedure volte

---

<sup>3</sup> Cfr. nota 6 del contributo di Corrado Fumagalli a questo volume.

a rimuovere i candidati rivelatisi inadeguati. Il maggior problema di questa proposta si connette con quanto abbiamo detto prima circa le difficoltà dell'essere un politico. Provate a pensare come sarebbe per voi fare un lavoro in cui dovrete costantemente guardarvi le spalle per non essere rimosso! Quindi, se da una parte l'idea mi intriga perché alcuni candidati sono davvero inaccettabili, trovo che l'opzione migliore resti metter pressione sui politici.

Ci sono inoltre vari meccanismi che, senza richiedere cambiamenti costituzionali, potrebbero facilitare gli elettori nell'aver voce in capitolo durante i periodi tra un'elezione e l'altra. Il più importante è chiaramente l'isciversi a un partito e premere per indire elezioni primarie che possano garantire l'opportunità di scegliere chi rappresenterà il partito.

Sicuramente, quello che *non* dobbiamo fare è rimanere con le mani in mano e piagnucolare perché non otteniamo ciò che vogliamo. Dobbiamo assumerci le nostre responsabilità. E queste non sono le responsabilità che sorgono nel momento del voto – quella è una azione che avviene *alla fine* del processo democratico. Prima accadono molte cose che hanno una grande influenza sulle possibili opzioni di voto, le proposte, e così via. Tutti noi dobbiamo impegnarci di più. Siamo stati per troppo tempo dei consumatori passivi e ciò deve cambiare.

**P. Van Parijs:** Francamente trovo i cosiddetti *recalls* un'idea terribile. La politica è già fin troppo concentrata sul breve termine. Non credo che sia un bene aggiungere uno scenario che spingerebbe i politici a tenere d'occhio ancora più incessantemente i sondaggi o il consenso momentaneo.

**A. Lever:** Si potrebbe circoscriverli ad alcune zone in cui il politico abbia violato la legge, per esempio.

**P. Van Parijs:** Per questioni di questo genere credo che debba intervenire il sistema giudiziario, non la politica.

Per quel che riguarda la rilevanza dei sistemi elettorali, chiaramente essi sono molto importanti. Io sono cresciuto in un sistema a rap-

presentanza proporzionale. Il Belgio è infatti stato il primo paese a introdurre questo sistema, nel 1899. Fino a quel momento avevamo un sistema simile a quello britannico, un sistema che John Stuart Mill pensava che i britannici non sarebbero stati così sciocchi da mantenere a lungo. È tuttora in vigore. Credo che il sistema uninominale secco sia davvero un sistema terribile. Non credo, ad esempio, sia giusto conferire una vasta maggioranza parlamentare a chi ottiene solo il 30% dei voti. Stessa cosa con il sistema francese. Macron, pur con un supporto elettorale abbastanza modesto, gode di una larga maggioranza nell'Assemblea Nazionale. Capisco l'idea di avere un rappresentante "locale", ma credo che le argomentazioni contro questo sistema siano conclusive. Vi sono molte forme di rappresentanza proporzionale, ed è interessante guardare alla loro varietà. Nel sistema tedesco, ad esempio, vi è un certo livello di mescolanza. In ogni caso un sistema maggioritario non funziona. Nel Regno Unito, se non mi sbaglio, il *Green Party* ha ottenuto più voti dello *Scottish Nationalist Party*; eppure, i Verdi hanno un solo rappresentante in parlamento contro i quaranta del SNP. Questo non è salutare per la democrazia.

Passo ora all'altro punto della questione: il ruolo dei media e del mondo accademico. Entrambi sono essenziali. La "forza civilizzatrice dell'ipocrisia" può influenzare i politici solo in un contesto dove ci sono buoni media. In questo modo si possono "punire" quei politici le cui azioni non corrispondono alle belle parole o le cui azioni hanno conseguenze diverse da quelle promesse. E affinché i media possano svolgere questa funzione, abbiamo bisogno di ricercatori e accademici determinati a dire la verità anche se i politici, i loro rettori, i loro pari o perfino loro stessi non apprezzano ciò che la verità gli rivela. Avere accademici che si impegnano fermamente a dire ciò che credono vero e a difendere ciò che credono giusto ad ogni costo è cruciale per avere una democrazia funzionante – anche allo scopo di proteggere le generazioni future. Se teniamo poi conto del fatto che spesso noi accademici parliamo in modo astruso, la qualità dei media diventa ancora più importante.

**A. Lever:** Solo un'ulteriore puntualizzazione sul sistema uninominale secco. Dubito che esista un solo sistema buono per ogni paese. Ma ciò che ha servito al meglio le esigenze di identificazione politica nel Regno Unito, almeno fino agli anni Ottanta, è stato il fatto di avere due grandi partiti "pigliatutto" capaci di parlare a grandi gruppi di persone: il Partito Laburista e il Partito Conservatore. Ognuno di essi era a sua volta una sorta di coalizione contenete diverse visioni e correnti. Non è un brutto modo di organizzare la politica, se si vuole rappresentare il bene comune in modalità che parlano a varie persone con interessi condivisi. Questo è uno dei migliori vantaggi del sistema uninominale secco: creare dei partiti pigliatutto, che fanno da catalizzatori e incoraggiano le persone a mitigare le loro richieste e riconoscere i bisogni degli altri.

E ha funzionato bene in un sistema in cui, a grandi linee, Capitale e Lavoro si identificavano davvero in quanto tali. Forse siamo in un momento in cui Capitale e Lavoro si stanno strutturando di nuovo come due fazioni distinte in modo tale da consentirci di fare tutto questo nuovamente. Ma il problema è che i partiti ormai non sono più pigliatutto. Le persone faticano a identificarsi chiaramente.

Per esempio, il Partito Laburista inglese, se confrontato con gruppi più piccoli e focalizzati come i Verdi o anche con i Conservatori stessi, fatica enormemente ad articolare una prospettiva socialista sull'ambiente, sull'eguaglianza di genere, sul razzismo, e così via. Questo è un catastrofico fallimento, tutto interno alla politica di partito che, però, non testimonia qualcosa di inerente al sistema democratico. È qualcosa di contingente, e generalizzare da quanto accaduto negli ultimi dieci, quindici anni, come se le cose non potessero andare altrimenti, mi sembra un errore politico e filosofico madornale.

## **Bibliografia**

Elster, J. (2005), *Argomentare e negoziare*, Bruno Mondadori, Milano.

- Lever, A. (2016), *Must We Vote for the Common Good?*, in *Political Ethics. The Rights and Obligations of Individual Political Agents*, a cura di E. Crookston, D. Killoren and J. Trerise, Routledge, London.
- Van Parijs, P. (1998), *The Disenfranchisement of the Elderly, and Other Attempts to Secure Intergenerational Justice*, in "Philosophy and Public Affairs," vol. 27, 1998, pp. 292-333.

## Capitolo 2

# Il dovere che non c'è più? Sull'abolizione delle sanzioni all'obbligo di voto in Italia

*Francesco Pallante*

### 1. L'introduzione dell'obbligo e la sua abrogazione

La discussione sull'obbligatorietà del voto risale, in Italia, al periodo dello Stato liberale.<sup>1</sup> Quando, nel 1901 Giuseppe Saredo (1901) presentò il progetto sino a quel momento forse più compiuto per rendere obbligatoria la partecipazione degli aventi diritto alle elezioni politiche e amministrative (Cordini 1988), il tema già era dibattuto da diversi anni.<sup>2</sup>

Dopo le timide discussioni sull'obbligo di voto che accompagnarono, nel 1880-81, l'estensione del suffragio decisa con la riforma elettorale del 1882 (c.d. legge Zanardelli, si veda anche Cordini 1988, 8-11), fu probabilmente Alfredo Codacci Pisanelli il primo a suggerire, nel 1891, che l'astensionismo potesse essere perseguito come reato penale

---

1 Sulle ascendenze ideali della questione si veda (Trucco 2019).

2 Una ricostruzione del dibattito, non solo italiano, in età liberale è in (Cordini 1988) e (Lanchester 1983).

tramite azione popolare,<sup>3</sup> marcando una posizione che fu poi autorevolmente ripresa, tra gli altri, da Vittorio Emanuele Orlando (Orlando 1891, si veda anche Ferrarini 1893, 270-314, 379-432). Alla base, vi era la preoccupazione che l'elevato tasso di astensionismo elettorale potesse agire in senso delegittimante nei confronti dello Stato unitario nato qualche decennio prima. La più alta partecipazione al voto si era registrata alle elezioni del 1870 (54,5%), la più bassa si ebbe a quelle del 1909 (35%). Nemmeno avvenimenti quali il suffragio universale maschile, la legge elettorale proporzionale e il ritorno alla politica dei cattolici, con la revoca del *non expedit*, valsero a cambiare la sostanza delle cose: alle votazioni del 1919 partecipò il 56,6% degli aventi diritto, a quelle del 1921 il 58,4% (Mura 2020, 138-39). L'astensionismo si poneva, insomma, come un dato strutturale (Bettinelli 1982, 112; Mura 2020, 139); il che non valse, tuttavia, a convincere il legislatore ad approvare l'obbligatorietà del voto originariamente prevista nel disegno di legge sul suffragio universale maschile elaborato dal governo di Luigi Luzzatti e discusso tra il 1910 e il 1912 (Lanchester 1983, 50).

Il tema tornò d'attualità, in termini teoricamente non dissimili, con la sconfitta del fascismo e il timore che la nascente Italia democratica potesse patire un *vulnus* di credibilità in caso di modesta partecipazione all'elezione dell'Assemblea costituente<sup>4</sup> (anche considerata l'estensione del suffragio all'elettorato femminile, che si riteneva scarsamente politicizzato).<sup>5</sup>

All'interno della Commissione incaricata di elaborare la legge elettorale per l'elezione della Costituente, furono soprattutto il democristiano Costantino Mortati e il liberale Guido Astuti a perorare la causa dell'obbligo giuridico.<sup>6</sup> Le loro posizioni, appoggiate altresì da demolaburisti e monarchici, prevalsero alla Consulta nazionale su quelle con-

3 La tesi fu presentata al III Congresso giuridico nazionale di Firenze del 1891. Si veda (Codacci Pisanelli 1897).

4 Si veda (Iacometti 1982, 44-47). Più precisamente, fu l'approvazione di un ordine del giorno da parte del Consiglio nazionale della Dc nell'agosto del 1945 a riavviare il dibattito sul tema (Bettinelli 1982, 105-106).

5 Si veda (Rubechi 2017, 129).

6 Di Mortati si veda (Mortati 1945, 47-53).

trarie, sostenute da comunisti, socialisti, azionisti e repubblicani, prevedendo una pena pecuniaria a sanzione dell'astensione. Le sinistre tornarono, tuttavia, a esprimere la propria ferma contrarietà al voto obbligatorio in sede di Consiglio dei ministri, l'organo cui spettava la decisione finale. L'asprezza del confronto fu tale che Palmiro Togliatti agitò la minaccia del ritiro dei ministri comunisti dal governo, convincendo Alcide De Gasperi a depotenziare la posizione della Consulta nazionale con l'eliminazione della sanzione pecuniaria e la previsione, fin da subito ritenuta essenzialmente simbolica, che il nome degli astenuti ingiustificati fosse incluso in un elenco affisso per trenta giorni all'albo comunale e che per cinque anni sul loro certificato di buona condotta<sup>7</sup> fosse riportata la dizione «non ha votato» (Bettinelli 1982, 105-13, 155, 168; Cordini 1988, 81-86; Grosso 2006, 963) (art. 1, co. 3-5, d.lgs.lgt. n. 74/1946).<sup>8</sup>

Alla fine, grazie anche alla decisione di accorpate il voto per la Costituente con il *referendum* istituzionale, l'affluenza elettorale raggiunse comunque la ragguardevole soglia dell'89,1%, scongiurando quello che, al di là delle considerazioni di carattere teorico, era il vero timore dei democristiani: vale a dire, che un'inefficace sanzione dell'obbligo si traducesse in un vantaggio per le sinistre, forti di una maggiore capacità di mobilitazione politica.<sup>9</sup>

Il dibattito si riaccese in Assemblea costituente (Armanno 2019, 89-91; Cordini 1988, 86-91; Iacometti 1982, 48-53; Trucco 2019, 48-51). Assieme al collega di partito Egidio Tosato, Mortati tornò a proporre l'obbligatorietà del voto, pur rinviando al legislatore la determinazione delle sanzioni per gli astenuti.<sup>10</sup> Alla dura opposizione del comuni-

7 Può valere la pena ricordare che, sino alla legge n. 732/1984, era prevista la presentazione del certificato di buona condotta per poter partecipare ai pubblici concorsi e accedere ai pubblici impieghi (non sembra, però, che ciò abbia realmente comportato conseguenze negative per gli astenuti (Bettinelli 1990, 231).

8 L'espressione con cui era sancita l'obbligatorietà del voto (art. 1, co. 3, d.lgs.lgt. n. 74/1946) era la seguente: «l'esercizio del voto è un obbligo al quale nessun cittadino può sottrarsi senza venir meno ad un suo preciso dovere verso il Paese in un momento decisivo della vita nazionale».

9 Il rilievo ricorre in (Bascherini 2016, 133; Grosso 2006, 964 nota 14; Lanchester 1993, 1125-26).

10 Il Sottocommissione, seduta del 10 settembre 1946.

sta Giorgio Amendola e dell'azionista Emilio Lussu, seguì la formula di compromesso sancita dalla I Sottocommissione, secondo la quale il voto era configurato come un «dovere civico e morale».<sup>11</sup> Ciò non impedì una nuova, aspra, discussione in aula, dove, infine, fu decisa la soppressione delle parole «e morale», rimettendo impregiudicata alla discrezionalità del legislatore la questione delle conseguenze derivanti dalla violazione del residuo «dovere civico».<sup>12</sup>

Come schiacciate dalla forza del precedente, le leggi elettorali per la Camera e per il Senato approvate nel 1948 si limitarono a riproporre le blande previsioni sanzionatorie già stabilite nel d.lgs.lgt. n. 74/1946,<sup>13</sup> accompagnandole con un novero non tassativo di cause di giustificazione la cui sussistenza era rimessa alla valutazione del Sindaco.<sup>14</sup> Le medesime previsioni transitarono, poi, nella legislazione successiva,<sup>15</sup> anche se limitatamente alle elezioni politiche (nessun tipo di sanzione fu mai decisa per l'astensione alle elezioni regionali e locali).

A quanto risulta, la normativa sanzionatoria ricevette, nella pratica, modestissima applicazione,<sup>16</sup> al punto che, nel 1966, Mario Vinciguerra (1966) poté pubblicare un opuscolo nel quale dava polemicamente conto del suo vano tentativo – giunto, nell'auspicio di portare la

11 I Sottocommissione, seduta del 15 novembre 1946.

12 Assemblea plenaria, sedute del 19, 20 e 21 maggio 1947.

13 Art. 90 del t.u. n. 26/1948 (per la Camera) e art. 25 della legge n. 29/1948 (per il Senato). Altre ipotesi sanzionatorie discusse in sede costituente furono soprattutto l'esclusione temporanea dai pubblici uffici, dalla partecipazione ai pubblici concorsi e dalla possibilità di beneficiare di determinate concessioni amministrative (Bettinelli 1990, 110).

14 Come rileva Armando (2019, 84), la disciplina sanzionatoria «presentava una notevole elasticità, subordinandosi la applicazione delle sanzioni alla valutazione, affidata alla discrezionalità del Sindaco, dell'eventuale presenza di un elenco, peraltro non tassativo, di “giustificati motivi”; l'ultimo dei quali, “altri gravi motivi”, si presentava, per di più, come una clausola residuale di ampia portata, se non addirittura omnibus».

15 Artt. 4 (in cui era “trasmigrata” esattamente la qualificazione del voto di cui all'art. 1, co. 3, d.lgs.lgt. n. 74/1946: v. supra, nota 15) e 115 del d.P.R. n. 361/1957.

16 Secondo P. Giocolo Nacci (2010, 1676) «le pur tenui sanzioni previste rimasero inapplicate soprattutto perché inattuabili»; per Iacometti (1982, 85), si tratta di sanzioni «prive di ogni sostanziale valore», che «risultano disapplicate». Passaniti (2005, 2) afferma che «le sanzioni [a carico dei trasgressori] non sono state quasi mai applicate in pratica». Si spinge a ritenere le sanzioni venute meno per desuetudine (Bettinelli 1990, 231).

questione innanzi alla Corte costituzionale, sino all'autodenuncia alla magistratura – di farsi sanzionare per non aver votato alle elezioni del 1963.

Stante la sua ineffettività, nel 1993, con l'occasione della trasformazione in senso maggioritario della legge elettorale, si procedette all'abrogazione della qualificazione legislativa del voto come «preciso dovere verso il Paese» e delle connesse previsioni sanzionatorie,<sup>17</sup> stabilendo, più semplicemente, che «il voto è un diritto di tutti i cittadini, il cui libero esercizio deve essere garantito e promosso dalla Repubblica» (nuovo art. 4, co. 1, del t.u. n. 361/1957).<sup>18</sup> La disposizione in questione è stata, tuttavia, nuovamente oggetto di riforma nel 2005, quando, richiamando la formula costituzionale, si è previsto che «il voto è un dovere civico e un diritto di tutti i cittadini, il cui libero esercizio deve essere garantito e promosso dalla Repubblica».<sup>19</sup> Il mancato ripristino delle sanzioni (anche da parte dei successivi interventi legislativi) consente, tuttavia, di considerare la nuova formulazione suscettibile di consumare i propri effetti essenzialmente sul piano formale.

## **2. Le posizioni della dottrina e della giurisprudenza costituzionale**

La qualificazione del voto come «dovere civico», anziché «giuridico» (art. 48, co. 2, secondo periodo, Cost.),<sup>20</sup> unitamente alle evanescenti sanzioni previste per la sua violazione, hanno fin da subito

17 In realtà – come rileva Rubechi (2017,130) – «rimangono [...] vigenti le originarie sanzioni penali previste dal testo unico per le leggi elettorali per i pubblici ufficiali e per i ministri di culto con cui venivano puniti i comportamenti volti ad “indurre all'astensione”, al pari di quelli miranti a influenzare il voto: con la reclusione da sei mesi a tre anni e con un'ammenda» (cfr. art. 98 del d.P.R. n. 361/1957, riproduttivo dell'art. 71 del t.u. n. 26/1948). Lanchester (1993, 1126 nota 84) ritiene, tuttavia, che tali sanzioni non valgano per i referendum.

18 Più precisamente, l'art. 4, co. 1, del t.u. n. 361/1957 è stato modificato dall'art. 1 della legge n. 277/1993; l'art. 115 del t.u. n. 361/1957 è stato abrogato dall'art. 3, co. 1, lett. s del d.lgs. n. 534/1993.

19 Art. 1, co. 2, della legge n. 270/2005, di modifica dell'art. 4 del d.P.R. n. 361/1957.

20 «Il voto è personale ed eguale, libero e segreto. Il suo esercizio è dovere civico».

indotto la dottrina a interrogarsi sulla effettiva consistenza dell'obbligatorietà del vincolo (Iacometti 1982, 53-58).

La posizione più favorevole all'obbligatorietà giuridica è quella espressa da Costantino Mortati (1975, 434-435), in coerenza con le tesi da lui sostenute in Assemblea costituente. A suo dire, la scelta di definire il voto un «dovere civico» «riesce facilmente comprensibile quando si rifletta che il diritto elettorale, per la finalità da cui è ispirato e a cui tende, di rendere possibile la formazione dei supremi organi statali, è il primo ed il più importante di quei diritti che [...] si sono chiamati “funzionali” perché rivolti a soddisfare non, o non esclusivamente, interessi propri di chi l'esercita bensì interessi generali»;<sup>21</sup> tanto più che «oggetto dell'obbligo non è l'effettivo intervento dell'elettore nella scelta di un candidato (il che sarebbe impossibile accertare, data la segretezza del voto) bensì la partecipazione formale alla votazione, anche se si esaurisca nella deposizione nell'urna di una scheda bianca o nulla». Quanto alle sanzioni, la Costituzione si limita ad «affermare il generico obbligo all'esercizio del diritto, rimettendo al legislatore di porre delle sanzioni specifiche per la sua inosservanza, stabilendone la natura (penale o no) e l'intensità».

Sulla medesima linea, Giorgio Lombardi (1967, 336-43) ritiene il voto «un dovere costituzionale in senso stretto» e aggiunge che la mancata previsione di sanzioni da parte della Costituzione vale a lasciare la legge libera solo di decidere la tipologia delle stesse, non anche se prevederle o meno (sicché, sarebbe incostituzionale la legge che non le prevedesse). Per Paolo Barile (1975, 130, corsivo in originale), in Assemblea costituente «non si volle dire che l'esercizio del voto è dovere “giuridico”, si disse che è dovere “civico”, forse allo scopo di presentarlo in modo più smorzato, con un termine meno perentorio»; ma «poi-

21 Analoga è l'opinione di Giocolo Nacci (2010, 1662-2663) e di Prosperetti (1954, 93), per il quale, attraverso la previsione del «dovere civico» i costituenti hanno voluto sottolineare la «posizione di soggezione ed al tempo stesso di cointeressenza del cittadino alla comunità cui partecipa». Paladin (1988, 270) afferma che il voto è da intendersi come una «pubblica funzione» e a ciò riconnette la previsione della doverosità del voto; nega, però, che i titolari del diritto di voto siano «equiparabili – per questo solo fatto – ai funzionari statali propriamente detti».

ché “civico” vuole dire “del cittadino”, l’aggettivo non muta di certo la natura *giuridica* del dovere» e, se è vero che la sanzione prevista «è praticamente di nessun rilievo», ciò non toglie che, in forza della dizione costituzionale, «domani potrebbero essere introdotte sanzioni assai più gravi». Analogamente Ernesto Bettinelli (1990, 231) afferma che, a prescindere dalla sua formulazione, la disposizione costituzionale ha in ogni caso un valore normativo e non soltanto esortativo. Più sfumata risulta, invece, la posizione di Temistocle Martines (1984, 85), a giudizio del quale il voto è sì un dovere civico, ma «la sua obbligatorietà non risulta sufficientemente garantita», sicché «l’adempimento di tale dovere è affidato [...] più alla coscienza, appunto civica, degli elettori che alla obbligatorietà del relativo comportamento, non assistita da efficaci sanzioni giuridiche» (Martines 1998, 689).

Ulteriori indicazioni sono state tratte dagli studiosi allargando la riflessione all’art. 75 Cost. Ragionando sulla peculiarità dell’astensione referendaria, che sarebbe implicitamente ammessa dalla previsione del *quorum* (escludendo dunque, in tal caso, l’introducibilità di sanzioni per i non votanti), Enrico Grosso (2006, 973) afferma che «tale eccezione [all’obbligatorietà] corrobora la tesi secondo cui la disposizione di cui all’art. 48, 2° co., non avrebbe il significato di sancire in generale l’obbligatorietà del voto, ma soltanto quello di consentire al legislatore di introdurlo, a sua discrezione e salvi i casi in cui l’astensione dal voto comporti conseguenze dirette sull’esito di un procedimento decisionale». <sup>22</sup> Al contrario, per Michele Ainis (2005) gli appelli all’astensionismo “militante” nelle campagne referendarie – finalizzati a far parassitariamente leva sull’astensionismo “fisiologico” – costituiscono una «scelta eversiva», una vera e propria «frode alla Costituzione», e ciò proprio perché «l’art. 48 della Carta definisce il voto un “dovere civico”».

Quanto alla giurisprudenza costituzionale, sono solo quattro le pronunce in cui è richiamato il «dovere civico» del voto: le sentenze n. 39/1973, n. 90/1974, n. 79/1988 e n. 173/2005. La prima si sofferma bre-

<sup>22</sup> Su posizioni analoghe Armando (2018, 82 nota 3).

vemente sul significato dell'espressione, sancendo, *à la* Mortati, che il dovere di esercitare il diritto di voto «ha una fondamentale funzione di interesse pubblico, in quanto attiene all'esercizio della sovranità che l'art. 1 della nostra Costituzione dichiara appartenere al popolo» ed è tale da giustificare la competenza legislativa statale, e non regionale, nel decidere la rimozione degli ostacoli che rendono più oneroso il suo esercizio alle elezioni politiche (come la riduzione delle tariffe ferroviarie e le altre agevolazioni previste per i lavoratori dipendenti, pubblici e privati). Stessa conclusione a cui, in un caso analogo, perviene la terza sentenza. Diverso, invece, è il caso delle elezioni regionali, di cui si occupa la seconda pronuncia, che non considera incostituzionale l'attribuzione con legge regionale di un'indennità agli elettori emigrati all'estero che rimpatriano per votare: tale previsione «appare – infatti – in armonia con il principio costituzionale che proclama “dovere civico” l'esercizio del diritto di voto (art. 48 Cost.)». Infine, la quarta e più recente pronuncia non ritiene incostituzionale una legge regionale che, ai fini del raggiungimento del *quorum* del cinquanta per cento richiesto per la validità dell'elezione del sindaco nei comuni con meno di quindicimila abitanti, prevede che, qualora sia presentata una sola lista o gruppo di liste collegate, non siano computati gli elettori iscritti nell'anagrafe degli elettori residenti all'estero, e ciò perché, anche «a prescindere dal rilievo che l'astensione nel voto è diversa dalla mancata partecipazione al voto», «è sufficiente osservare che, in presenza della prescrizione dello stesso art. 48, secondo cui l'esercizio del diritto di voto “è dovere civico”, il non partecipare alla votazione costituisce una forma di esercizio del diritto di voto significativa solo sul piano socio-politico», non anche su quello giuridico (sicché, se ne deve dedurre che la mancata partecipazione non vale a violare il «dovere civico» di votare).<sup>23</sup>

---

23 Così Passaniti (2005, 3), il quale aggiunge che diverso dovrebbe allora essere il caso del referendum abrogativo, dal momento che, in quel frangente, l'astensione non produce effetti solo sul piano socio-politico, ma determina l'esito della votazione impedendo l'abrogazione della legge.

## Una possibile rivalutazione (postuma)

Benché non più sanzionata, la previsione, costituzionale e legislativa, del voto come «dovere civico» tuttavia ancora sussiste, e non può essere ignorata. Quale significato, allora, attribuirle?

Una prima, più diretta, risposta può venire dalla considerazione che il diritto di voto è l'unico che, qualora non fosse universalmente esercitato, provocherebbe la paralisi dell'intero sistema istituzionale, impedendo la formazione dei supremi organi costituzionali: il che, di per sé, potrebbe valere a mantenere, anche solo come monito, la previsione della doverosità del suo esercizio.<sup>24</sup>

È possibile, tuttavia, provare a formulare anche una seconda, più articolata, risposta, a partire dall'idea che l'art. 48 Cost. vada letto unitamente agli altri diritti costituzionali che sono, altresì, qualificati come doveri: e, in particolare, il lavoro (art. 4 Cost.) e l'istruzione (artt. 30 e 34 Cost.), posto che la salute (art. 32 Cost.), per il suo legame con il diritto alla vita, anche altrui, può essere intesa come la preconditione necessaria al godimento degli altri diritti.<sup>25</sup> Inseriti, dunque, in un ambito idoneo a contenerli tutti (un ambito, in effetti, ascrivibile all'art. 2 Cost., che insieme ai «diritti inviolabili» sancisce i «doveri inderogabili»), i tre doveri in parola sembrano sintetizzare la visione ideale posta dai costituenti alla base della Carta fondamentale o, quantomeno, della «promessa» di rivoluzione in essa contenuta.<sup>26</sup> È la visione mirabilmente espressa nell'art. 3, co. 2, Cost., là dove si affida alla Repubblica il compito di rendere concretamente – e non solo astrattamente – possibile «il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». Quella «e» risulta decisiva. «Pieno sviluppo della persona umana» e «effettiva partecipazione» si tengono, infatti, necessariamente assieme, perché in mancanza di una compiuta cognizione di sé,

24 L'ipotesi, che riecheggia la vicenda immaginata da José Saramago nel *Saggio sulla lucidità* (2005) è ventilata da Armanno (2018, 85).

25 Parzialmente analoga la posizione di Armanno (2018, 87).

26 Secondo la celebre considerazione di Calamandrei (1966, 421).

nessuna partecipazione potrebbe dirsi davvero «effettiva». Effettiva significa attiva, consapevole, libera: ed è chiaro che una partecipazione dotata di tali caratteri può venire solo da chi, grazie al lavoro, non vive sotto lo schiaffo delle necessità materiali della vita e, grazie all'istruzione, dispone degli strumenti culturali idonei ad avere contezza dei limiti e delle potenzialità della propria condizione. In una battuta: da chi è libero dal bisogno e dall'ignoranza. E, proprio per questo, può fare un uso realmente libero del proprio voto.<sup>27</sup>

Si può allora dire, concludendo, che, attraverso la previsione di una serie di diritti che sono anche doveri, tra cui quello di voto, il disegno dei Costituenti prefigura una collettività politica in cui tutti sono chiamati a, e sono effettivamente in condizione di, fare la propria parte e non vivere passivamente, pur mantenendo la libertà di agire «secondo le proprie possibilità e la propria scelta» (art. 4, co. 2, Cost.): una precisazione, quest'ultima, decisiva, perché, pur nel quadro di un contesto rivolto alla costruzione della solidarietà, vale a tutelare i singoli dal rischio di derive organiciste.

## Bibliografia

Ainis, M. (2005), *La legalità ferita. Relazione introduttiva all'«Assemblea dei 1000»*, Roma, 17 giugno 2005, disponibile in [http://www.associazionedeicostituzionalisti.it/old\\_sites/sito\\_AIC\\_2003-2010/dibattiti/attualita/ainis.html](http://www.associazionedeicostituzionalisti.it/old_sites/sito_AIC_2003-2010/dibattiti/attualita/ainis.html)).

Armanno, M. (2019), *La doverosità come chiave interpretativa per una lettura costituzionalmente orientata del diritto di voto*, in F. Marone (a cura di), *La doverosità dei diritti: analisi di un ossimoro costituzio-*

<sup>27</sup> Il lavoro e l'istruzione (familiare e scolastica) sono dunque – in termini bobbiani – condizioni di cittadinanza (così Bovero (2000) sulle «condizioni della democrazia» a integrazione dell'elaborazione di Bobbio (1987); si veda (Bobbio 1999, 381-382) sulle «precondizioni della democrazia» (intese come «universali procedurali»). Merita, in quest'ottica, ricordare che l'art. 4 del progetto di Costituzione elaborato dalla Commissione dei 75 conteneva un terzo comma che individuava l'adempimento del dovere di lavorare come «condizione per l'esercizio dei diritti politici» (l'assemblea votò, poi, per la soppressione di tale comma).

- nale? Atti del Seminario del 19 ottobre 2018 all'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli*, Editoriale Scientifica, Napoli.
- Barile, P. (1975), *Istituzioni di diritto pubblico*, Cedam, Padova.
- Bascherini, G. (2016), *La solidarietà politica nell'esperienza costituzionale repubblicana*, in "Costituzionalismo.it," n. 1, pp. 125-62.
- Bettinelli, E. (1982), *All'origine della democrazia dei partiti*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Bettinelli, E. (1990), *Diritto di voto*, in *Digesto delle discipline pubblicistiche*, Utet, Torino.
- Bobbio, N. (1999), *Dall'ideologia democratica agli universali procedurali*, in *Teoria generale della politica*, Einaudi, Torino.
- Bovero, M. (2000), *Contro il governo dei peggiori. Una grammatica della democrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- Calamandrei, P. (1966), *Cenni introduttivi sulla Costituente e i suoi lavori*, in *Scritti e discorsi politici*, La Nuova Italia, Firenze.
- Cordini, G. (1988), *Il voto obbligatorio*, Bulzoni editore, Roma.
- Codacci Pisanelli, A. (1897), *Relazione*, in *Atti del III Congresso giuridico nazionale tenuto in Firenze l'anno 1891*, Utet, Torino.
- Ferrarini, L. (1893), *Il voto obbligatorio*, in "Archivio di diritto pubblico»".
- Giocolo Nacci, P. (2010), "Il voto come dovere," in *Studi in onore di Luigi Arcidiacono*, AA.VV. vol. IV, Giappichelli, Torino.
- Grosso, E. (2006) *Articolo 48*, in *Commentario alla Costituzione*, a cura di R. Bifulco, A. Celotto, M. Olivetti, Utet, Torino.
- Iacometti, M. (1982), *Sull'obbligatorietà del voto nelle consultazioni popolari dell'ordinamento giuridico italiano*, in "Rivista trimestrale di diritto pubblico," n. 1, pp. 39-92.
- Lanchester, F. (1983), *Il voto obbligatorio da principio a strumento. Un'analisi comparata*, in "Il Politico," n. 1.
- Lanchester, F. (1993), *Voto: diritto di (diritto pubblico)*, in *Enciclopedia del diritto*, Giuffrè, Milano.
- Lombardi, G. (1965), *Contributo allo studio dei doveri costituzionali*, Giuffrè, Milano.

- Martines, T. (1975), *Articoli 56-58*, in *Commentario della Costituzione*, a cura di G. Branca, Zanichelli-Società editrice del Foro italiano, Bologna-Roma.
- Martines, T. (1998), *Diritto costituzionale*, Giuffrè, Milano.
- Mortati, C. (1945), *Schema di legge sulla obbligatorietà del voto e relazione illustrativa*, in *Atti della Commissione per la elaborazione della legge elettorale politica per l'Assemblea Costituente*, Ministero per la Costituente, Stab. Tip. UESISA, Roma.
- Mortati, C. (1975), *Istituzioni di diritto pubblico*, Cedam, Padova.
- Morrone, A. (2003), *L'invito a disertare le urne, tra storia, costituzione e regole di correttezza costituzionale*, in "Quaderni costituzionali," a. XXIII, n. 3, pp. 597-628.
- Mura, S. (2020), *Il valore dei voti non espressi: astensioni, schede bianche e nulle*, in *2 giugno. Nascita, storia e memorie della Repubblica. I numeri del referendum istituzionale*, a cura di M. Ridolfi e P. Totaro, Viella, Roma.
- Orlando, V.E. (1891), *Il diritto pubblico al III Congresso giuridico. L'azione popolare – La repressione dell'astensionismo elettorale*, in "Archivio di Diritto pubblico," n. 1.
- Paladin, L. (1988), *Diritto costituzionale*, Cedam, Padova.
- Passaniti, G. (2005), "Il "non voto" dei friulani all'estero: l'annosa questione del voto come "dovere civico" all'esame della Corte costituzionale," in "Forumcostituzionale.it", ([https://www.forumcostituzionale.it/wordpress/images/stories/pdf/old\\_pdf/336.pdf](https://www.forumcostituzionale.it/wordpress/images/stories/pdf/old_pdf/336.pdf)).
- Pizzorusso, A. (1992), *Sistema istituzionale del diritto pubblico italiano*, Jovene, Napoli.
- Prosperetti, U. (1954), *L'elettorato politico attivo*, Giuffrè, Milano.
- Rubechi, M. (2017), *Il diritto di voto. Profili costituzionali e prospettive evolutive*, Giappichelli, Torino.
- Saramago, J. (2005), *Saggio sulla lucidità*, Einaudi, Torino.
- Saredo, G. (1901), *Il voto obbligatorio*, in "La legge," n. 1.
- Trucco, L. (2019), *Il diritto-dovere di voto: un ossimoro ancora irrisolto?* in *La doverosità dei diritti: analisi di un ossimoro costituzionale?*, *Atti*

CAPITOLO 2

*del Seminario del 19 ottobre 2018 all'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli*, a cura di F. Marone, Editoriale scientifica, Napoli.

Vinciguerra, M. (1966), *Il voto obbligatorio nel Paese dei balocchi*, Volpe, Roma.

# Capitolo 3

## Il suffragio elettorale e i suoi critici

*Nadia Urbinati*

### 1. Introduzione

Si parla quotidianamente di crisi della democrazia. L'espressione non è delle più felici perché la democrazia, come forma di governo e come agire politico, è un permanente processo di deliberazione, decisione e contestazione e, in questo senso, governo della crisi. La sua forma moderna, costituzionale e rappresentativa su base elettorale, conferma questo carattere di transitorietà delle decisioni e del personale politico in quanto stabilisce *ex ante* la ciclicità delle elezioni e la temporaneità di tutte le cariche pubbliche. Volendo usare una metafora newtoniana potremmo dire che l'universo democratico gira intorno al voto, una forza gravitazionale che tiene insieme un sistema complesso e dinamico di partecipazione e decisione fondato sul principio egualitario una testa/un voto e sulla regola di maggioranza. Secondo Adam Przeworski, le elezioni sono il "miracolo" che risolve il problema politico più difficile: cambiare governi e leader senza l'uso della violenza e senza

rovesciare l'ordine politico.<sup>1</sup> Ciò che garantisce stabilità è la condivisione unanime di giocare a un gioco che periodicamente finirà con una vittoria e una sconfitta, per cui chi vince promette di non interrompere il gioco e chi perde si fida di questa promessa rinunciando a sovvertire le regole. Giungere a questo esito è stato storicamente difficile. Come i numerosi casi di colpo di stato, tentati (clamoroso l'attacco al Campidoglio statunitense il 6 gennaio 2021) e riusciti, hanno dimostrato, il gioco democratico messo in atto dalle elezioni non è mai al riparo da rischi. Insieme alle elezioni come sistema di selezione, un'altra ragione di contestazione è stato il modo di intendere il voto. Storicamente, nella sua prima apparizione, il voto associato all'elezione è stato concepito e istituzionalizzato come una funzione per difendere interessi individuali assunti come prepolitici – questo fu il senso della Gloriosa Rivoluzione inglese del Seicento, della quale il documento-manifesto è stato senza dubbio il *Secondo Trattato del Governo* di John Locke. In questo testo classico del governo rappresentativo su base parlamentare, il diritto politico di partecipare al potere legislativo (il potere sovrano) non era ritenuto universale proprio perché era associato alla protezione del diritto di proprietà (e per suo tramite della vita e della libertà) contro lo stato, un male necessario. Nella tradizione liberale classica, il voto come espressione di volontà politica non è associato direttamente all'autonomia dei sudditi della legge – tutti sono parte del corpo della nazione e godono dei diritti naturali, sostenne nel corso della Rivoluzione francese Joseph-Emmanuel Siéyès, ma non tutti hanno un eguale diritto di partecipare all'elezione dei rappresentanti. Gli autori dei *Federalist Papers* erano persuasi che l'elezione avesse il compito di filtrare le fazioni mediante la selezione dei migliori, ovvero i più capaci e virtuosi, affinché riuscissero a raggiungere un comune accordo tra interessi e infine decisioni non semplicemente maggioritarie. La selezione dei pochi e competenti era anche un mezzo per contrastare la formazione di partiti e una opposizione istituzionale.

---

1 Tra gli scritti di Przeworski che propongono una concezione “minimalista” della democrazia che si distanzia sia da quella deliberativa sia da quella partecipativa, si vedano (Przeworski 1999) e (Przeworski 2010).

Nei governi rappresentativi, almeno fino alla Prima Guerra mondiale, questa fu la concezione largamente accettata sul diritto di voto.

La trasformazione democratica è avvenuta in seguito alla contestazione di questo universo normativo, quando il voto ha cominciato a essere concepito e rivendicato come un diritto dell'individuo-cittadino, diritto di libertà e di partecipazione, indifferente alle qualità particolari, economiche, intellettuali e morali dei singoli. Il Marchese di Condorcet e Thomas Paine furono tra i primi a tradurre il principio di autonomia politica in diritto di suffragio come diritto di ciascuno di esprimere la volontà sulle cose da decidere (referendum) e sulle persone da selezionare per l'espletamento della funzione legislativa (elezione). Referendum ed elezione furono intesi come due espressioni della volontà sovrana assegnata a ciascuno in quanto parte del corpo politico dello stato. La trasformazione democratica del diritto di voto sostiene dunque che il voto è un potere, e in quanto tale ha un impatto diretto sulla vita di tutti coloro che sono chiamati a obbedire alla legge; deve per questo essere distribuito tra tutti per impedire che diventi un privilegio o il potere di una parte su tutte le altre. Per riprendere Przeworski, il bene della pace civile si ottiene non circoscrivendo preventivamente il recinto degli aventi diritto al voto. Insieme al diritto di voto devono essere egualmente distribuiti altri due diritti: quello di associazione e quindi di formazione di gruppi politici tra loro diversi e avversi, e quello di opinione. Questa costellazione è la cornice grazie alla quale l'alternanza dei governi e la dialettica maggioranza/opposizione sono fattori di stabilizzazione del gioco politico.

Storicamente, l'argomento democratico è emerso nel corso delle lotte per il suffragio femminile: John Stuart Mill obiettò alla teoria funzionalista liberale sostenendo che se non condiviso tra tutti e tutte, il voto sarebbe stato niente altro che un privilegio e quindi una forma potenzialmente arbitraria e dispotica di dominio. L'eguaglianza come condizione di libertà politica e civile è al centro della lettura democratica, dunque, secondo la quale il suffragio non è legato al possesso (interessi da proteggere) o all'intelletto (competenza), non è associato a un qualche bene o qualità né è del resto un mezzo per ottenere un

qualche risultato specifico o reputato qualitativamente valido da altri che non siano i cittadini stessi. Non essendoci alcuna autorità esterna o superiore a quella dei cittadini, la stessa valutazione sulla qualità o il valore di una decisione è oggetto di opinione – le costituzioni scritte sono le strategie condivise per limitare e metter ordine a questo pluralismo interpretativo. Per i democratici, dunque, il voto è un diritto politico fondamentale, che appartiene a tutti (potenzialmente anche ai minori) e che ciascuno usa secondo la propria individuale decisione. Perfino il diritto-dovere di natura repubblicana (riflesso di una concezione virtuosa della politica) appare come una restrizione della libera volontà democratica, la quale ribadisce nella forma rappresentativa il principio che fu della democrazia fin dall'antichità greca: “coloro che lo vogliono” partecipano. La volontarietà, l'individualità e la eguaglianza sono le tre condizioni che danno il senso della irresponsabilità del diritto di voto (l'elettore è responsabile solo a se stesso) e della indifferenza di ciascun elettore (una testa/un voto) – questa è la base normativa del potere del voto di mettere capo a decisioni che valgono per tutti senza eccezione. Come scrivono i teorici della democrazia, l'essere affetti dalle decisioni è la ragione che giustifica la rivendicazione di ciascuno di essere parte del gioco. Il principio dell'autogoverno democratico afferma che l'obbligatorietà dell'obbedienza ha l'altra faccia nel diritto di partecipare alla formazione delle leggi. Un diritto che è tanto ricco, come abbiamo anticipato, da includere la deliberazione come partecipazione alla formazione delle questioni (le cose da decidere o le persone da selezionare) e come partecipazione alla decisione sulle stesse.

## **2. Concezioni minimalista**

Questi sono i principi dai quali si sono ramificate due interpretazioni della democrazia. Il loro contesto storico-ideologico è l'esperienza totalitaria, da cui la coniugazione del potere democratico del voto con i diritti di libertà e il pluralismo politico. La concezione più largamente accettata tra gli scienziati politici è quella “minima”. Il suo ispiratore

è Joseph A. Schumpeter, il quale, scrivendo negli anni della tempesta totalitaria (1942), volle circoscrivere la democrazia al metodo di selezione di una élite mediante elezioni periodiche svolte in un clima di libera competizione. Criticando aspramente ogni concezione “metafisica” che pretendeva di identificare la democrazia con la miglior forma di governo perché rispondente alla pubblica e generale utilità o alla volontà popolare, Schumpeter ridusse la partecipazione al voto in elezioni competitive. A partire da questa argomentazione, Przeworski ha sostenuto che votare è importante in sé ed è compiutamente democratico; che, infine, le elezioni sono il sistema migliore tra quelli ideati nel corso dei secoli per risolvere conflitti politici senza negare la libertà. Il migliore, anche se non esente da insoddisfazioni. Il risultato delle elezioni spesso ci lascia contrariati – o perché il nostro candidato o il nostro partito perde o perché, se vince, non fa quel che aveva promesso. Sbagliamo se pensiamo di giustificare le elezioni a partire da quel che ci danno ovvero dal loro esito materiale e concreto. Le elezioni non ci promettono di darci certezza sull’efficacia del nostro voto. Non ci promettono che la scelta che uscirà dalle urne sarà quella giusta, o che il nostro voto abbia una rispondenza in quel che succederà a seguito delle elezioni, in quello che i politici faranno o non faranno. «Non c’è niente di “non democratico” nell’elezione di Donald Trump o nella crescita di partiti anti-establishment in Europa», scrive Przeworski (2018, 4). Dunque, chi cerca di giustificare il voto appellandosi a ragioni di competenza, di giustizia sociale, e di rispondenza rappresentativa sceglie una strada sbagliata – non solo non riesce nell’intento, ma mette a repentaglio la fiducia nelle elezioni, e quindi nella democrazia che è rinata nell’età moderna insieme alle elezioni.

Le elezioni svolgono una sola ma *grande* funzione complessa: quella di pacificare la società senza reprimere la libertà e soffocare il dissenso. Consentono una competizione libera e non distruttiva tra cittadini e proposte politiche. Consentono di tenere la società politica in moto permanente senza farla precipitare nel caos. L’insoddisfazione per gli esiti delle elezioni non è insoddisfazione per il meccanismo elettorale, ma per come viene regolato e utilizzato. È insoddisfazione per i

sistemi elettorali e quindi per chi li ha escogitati, ovvero il personale politico dei partiti. La periodicità delle elezioni è parte della “bontà” delle elezioni: una periodicità autonoma dalla volontà di qualcuno (nei casi di elezioni anticipate, come nelle democrazie parlamentari, questa eccezionalità è rigorosamente regolata e per quanto possibile sottratta all’arbitrio). Essa è parte delle “regole del gioco” e vale a darci un senso di sollievo che ci assicura che chi governa oggi può essere cacciato all’opposizione domani. Il sollievo di sapere che ogni maggioranza e ogni leader sono a tempo – questo è il *grande* pregio delle elezioni.

Przeworski fa sua la concezione che Norberto Bobbio propose della democrazia dei moderni. I cittadini delle democrazie, sosteneva Bobbio (1984), si promettono reciprocamente tre cose: a) che tutti possano dissentire liberamente e pubblicamente sul significato della loro partecipazione come soggetti politicamente uguali alla costruzione della legge (per esempio sul significato e l’estensione dell’eguaglianza, sull’interpretazione della libertà di espressione come semplice diritto individuale o anche diritto politico, o sulla necessità di basare l’eguaglianza politica su determinate condizioni socioeconomiche); b) che le divergenze vengano temporaneamente risolte mediante decisioni prese conteggiando ogni singolo voto in base al principio di maggioranza (riconoscendo in tal modo l’importanza essenziale dello spartiacque politico tra maggioranza/opposizione anziché dell’unanimità, e optando per la conta dei voti perché il presupposto da cui si parte non è il consenso ma il dissenso); e infine c) che nessuna decisione venga considerata definitiva o indiscutibile (interpretando così la democrazia in primo luogo come una modalità per modificare decisioni, anziché per giungere a una decisione o a un esito ottimale e tale da porre termine al processo di revisione delle decisioni). Le nostre società sono democratiche in quanto prevedono libere elezioni e più di due partiti in concorrenza tra loro; in quanto consentono un’effettiva competizione politica e un confronto tra varie opinioni alternative; e in quanto fanno sì che gli eletti siano oggetto di monitoraggio e di valutazione da parte degli elettori, oltre che di controllo da parte degli organi istituzionale e giudiziari. Sosteneva Bobbio (1976, 53) che la “democrazia

delle regole del gioco” è «sovversiva nel senso più radicale della parola perché, dovunque arriva, sovverte la tradizionale concezione del potere, tanto tradizionale da essere considerata naturale, secondo cui il potere – si tratti del potere politico o economico, del potere paterno o sacerdotale – scende dall’alto al basso».

La riflessione odierna sulla crisi della democrazia coinvolge direttamente le elezioni, le quali non godono di molto credito neppure tra i teorici democratici; le ragioni di questo discredito vanno cercate anche in quelle concezioni pretenziose della democrazia che hanno cercato ragioni più profonde o meno partigiane del valore della democrazia.

### **3. Concezione deliberativa e sua diramazione epistemica**

Si inserisce qui la seconda concezione della democrazia, quella “deliberativa” o “discorsiva” – dove per deliberazione si deve intendere il processo di discussione e decisione insieme, ovvero di formazione delle opinioni (agire politico nella sfera extra-statale) e di voto. Lo spazio sociale che i diritti di libertà e le regole del gioco creano, ha scritto Jürgen Habermas (1996, 429), consiste in una «struttura spaziale d’incontri semplici ed episodici, fondata sull’agire comunicativo», una struttura fatta di associazioni e interazioni aperte e spontanee perché “libere” dal dover decidere. Il “parlare” distinto e dissociato dal “fare” ovvero dal decidere rende la sfera pubblica di discussione uno spazio di apertura alla creatività, di larga informazione, formazione e trasformazione delle idee e delle preferenze. È come se il non essere condizionati dalle procedure della decisione renda i cittadini più creativi nell’elaborare idee, nel produrre ipotesi e interpretazioni, nel profilare prospettive all’azione di chi dovrà decidere. Questa concezione allargata e potenziata della partecipazione democratica ha consentito a Habermas di correggere l’idea funzionalista e minimalista. Prima di tutto ha contestato la premessa liberal-democratica, una formula che assegna al liberalismo la dimensione normativa della libertà (diritti civili) e riduce la democrazia al mero esercizio del potere (della maggioranza nel nome della volontà popolare). Nell’idea di deliberazione

pubblica proposta da Habermas viene superato il dualismo tra sfera della libertà e sfera del potere poiché la deliberazione è parte integrante del processo di decisione ed è possibile grazie a «una cooriginarietà tra i classici diritti di libertà, da un lato, e i diritti politici del cittadino, dall'altro»; senza i «classici diritti umani che assicurano l'autonomia privata del cittadino» non può esserci «un *medium* per istituzionalizzare giuridicamente le condizioni abilitanti i cittadini all'esercizio della loro autonomia pubblica» (Habermas 1998, 255-56). I “classici diritti umani” si incasellano nella società e nelle sue varie istituzioni, da quelle della sfera privata (relazioni familiari, per esempio) a quella della sfera sociale ed economica. La democrazia non richiede che queste “sfere” non-direttamente politiche debbano essere regolate con gli stessi criteri con cui viene regolata la sfera pubblica perché non devono sottomettersi alla regola della pubblicità, ma a quella morale del rispetto e della dignità. Tuttavia, un governo democratico non si disinteressa del modo in cui avvengono relazioni interpersonali private ed economiche, ovvero che esse siano attente ai “classici diritti umani”, anche perché in queste sfere “private” si formano le nostre riflessioni sui nostri interessi e le preferenze che porteremo con noi andando a votare.

L'attenzione alla deliberazione non partigiana ha invitato a spostare l'interesse al di fuori del voto e delle elezioni e, nello stesso tempo, a confidare nella ricchezza della sfera pubblica per correggere il voto dalla parzialità e dagli interessi. Nella stessa teoria della rappresentanza si è affacciata recentemente una concezione che mentre la dissocia dall'autorizzazione elettorale la reinterpreta come azione collettiva di costruzione di un'unità di intenti connessa a un tema o una richiesta o a una contestazione e grazie a un leader rappresentativo. Rappresentanza come costruzione di narrativa e non come mandato elettorale è per alcuni teorici deliberativi (Saward 2010, si veda anche Laclau 2005) una concezione attraente che trascende il voto stesso, e quindi il formalismo del suffragio. Si è sviluppata in questa cornice una critica esplicita alla democrazia elettorale e, indirettamente, alla centralità del voto; la teoria del governo rappresentativo come misto e non pura-

mente democratico (laddove il suffragio è l'istituzione che favorisce la contaminazione "aristocratica") ha in qualche modo facilitato la distanza dei democratici dal voto (Manin 1997).

#### **4. Disaffezione per il suffragio**

La disaffezione per la democrazia elettorale (e indirettamente per il voto) segue due direttrici, una delle quali fa perno sull'inevitabile mancanza di competenza politica dei cittadini e l'altra sulla compromissione elitaria che l'elezione comporta. In un caso la politica elettorale genera disinformazione e la competizione per il voto alimenta pregiudizi di parte – le ambizioni della teoria deliberativa ingigantiscono i difetti connaturati alla competizione elettorale. Jason Brennan ha lamentato in alcuni lavori recenti come i voti non comunichino il genuino sostegno degli elettori per politiche o valori diversi, per la semplice ragione che i cittadini sono ignoranti, disinformati, e tribali nelle loro identificazioni. Quindi «più si dà loro potere, più noi tutti ne subiamo le conseguenze» (Brennan 2022, 10). Essere realistici sulla democrazia significa non semplicemente essere minimalisti ma anche pronti a relativizzare il potere del diritto di voto (e, secondo Brennan (2022, 10), anche la sua distribuzione eguale). Non è con più democrazia che si salva la democrazia, ma con meno, ovvero accettando il fatto che su alcuni temi fondamentali, i cittadini ordinari non devono intervenire. Tenere le questioni importanti fuori dal pregiudizio dei cittadini (questioni economiche, ma anche di sicurezza nazionale, come nel caso dell'immigrazione) significa essere pronti anche a rivedere l'universalità del suffragio e, in subordine, l'attribuzione della centralità decisionale agli organismi eletti (meglio dei parlamenti sono le corti, le agenzie bancarie e finanziarie, e le burocrazie). Brennan ha recentemente proposto di "essere aperti a sperimentare forme non democratiche di governo" dentro la cornice delle nostre democrazie: rendere il voto più non meno difficile da praticare supponendo che solo coloro che tengono al loro potere di voto si impegnano a fare il massimo

sforzo per esercitarlo e, quindi, esercitarlo bene; e infine, prevedere dei «test di base, per facilmente verificare la conoscenza politica degli elettori» (Brennan 2022, 11; si veda anche Brennan 2018), quel che a tutt'oggi viene praticato a coloro che vogliono diventare cittadini.

L'altra direttrice presa dalla critica del ruolo centrale del voto si propone di aprire la deliberazione e la decisione a tutti i cittadini mediante la maggiore e idealmente universale adozione di un sistema non elettorale di selezione. Il suffragio restringe l'orizzonte democratico al momento della autorizzazione e associa la rappresentanza al mandato elettorale che è fatalmente partigiano ed esposto alla corruzione. Una risposta dovrebbe venire dal sorteggio. Se nel caso epistocratico (Brennan) si propone la restrizione del diritto di voto, nell'altro (lotocratico) si propone la sua sostituzione con il sorteggio.<sup>2</sup> In entrambi i casi il voto viene giudicato dal punto di vista dell'esito, quindi non come conteggio secondo il principio di maggioranza. Se, come abbiamo visto, il suffragio è la forza gravitazionale del sistema democratico e le elezioni competitive il meccanismo che stabilizza il conflitto senza farlo deragliare, la disaffezione per il voto e la critica della democrazia elettorale sono esse stesse indicazioni di una radicale disaffezione per la democrazia rappresentativa, sia in vista di restringere o invece di aprire la dimensione decisionale al corpo dei cittadini. Nel primo caso ritorna la tradizionale obiezione di incompetenza e pregiudizievole dipendenza della decisione da ragioni emotive; nel secondo caso ritorna la tradizionale obiezione alla forma elettorale di rappresentanza di derubare i cittadini del loro potere sovrano. In questo secondo caso la selezione dovrebbe cessare di passare attraverso la scelta volontaria (il voto) e affidarsi alla sorte. La democrazia del sorteggio – la democrazia come potere della sorte impersonale e cieca invece che della volontà personale e arbitraria – ha oggi una rilevanza notevole e si propone, non semplicemente come ausilio alle istituzioni rappresentative classiche o elettorali, ma molto più radicalmente come un loro sostituto. È

---

<sup>2</sup> La letteratura sta diventando ampia, mi limito a citare il volume che ho scritto con Luciano Vandelli (Urbinati e Vandelli 2020) e (Landemore 2020).

questa in effetti la contestazione più radicale, perché mette in dubbio la centralità del principio della volontà politica (da cui discende il voto e l'elezione) a favore del principio dell'attesa che la fortuna ci chiami.

## Bibliografia

- Bobbio, N. (1976), *Quale socialismo? Discussione di un'alternativa*, Einaudi, Torino.
- Bobbio, N. (1984), *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino.
- Brennan, J. (2018), *Contro la democrazia*, Luiss University Press, Roma.
- Brennan, J. (2022), "Democracy Without Romance," in *Debating Democracy: Do We Need More or Less?*, a cura di Jason Brennan e Hélène Landemore, Oxford University Press, Oxford.
- Habermas, J. (1996), *Fatti e norme. Contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, a cura di L. Ceppa, Guerini e Associati, Milano.
- Habermas, J. (1998), *L'inclusione dell'altro. Studi sulla teoria politica*, a cura di L. Ceppa, Feltrinelli, Milano.
- Laclau, E. (2005), *On Populist Reason*, Verso, Londra.
- Landemore, H. (2020), *Open Democracy*, Princeton University Press, Princeton.
- Manin, B. (1997), *The Principles of Representative Government*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Przeworski A. (1999), "Minimalist Conception of Democracy: A Defense", in *Democracy's Value*, a cura di Ian Shapiro and Casiano Hacker-Cordón, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 23-55.
- Przeworski A. (2010), *Democracy and the Limits of Self-Government*, Cambridge University Press, New York-Cambridge.
- Przeworski A. (2018), *Perché disturbarci a votare?*, Egea, Milano.
- Saward, S. (2010), *Representative Claim*, Oxford University Press, Oxford.

# Capitolo 4

## Disuguaglianza economica, comportamenti elettorali e disuguaglianza politica

*Maurizio Franzini*

### 1. Introduzione

Negli ultimi decenni la disuguaglianza economica, non soltanto in Italia, si è molto aggravata e sono cambiati anche i meccanismi che la producono, in concomitanza con rilevanti trasformazioni intervenute nel funzionamento del sistema economico.<sup>1</sup>

Oggetto di attenzione sono non soltanto le cause di queste tendenze, ma anche le loro più rilevanti conseguenze, tra le quali rientrano quelle riguardanti la partecipazione politica e, più in generale, il funzionamento della democrazia nonché i meccanismi attraverso i quali si formano le decisioni politiche.

Scopo di queste note è cercare di fare luce su alcuni possibili collegamenti tra disuguaglianza economica, comportamenti elettorali e disuguaglianza politica e di richiamare l'attenzione sul rischio che in-

---

<sup>1</sup> Per un'analisi delle caratteristiche e delle tendenze della disuguaglianza dei redditi in Italia negli scorsi tre decenni, si rimanda a Franzini e Raitano (2018, a cura di).

terazioni profonde e perverse tra questi fenomeni svuotino la democrazia, facendone un attraente involucro dal deludente contenuto.

## 2. La disuguaglianza economica: recenti tendenze

Osservando gli ultimi due o tre decenni, non possono nutrirsi dubbi sul fatto che la disuguaglianza economica, riferita sia ai redditi sia alla ricchezza (soprattutto ai primi) sia significativamente cresciuta nel nostro paese (e non soltanto) quale che sia, tra i vari disponibili, l'indicatore utilizzato per misurare questo complesso fenomeno.<sup>2</sup>

In particolare, è cresciuta, la quota di reddito o ricchezza totale di cui si appropriano coloro che sono al vertice di quelle distribuzioni, tipicamente l'1% più ricco.<sup>3</sup>

Per contro non si è per nulla ridotta la quota di coloro che si possono considerare poveri in base all'una o all'altra delle modalità di fissazione della soglia di reddito al di sotto della quale si è considerati poveri.<sup>4</sup> Si sono altresì palesati e consolidati fenomeni inediti come la quota rilevante di coloro che, pur essendo occupati, restano al di sotto della soglia della povertà (i cosiddetti *working poor*).

Questo fenomeno ha certamente contribuito a fare sì che le disuguaglianze nei redditi crescessero soprattutto per effetto di cambiamenti intervenuti nei vari mercati (non solo quello del lavoro) piuttosto che per un forte indebolimento della capacità delle politiche redistributi-

---

2 L'indicatore più frequentemente usato è il coefficiente di Gini che tiene conto di tutta la distribuzione (dei redditi o della ricchezza, a seconda dei casi). Ma utili sono anche le misure di quale quota di reddito complessivo è concentrata nei più ricchi, il rapporto tra il reddito di chi sta al top della distribuzione e chi sta in una posizione mediana o anche in fondo alla distribuzione.

3 Questo fenomeno è in Italia meno accentuato che in altri paesi, in particolare Stati Uniti e Gran Bretagna.

4 I criteri per fissare le soglie di povertà sono diversi. Nel caso della povertà relativa è una percentuale (tipicamente il 60%) del reddito medio o mediano; nel caso della povertà assoluta è la spesa corrispondente a un paniere di beni considerato essenziale, la cui entità varia in funzione del numero dei membri della famiglia, dell'area di residenza, ecc.

ve di contrastare le disuguaglianze di mercato.<sup>5</sup> In effetti, le disuguaglianze di mercato sono cresciute sia perché quote di reddito nazionale sono passate dai salari ai profitti e alle rendite, sia perché sono aumentate le disuguaglianze all'interno di ciascuna di queste categorie di percettori di reddito.

In particolare, sono molto aumentate le disuguaglianze tra coloro che percepiscono redditi da lavoro (dipendente e soprattutto autonomo). La spiegazione è solo in piccola parte legata alle abilità degli individui, diversamente da quanto frequentemente si sostiene rinviando al ruolo che in queste disuguaglianze avrebbe il cosiddetto capitale umano (Franzini e Raitano 2019). Altre, decisamente poco meritocratiche circostanze, sono alla base di queste disuguaglianze e tra di esse vi è la forte influenza delle origini familiari, anche al di là di quella esercitata sul grado di istruzione raggiunto dai figli. Ne consegue una rilevante immobilità sociale, cioè una probabilità assai bassa che i figli occupino, nella scala economica e sociale, un gradino diverso da quello che fu dei loro genitori. Tutto ciò ha varie cause, ma tra di esse primeggiano le politiche adottate, a livello nazionale e sovranazionale, a partire dagli anni novanta, che hanno inciso profondamente sul funzionamento dei mercati.<sup>6</sup>

Questi stringati richiami alla dinamica delle disuguaglianze, soprattutto nei redditi, possono essere utili per comprendere i complessi nessi tra disuguaglianza economica, partecipazione politica e disuguaglianza politica.

5 Al riguardo si veda Franzini e Raitano (2018, a cura di). Situazioni assai simili valgono per numerosi altri paesi avanzati (Franzini, 2019 a).

6 Decisioni rilevanti a livello sovranazionale sono, ad esempio, quelle sulla libertà di movimento dei capitali o quelle sulla protezione accordata alla proprietà intellettuale che limita la concorrenza. Rilevanti sono stati anche gli interventi tesi a rendere mercato del lavoro più 'flessibile' e, come ha ricordato di recente anche Acemoglu (2021) la filosofia che ha ispirato le politiche antitrust e per la concorrenza.

### 3. Disuguaglianza economica e comportamenti elettorali

I cambiamenti intervenuti nei comportamenti degli elettori in sostanziale coincidenza con il manifestarsi delle tendenze di cui si è appena detto, hanno spinto a interrogarsi – non soltanto in Italia – sul nesso esistente tra i due fenomeni.<sup>7</sup> In particolare, ci si è chiesti quale ruolo possano avere avuto le disuguaglianze nel determinare, da un lato, la crescita dell’astensionismo e, dall’altro, la perdita di consensi per i partiti tradizionali, soprattutto presso i gruppi sociali che storicamente essi avevano rappresentato.<sup>8</sup> Ciò vale specialmente per i partiti di sinistra.

In generale si guarda ai comportamenti elettorali di coloro che possiamo considerare i perdenti delle disuguaglianze, e su questi mi concentrerò anch’io. Ma non va dimenticato che cambiamenti possono essersi verificati anche nel campo dei vincenti.

L’analisi degli effetti della disuguaglianza sui comportamenti elettorali è ostacolata da molteplici fattori: dal probabile ruolo di variabili che non è facile identificare, da possibili nessi di causazione inversa per cui la disuguaglianza dipende dai mutamenti intervenuti in quei comportamenti. In ogni caso vari studi empirici, riferiti al nostro paese e ad altri, forniscono elementi conoscitivi importanti per formulare una spiegazione comprensiva dell’influenza della disuguaglianza sulla partecipazione politica.

Un interessante studio recente è quello di Bloise et al. (2020) che copre tutte le elezioni generali tenutesi tra il 1994 e il 2018 e che, sulla base anche di un’analisi differenziata a livello territoriale, fornisce elementi a sostegno della tesi che i risultati elettorali risentono molto della disuguaglianza economica misurata in modi diversi, nonché della crescente precarizzazione dei rapporti di lavoro.

---

7 In realtà, nella letteratura è stato prevalente l’interesse per il modo in cui la democrazia (che non coincide con l’eguaglianza politica) influenza la disuguaglianza economica.

8 Su questo punto si veda il contributo di Cersosimo e Viesti a questo volume.

In particolare, l'astensionismo appare collegato alla crescita del numero di poveri, all'ampliarsi delle disuguaglianze tra lavoratori e, sebbene in misura inferiore, alla disuguaglianza economica complessiva (misurata con il coefficiente di Gini). La perdita di consensi dei partiti tradizionali a vantaggio di quelli che si usa chiamare populistici sembra maggiormente correlata con la crescita della disuguaglianza complessiva, con l'espandersi della povertà e con la limitata dinamica della ricchezza media.

È probabile che i fattori specifici siano numerosi e diversamente rilevanti in relazione alle condizioni di ciascuno. In ogni caso, per interpretare e meglio apprezzare questi risultati, che sembrano tutti rimandare a un "ragionevole" comportamento dei perdenti, appare opportuno inserirli in un contesto più ampio, che tenga conto dei rapporti tra disuguaglianze economiche e politiche nonché dell'offerta politica, se così vogliamo chiamarla, rivolta agli elettori, in primis ai perdenti dalla disuguaglianza.

Il riferimento a questo contesto potrà rendere più facile l'individuazione di elementi utili per rispondere alle seguenti due, rilevanti, domande: quei comportamenti sono riconducibili a un atto di protesta, non necessariamente razionale, o hanno un più solido fondamento, basato sull'assenza di un'offerta politica in grado di soddisfare le richieste dei perdenti? E se l'offerta politica è, sotto questo aspetto, insoddisfacente, quale ne è la causa principale?

Per abbozzare una risposta a queste domande occorre avventurarsi nel complesso mondo dei rapporti tra disuguaglianza economica, disuguaglianza politica e comportamenti elettorali.

#### **4. Democrazia, disuguaglianza economica e disuguaglianza politica**

Le condizioni dell'eguaglianza politica naturalmente non coincidono con quelle della democrazia formale (Houle 2018). Esse riguardano la distribuzione del potere politico che, al di là degli esiti elettorali, dipende dalla capacità di singoli o gruppi di controllare e condiziona-

re le effettive decisioni politiche (Zuazu 2021). Si tratta, in definitiva, della possibilità che i cittadini abbiano diversa capacità di far valere la propria volontà politica, cioè siano dotati di *unequal voice* (Schlozman et al. 2018).

La questione è antica. Già Mosca, nei suoi *Elementi di scienza politica*, parlava della capacità delle minoranze (proprio in quanto minoranze) di organizzarsi per conquistare il controllo dei processi di decisione politica. Di recente, tra vari altri,<sup>9</sup> Acemoglu e Robinson (2008), dopo aver distinto tra potere *de jure* e *de facto*, hanno sostenuto che quest'ultimo è determinato dagli investimenti in influenza effettuati dai diversi gruppi sociali e dall'organizzazione che essi si danno per attenuare i problemi di azione collettiva, sui quali Olson (1965) ha richiamato per primo l'attenzione. Il potere *de facto* dell'élite – a parità di altre condizioni – dipende dunque dalla loro ricchezza e dalla loro limitata numerosità. Cosicché se i membri dell'élite diventano più ricchi e sono poco numerosi – come accade quando le disuguaglianze crescono e i redditi e le ricchezze si concentrano al top – il loro potere cresce.

Che l'esercizio del potere *de facto* da parte di gruppi ristretti sia una concreta possibilità lo fanno sospettare le cronache quasi quotidiane sui rapporti tra mondo degli affari e della politica. Al di là dei sospetti ci sospingono alcuni (pochi, purtroppo) studi rigorosi. Uno di essi, riferito agli Stati Uniti, è quello di Gilens e Page (2014) il cui risultato principale può essere così enunciato: la probabilità che una determinata politica venga adottata dipende in modo decisivo dal fatto che essa sia preferita dal 10% più ricco della popolazione. Cioè le preferenze del restante 90% sono in generale irrilevanti.<sup>10</sup>

Ciò suggerisce che l'influenza dei ricchi può manifestarsi in vari modi. Non è confinata al momento elettorale e al finanziamento delle

9 Si vedano, ad esempio, Larcinese (2011) e Berlinski et al. (2011).

10 Questo studio è stato oggetto di diverse critiche, ma le repliche di Gilens e Page (2016) appaiono convincenti per quel che riguarda la tesi che i ricchi contano enormemente di più e in modo proporzionale alla loro ricchezza. Studi utili sui nessi tra disuguaglianza economica e democrazia sono quelli di Md Raboud Islam (2018), Kotschy e Sunde (2017), Houle (2009).

campagne, né soltanto ad atti di conclamata corruzione. Può anche scaturire, quasi spontaneamente, dalla silenziosa “minaccia” di procurare danni economici e sociali spostando altrove la propria residenza o le proprie imprese. Si tratta, usando le note categorie di Hirschman, di un caso particolare di potere derivante dalla possibilità di *exit*, agevolato dalla globalizzazione (Franzini 2019).

Dunque, la disuguaglianza economica ostacola la democrazia “sostanziale” con effetti di rimbalzo non soltanto sul complessivo funzionamento del sistema economico ma anche sul rafforzamento (o quanto meno sul non indebolimento) delle disuguaglianze, anche quelle nelle opportunità. Si può, al riguardo, citare il lavoro di Krieger e Meierrieks (2016) dal quale risulta che quando cresce la disuguaglianza nei redditi ne risente negativamente la libertà economica (come usualmente misurata). La spiegazione che gli autori offrono è questa: l’élite economica condiziona le decisioni politiche per proteggere i propri interessi e così facendo, da un lato, limitano la concorrenza e scoraggiano l’innovazione; dall’altro, si assicurano rendite che sono il compenso per la scarsità, più o meno artificialmente creata, piuttosto che per il merito. A ciò si può aggiungere che a soffrirne è anche la mobilità sociale con la conseguenza che i ricchi tendono ad essere sempre più ricchi e sempre più gli stessi. Una condizione che si adatta a un’oligarchia più che a una democrazia (Franzini 2013).

Tutti questi fenomeni appaiono conformi (con le necessarie precisazioni) a una forma di capitalismo che non è abbastanza riconosciuta benché sia largamente presente in molti paesi, cioè il *crony capitalism*. Questo consiste nella “con-fusione” tra potere economico e potere politico che facilmente si alimenta di crescenti (e inaccettabili) disuguaglianze.<sup>11</sup>

---

11 Nel numero del 7 maggio 2016 l’*Economist* ha sostenuto che con il crollo del muro di Berlino si è verificata la vittoria sul socialismo non del capitalismo senza aggettivi (o, volendo, del capitalismo liberale) ma del *crony capitalism*.

## 5. L'offerta politica che non c'è

Le precedenti considerazioni, pur nella loro limitata articolazione, forniscono elementi per delineare una risposta alle due domande formulate in precedenza.

Si può, anzitutto, sostenere che in un sistema nel quale il potere economico condiziona – al di là degli esiti elettorali – le decisioni politiche, l'astensione dal voto e il rifiuto di votare per chi in un modo o nell'altro ha favorito l'affermarsi di quel condizionamento ha una base di (disperata?) razionalità.<sup>12</sup>

Inoltre, in tale sistema l'offerta politica rischia più facilmente di essere carente di proposte in grado di avviare processi di rimozione delle cause di fondo della disuguaglianza, quella economica e quella politica. Perché ciò avvenga può essere sufficiente che anche i partiti tradizionalmente sensibili al tema delle disuguaglianze restino “genuinamente” vittime di alcune rappresentazioni (o, come si usa dire, narrative) dei fattori in grado di assicurare e diffondere il benessere che finiscono per portare alla paradossale conclusione che per far star meglio chi sta peggio occorre far stare ancora meglio chi già sta meglio.<sup>13</sup>

Non è certo possibile approfondire qui una questione così complessa. Mi limiterò a menzionare un punto specifico: il mutamento di atteggiamento nei confronti dei ricchi da parte della sinistra.

A partire da metà degli anni novanta esponenti di primissimo piano della sinistra, anche con ruoli di guida nei governi di diversi paesi, hanno fatta propria l'idea che la ricchezza non fosse un problema, soltanto la povertà lo era. Naturalmente sotto molti aspetti è vero che la ricchezza non è un problema. Lo è, però, quando la sua accumulazione deriva da processi ben poco “meritevoli” e quando a essa corrisponde,

<sup>12</sup> Su questi temi si rimanda ai capitoli di Destri e Fumagalli.

<sup>13</sup> Sul rapporto, nelle varie fasi storiche, tra narrative e ideologie, da un lato, e disuguaglianze dall'altro, è utile confrontarsi con quanto scrive Piketty (2020).

come è facile che sia, l'ampliamento delle disuguaglianze e anche della povertà.<sup>14</sup>

Affermare che la ricchezza non è un problema, senza impegnarsi nei necessari distinguo, si può forse spiegare, per restare nel mondo delle idee, con una poco meditata adesione alla tesi che la ricchezza, prima o poi, finirà per “sgocciolare” verso il basso, lungo tutta la scala dei redditi, cosicché avvantaggiare i più ricchi significa avvantaggiare tutti. Si tratta del cosiddetto effetto *trickle-down* del quale, sfortunatamente, mancano prove empiriche serie e delle cui basi teoriche si è ancora alla ricerca. Per farsi un'idea del potere “persuasivo” della narrativa del *trickle-down* forse è sufficiente ricordare che una delle prime affermazioni del presidente Biden appena insediato, è stata, più o meno, che il *trickle-down* è morto (o, forse, non è mai esistito). C'è da sperare che sia così e che chi si preoccupa delle disuguaglianze riesca a sostituirlo con una ricetta efficace, che non può consistere soltanto in pur necessarie azioni di tipo redistributivo, cioè di tasse e trasferimenti da parte dello stato.

Appare comunque difficilmente discutibile che, a causa della fiducia nel *trickle-down* o per qualche altro motivo, i perdenti della disuguaglianza non abbiano trovato nell'offerta politica una proposta credibile e articolata di inversione di quelle tendenze che li relegavano nella posizione di perdenti. Assenteismo e abbandono dei partiti tradizionali sono state le risposte di molti, altri – quando si è presentata l'occasione come nel caso piuttosto isolato del Reddito di Cittadinanza – hanno scelto chi proponeva almeno una limitata, per quanto importante, politica di alleviamento delle proprie difficoltà.

Inoltre, la fondata sensazione che poco si potesse fare per migliorare la propria posizione ai danni dei ricchi (nei mercati prima ancora che con la redistribuzione) può avere indotto almeno alcuni a guardare nella direzione di chi stesse anche peggio di loro e a favorire, per esempio, politiche di contenimento dell'immigrazione nella speranza,

---

14 Per una riflessione su quando e perché la ricchezza può essere un problema, cfr. Franzini, Granaglia e Raitano (2014).

non ben fondata, che da questo avrebbero potuto trarre vantaggio. Si può anche immaginare che per alcuni questa prospettiva si sia configurata come una sorta di tragico conflitto tra i propri essenziali interessi e i propri valori (in primis quello di assicurare dignità ai più deboli). Naturalmente sarebbe interessante disporre di elementi per valutare l'effettiva rilevanza di simili conflitti e del modo i cui eventualmente sono stati risolti, anche perché essi potrebbero avere una preoccupante implicazione: la pressione ad abbandonare i valori per difendere propri essenziali interessi.

## 6. Conclusioni

La tesi principale sostenuta in queste note è che per comprendere meglio i comportamenti elettorali e la loro relazione con la disuguaglianza economica occorre mettere al centro dell'attenzione il complesso rapporto tra disuguaglianza economica e disuguaglianza politica, tra potere economico e potere politico *de facto*. Un rapporto che, anche, ma non soltanto, per il depotenziamento del voto come strumento di cambiamento che esso comporta, rischia di fungere da motore di una perversa spirale in cui le due disuguaglianze si alimentano o, almeno, da freno di possibili inversioni di tendenza.

Da questa prospettiva i problemi cruciali sembrano essere due: come arricchire l'offerta politica di proposte in grado di attrarre i voti dei vari e variegati perdenti delle disuguaglianze; come rompere il sodalizio tra potere economico e potere politico. Rispetto al primo problema un passo necessario, anche se non sufficiente, è liberarsi di alcune idee sbagliate e dannose, assumendosi tutte le responsabilità che una efficace politica di contrasto delle disuguaglianze richiede di assumere. La probabile conseguente modifica nei comportamenti elettorali, benché importante, non sarebbe però in grado, di per sé, di dare soluzione al secondo problema, il quale, come si è detto, può facilmente persistere anche quando sono soddisfatte tutte le condizioni della democrazia formale. E questo serve a chiarire che se manca la soluzione per que-

sto secondo problema non potranno non aversi riflessi sul primo: cioè i ‘buoni’ propositi e i ‘buoni’ programmi elettorali appariranno poco credibili. E la trappola delle due disuguaglianze tornerà a mordere ogni speranza di cambiamento.

Dunque, come rompere il nesso tra potere economico e potere politico o, almeno, come rendere quel nesso meno dannoso per la gran parte dei cittadini e chi può farlo è, forse, la questione decisiva del nostro tempo. Su cui, il poco che avrei da dire, deve attendere una futura occasione.

## Bibliografia

- Acemoglu D., Robinson J.A. (2008), *Persistence of Power, Elites, and Institutions*, in “American Economic Review,” 98:1, pp. 267–293.
- Acemoglu D. (2021), *Could We and Should We Reverse (Excessive) Automation?*, in *Combating Inequality: Rethinking Government’s Role*, a cura di O. Blanchard e D. Rodrik, The MIT Press, Cambridge MA
- Berlinski S. e Dewan T. (2011), *The political consequences of franchise extension: evidence from the second reform act*, in “Quarterly Journal of Political Science,” 6:3-4, pp. 329-76.
- Bloise F., Chironi D. e Pianta M. (2020), *Inequality and voting in Italy’s regions*, in “Territory, Politics, Governance,” online first.
- Franzini M. (2013), *Disuguaglianze inaccettabili*, Laterza, Roma-Bari.
- Franzini M. (2018), *Voice*, in “Parolechiave,” n. 60, pp. 7-16
- Franzini M. (2019a), *Market income inequality and welfare state redistribution in Europe: some facts and policy suggestions*, in *Economic Policy, Crisis and Innovation: Beyond Austerity in Europe*, a cura di M.C. Marcuzzo, A. Palumbo e P. Villa, Routledge, Londra.
- Franzini M. (2019b), *Ricchezze estreme e democrazia: una difficile coesistenza*, in “Pandora,” 30 settembre.
- Franzini M., Granaglia E. e Raitano M. (2014), *Dobbiamo preoccuparci dei ricchi? Le disuguaglianze estreme nel capitalismo contemporaneo*, Il Mulino, Bologna.

- Franzini M. e Raitano M. (2018, a cura di), *Il mercato rende diseguali? La distribuzione dei redditi in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Franzini M. e Raitano M. (2019), *Why education is not enough? Earnings inequality and workers' skills: Evidence from Italy*, in "Structural Change and Economic Dynamics," vol. 51, December, pp. 215-224.
- Gilens M. e Page B.J. (2014), *Testing Theories of American Politics: Elites, Interest Groups and Average Citizens*, in "Perspectives on Politics," 12:3, pp, 564-581.
- Gilens M. Page B.J. (2016), *Critics argued with our analysis of U.S. political inequality. Here are 5 ways they're wrong*, in "The Washington Post," 23 maggio.
- Houle C. (2018), *Does economic inequality breed political inequality?*, in "Democratization," 25:8, pp. 1500-1518
- Houle C. (2009), *Inequality and Democracy*, in "World Politics," 61:4, pp. 589-622.
- Islam M.R. (2018), *Wealth inequality democracy and economic freedom*, in "Journal of Comparative Economics," 46:4, pp. 920-935.
- Kotschy R. e Sunde U. (2017), *Democracy, inequality, and institutional quality*, in "European Economic Review," pp. 209-228.
- Krieger T. e Meierrieks D. (2016), *Political capitalism: The interaction between income inequality, economic freedom and democracy*, in "European Journal of Political Economy," vol. 45, issue C, pp. 115-132
- Larcinese V. (2011), *Enfranchisement and representation: Italy, 1909-1913, STICERS – Economic Organisation and Public Policy Discussion Papers, Series 032*.
- Olson M. (1965), *The Logic of Collective Action; Public Goods and the Theory of Groups*, Harvard University Press, Cambridge Mass.
- Piketty T. (2020), *Capitale e ideologia*, La Nave di Teseo, Milano.
- Schlozman K.L., Brady H.E. e Verba S. (2018), *Unequal and Unrepresented*, Princeton University Press, Princeton.
- Zuazu I. (2021), *Electoral systems and income inequality: a tale of political equality*, in "Empirical Economics," online first.

## Capitolo 5

### Voto da abbandono. L'egemonia del M5S nel Mezzogiorno nel 2018<sup>1</sup>

*Domenico Cersosimo e Gianfranco Viesti*

#### 1. M5S, il partito del Sud

L'Italia, a differenza degli altri paesi democratici, ha mostrato per larga parte del dopoguerra una persistente polarizzazione territoriale nel voto per i due principali partiti di massa: la Dc dominante nel Mezzogiorno e nelle regioni del Nordest; il Pci fortemente radicato nelle regioni centro-nordorientali (Diamanti 2009). Nel corso della Seconda Repubblica, dapprima con la scomparsa repentina dell'Italia "bianca" a forte insediamento del partito dei cattolici e, successivamente, con la progressiva perdita di specificità, dopo circa un secolo, anche dell'Italia "rossa" a spiccato orientamento elettorale di sinistra (Ramella 2005), la mappa voto-luoghi si sfuma molto e i principali partiti appaiono sempre più "deterritorializzati". Anche la Lega, icona del partito territoriale, prova ad accreditarsi come partito nazionale. Nelle elezioni parlamentari del 2013 si registra una sostanziale "nazionalizzazione" del voto ai partiti, che non mostrano più i picchi di adesione del pas-

---

1 Questo testo riprende ampie parti di Viesti (2018a).

sato in determinate circoscrizioni territoriali, bensì una raccolta del consenso, sebbene entro un quadro di crescente volatilità elettorale, maggiormente omogenea da Nord a Sud.

Tuttavia, soltanto un quinquennio dopo, nelle elezioni del 2018, la geografia elettorale si ripresenta con marcate asimmetrie a livello territoriale. Il Movimento 5 Stelle (M5S) e la Lega, i due partiti più votati, ottengono i maggiori consensi rispettivamente nel Mezzogiorno e nel Nord. Impressiona, in particolare, l'intensità, la rapidità e la capillarità del consenso elettorale al M5S nelle regioni del Sud: il 47,3% dei voti validi a fronte del 26,6% nel 2013 (oltre 2 milioni di voti in più); il M5S conquista 66 collegi uninominali su 69 alla Camera (perde, a favore del centro-destra, soltanto nei collegi di Agropoli, Gioia Tauro e Vibo Valentia) e 33 su 34 al Senato (il solo collegio di Reggio Calabria è conquistato dal centro-destra); vince in 64 collegi plurinominali alla Camera su 134 e 34 su 69 al Senato; nell'87% dei comuni supera la media nazionale (32,8%); a Napoli, la città di gran lunga più grande del Mezzogiorno, supera il 52% dei consensi, più del doppio di quello raccolti nelle elezioni del 2013 (De Falco e Sabatino 2019). Un successo così ampio e così diffuso si è verificato soltanto altre due volte nella storia elettorale della Repubblica: nel 1948 a favore della Dc e nel 2008 del Popolo della Libertà, entrambi con percentuali di consenso nel Mezzogiorno vicino alla metà degli elettori. Anche per effetto del premio della legge elettorale, il 4 marzo 2018 il M5S diventa "il partito del Sud", a soli cinque anni dall'elezione precedente che lo avevano battezzato come il "nuovo" partito della nazione (Emanuele e Maggini 2015).

Il trionfo del M5S interessa tanto le città quanto i territori non-urbani, con punte che superano il 60% nei quartieri più degradati e svantaggiati delle aree metropolitane, come nel caso di Napoli, e le vecchie periferie operaie, connotate ormai da disoccupazione e marginalità. Il voto dei meridionali al M5S coinvolge diffusamente i diversi strati sociali e le diverse generazioni, anche se comparativamente in modo più intenso nel caso dei giovani e delle donne, dei disoccupati e dei diplomati, dei lavoratori dipendenti e di quelli più disagiati (Tuorto 2019). Specifiche indagini sui flussi elettorali mostrano altresì che il

forte aumento dei consensi per il M5S sia dovuto tanto al recupero dall'area dell'astensione, quanto, in misura cospicua, di elettori che nel 2013 avevano votato Pd (Istituto Cattaneo 2018). Emblematica nel caso di Napoli è la sostanziale sovrapposizione territoriale del voto al M5S nel 2018 a quella di radicamento storico del Pci negli anni '70 e '80 del secolo scorso nei quartieri marginali (De Falco e Sabatino 2019).

Quali sono i fattori che spiegano questa sorprendente meridionalizzazione del voto dei M5S? Perché i meridionali votano in massa un partito che pure non ha rappresentanti nel governo centrale e in quelli locali, che è privo di “mediatori” e “re-distributori” di risorse monetarie nazionali e che presenta, deliberatamente, candidati per lo più anonimi e sprovvisti di potere clientelare? Perché il Sud vota in massa un partito anti-establishment dopo sett'anni di spiccata propensione verso i partiti filogovernativi?

È noto che il voto nasconde una pluralità di ragioni connesse tanto alle condizioni socio-economiche degli elettori e al loro giudizio sulle politiche pubbliche, ossia a fattori dal lato della “domanda” politica, quanto alla configurazione del sistema politico e dei partiti, ovvero a fattori di “offerta”. In queste note, sulla scia degli studi che individuano nelle condizioni economiche e nelle multidimensionali fratture centro-periferie le variabili esplicative dei comportamenti elettorali (Passarelli e Tuorto 2014; Pavolini 2018; Vassallo e Valbruzzi 2018), il trionfo elettorale del M5S nel Mezzogiorno viene interpretato soprattutto con ragioni attinenti alla domanda, alla “geografia del malcontento” sociale ed economico (Rodriguez-Pose 2018); i meridionali, in altri termini, nel 2018, nei termini di una famosa struttura concettuale di Hirschman (1970), anziché rifugiarsi nell’“exit” dell’astensione, della sfiducia e del disinteresse, avrebbero preferito la “voice”, il desiderio di dire la propria sulle condizioni di abbandono del Sud e sull’assenza di qualsiasi prospettiva di cambiamento futuro, votando contro i partiti mainstream, di maggioranza e di minoranza, e dando il consenso a un partito considerato eccentrico e alternativo rispetto ai partiti convenzionali. Dunque, innanzitutto un voto di “protesta”, razionalmente contro coloro che vengono identificati come gli artefici della margi-

nalizzazione sociale ed economica del Sud, contro politiche pubbliche che hanno penalizzato il Mezzogiorno, contro la mancanza di qualsiasi ragionevole profezia di un futuro migliore da parte delle élite politiche nazionali. Un voto fondato soprattutto su un giudizio retrospettivo su ciò che è successo nel decennio successivo alla grande recessione del 2008, sul peggioramento della propria condizione di vita quotidiana e della comunità di appartenenza, sull'assenza di prospettive di benessere futuro (Fruncillo 2018).

## **2. Sud, un triplice shock**

L'andamento economico del Mezzogiorno nel XXI secolo è stato disastroso: fra il 2001 e il 2018 il suo PIL è sceso del 6,3% a fronte di un aumento del 3,8% nel Centro-Nord e del 23,2% nell'Europa a 28, frutto di una stentata crescita negli anni prima e dopo la grande recessione e di una forte caduta nel periodo 2008-2014 (-13,2%) (Svimez 2019). L'arretramento economico ha prodotto una sensibile riduzione dell'occupazione, un forte rallentamento degli investimenti delle imprese, un peggioramento delle condizioni delle fasce più deboli della popolazione, un aumento dell'emigrazione giovanile scolarizzata, un allargamento delle disuguaglianze sociali e territoriali, oltre che di una crescita del senso di insicurezza e di insofferenza sociale.

Nell'ultimo decennio il Mezzogiorno ha sofferto di un triplice shock. Come molte altri territori europei, ha patito le difficoltà delle aree a reddito "intermedio": strette fra il forte recupero e la crescente competitività localizzativa delle regioni europee dell'Est e il nuovo sviluppo delle aree urbane e industriali avanzate del Nord Europa (Viesti 2021). Il Mezzogiorno, più del Nord, ha mostrato difficoltà nell'adattarsi al nuovo quadro internazionale con l'ascesa dei paesi emergenti e la diffusione delle tecnologie digitali. Più che del resto del paese, ha sofferto le politiche di austerità che, dal 2011, hanno colpito in misura decisamente più intensa le aree e i cittadini italiani più deboli.

Fra Sud e Centro-Nord si è poi consolidata una fondamentale differenza di carattere demografico. Nei primi diciotto anni del nuovo

secolo la popolazione al Centro-Nord è aumentata di quasi 3,3 milioni, in massima parte grazie all'immigrazione dall'estero, mentre a Sud è rimasta pressoché stazionaria (appena 81 mila residenti in più), mentre al netto degli stranieri è scesa di 642 mila unità. Nonostante questi difformi andamenti demografici, lo scarto di crescita in termini di Pil pro capite fra Sud e Nord tende a crescere e si associa a una divaricazione sociale tra le due aree. Al Nord l'immigrazione ha creato non poche difficoltà di integrazione; per la sua dimensione e rapidità e per l'azione di "imprenditori politici della paura" che su di essa hanno costruito le proprie fortune; ma ha impedito il declino demografico. Diversamente, al Sud si è messa in moto una spirale demografica regressiva del tutto inconsueta, almeno negli ultimi due secoli, alimentata da una congiunta decrescita naturale e migratoria.

Un ulteriore insieme di fatti riguarda le politiche economiche che sono state messe in atto in particolare dai governi Renzi e Gentiloni. Dall'inizio del secolo il tema delle trasformazioni e dello sviluppo del Mezzogiorno non è mai stato al centro del dibattito culturale e politico italiano, e delle iniziative di governo, tranne una qualche ripresa delle politiche di coesione territoriale con gli esecutivi Monti e Letta. Il governo Renzi ha seguito una strada diversa, nonostante una situazione straordinariamente favorevole: l'avvio del nuovo ciclo 2014-20 delle politiche di sviluppo regionale con il Presidente del Consiglio e tutti i Presidenti di Regione del Sud del Partito Democratico. Ciò nonostante, non vi è stata la volontà di definire una strategia unitaria. Le amministrazioni regionali e locali sono state lasciate procedere in ordine sparso, senza collaborare fra loro, e con l'esecutivo nazionale; anche nella speranza che al Sud la tradizionale intermediazione in sede locale, e la spregiudicatezza di alcuni politici nel creare reti trasversali di sostegno clientelare avrebbero garantito un mantenimento del consenso. Al suo insediamento l'esecutivo Renzi ha varato un programma del tutto inadatto alle grandi trasformazioni in corso, senza trarre insegnamenti dalle difficoltà del passato per migliorarne efficienza ed efficacia; la stessa figura del Ministro per la Coesione Territoriale, introdotta dal governo Monti, è stata cancellata; le dele-

ghe per questi temi sono rimaste a lungo, inutilizzate, nelle mani del Presidente del Consiglio. All'improvviso, nell'estate del 2015 è stato annunciato un grande "Masterplan" per il Mezzogiorno, che tuttavia si è tradotto in poca cosa, nonostante un maggiore impegno da parte del governo Gentiloni; c'è stata una piccola ripresa dell'economia, anche se nel 2018 i livelli pre-crisi erano ancora assai lontani. In un momento così grave, è mancata una strategia all'altezza della situazione. Gli investimenti pubblici al Sud, che nel 2007-2008 superavano i 21 miliardi all'anno, sono scesi a 11 miliardi (in euro comparabili) nel 2017-2018; la spesa dei fondi di sviluppo e coesione – che rappresentano il principale strumento nazionale – è scesa dagli oltre 5 miliardi annui nel biennio 2007-2008 a meno di 2 miliardi nel 2017-2018; erano 6,8 miliardi all'anno all'inizio del secolo (Nuvec-Agenzia di Coesione 2020). Più in generale, il Mezzogiorno subisce un intenso processo di de-accumulazione: gli investimenti fissi lordi in rapporto al Pil si riducono dal 21,1 al 17,3% negli anni 2000-2018 e gli investimenti per abitante rispetto al Centro-Nord calano di circa 10 punti percentuali (da 61 a 51,4) (Svimez 2019).

### **3. Divari di cittadinanza**

Di fondamentale importanza sono state le scelte relative ai grandi servizi pubblici. Complessivamente, nel nuovo secolo, si è perseguito un maggiore incremento del prelievo fiscale, e una maggiore riduzione di spesa e servizi nel Mezzogiorno, rispetto al resto del paese, un processo di marginalizzazione del sistema universitario del Sud (in un quadro generale di forte sotto-investimento nell'istruzione terziaria) (Viesti 2018b). Molto preoccupante ciò che è avvenuto nei sistemi sanitari meridionali: il protrarsi di piani di rientro mirati esclusivamente al risparmio di spesa, con il blocco del turnover del personale, ha prodotto un suo sensibile ridimensionamento in termini di risorse umane; è stata ridotta la rete ospedaliera (talvolta necessaria) ma non si è potenziato quella dei servizi territoriali di cura e prevenzione; è

molto cresciuta la partecipazione delle famiglie ai costi sanitari. Fasce non piccole della popolazione hanno dovuto rinunciare alle cure mediche; la soddisfazione degli utenti del servizio sanitario è peggiorata; lo scarto nei livelli essenziali di assistenza fra le grandi aree del paese si è ampliato. Tutto ciò ha prodotto un'intensificarsi delle migrazioni sanitarie da Sud a Nord, con costi a carico delle regioni di origine. Invece di mirare a invertire queste tendenze, la principale risposta politica è stata quella di prevedere un ampliamento dei posti letto nelle regioni di destinazione e di riduzione in quelle di origine, potenziando questo circolo vizioso. Molto si potrebbe aggiungere in termini di finanziamento e organizzazione dei grandi servizi pubblici, anche comunali: praticamente tutti i criteri di allocazione delle decrescenti risorse pubbliche che sono stati introdotti negli ultimi anni hanno penalizzato regioni e città più deboli. Non si è provveduto a fissare i livelli essenziali delle prestazioni da garantire a tutti i cittadini italiani. Al tempo stesso vi è stato un atteggiamento compiacente nei confronti delle richieste di "autonomia differenziata", il cui dichiarato obiettivo politico era quello di trattenere risorse fiscali nelle regioni più ricche, differenziando i diritti di cittadinanza in base alla residenza; il governo Gentiloni si è anche precipitato a siglare, negli ultimi giorni della legislatura, una prima intesa post-referendum (Viesti, 2019).

L'esecutivo Renzi nel 2014 ha messo in atto una manovra redistributiva con gli "80 euro": ma per come è stata voluta e costruita, essa non è stata certo indirizzata verso i segmenti e le regioni più deboli: basti ricordare che il quinto a maggior reddito della popolazione italiana ha ricevuto il 17% dei benefici, mentre il quinto più povero solo il 10% (Neri, Rondinelli e Scoccianti 2017). Degli 80 euro hanno beneficiato dunque assai più le famiglie del Nord di quelle del Centro-Sud. Assai più modesta, nell'impegno politico e finanziario, è stata la misura del reddito di inclusione, varata solo a fine legislatura (2018), e che invece aveva come proprio target le famiglie italiane più deboli, per oltre metà al Sud.

Sul piano della politica economica (e della politica tout court) si è dunque rafforzata una evidente "disuguaglianza di riconoscimento"

fra le grandi aree del paese, con gran parte delle attenzioni destinate ai gruppi sociali e i territori ritenuti più importanti, performanti, dinamici.

#### 4. La “vendetta” degli abbandonati

Fin qui i fatti salienti. L’ipotesi è che siano collegati fra loro: che l’economia e la politica economica contribuiscano a spiegare il voto del 2018. Proviamo a capire perché.

Da più parti è stata proposta una linea interpretativa di facile presa: i meridionali hanno votato per il M5S per ottenere il reddito di cittadinanza. Come sempre – è stato sostenuto da molti – i meridionali con il voto cercano aiuti dall’esterno, trasferimenti monetari pubblici, nell’illusione di “risolvere la questione meridionale con il reddito di cittadinanza”. Insomma, per analizzare il voto dei settentrionali si è costretti a ricorrere a sofisticate categorie analitiche sulla società e le sue evoluzioni; diversamente quando si tratta di capire i cambiamenti elettorali del Sud basta ricorrere ai soliti pregiudizi (Mastropaolo 2018).

Si può certamente obiettare che gli elettori non siano perfettamente informati della politica economica, e non votino in base a un calcolo razionale; ma si può ipotizzare che essi abbiano percepito tanto le crescenti difficoltà nelle proprie condizioni di vita e di lavoro, quanto l’inconsistenza delle proposte e delle azioni politiche. Il Pd è stato abbandonato da molti, soprattutto dai gruppi maggiormente disagiati, connotandosi sempre più come il partito dei ceti benestanti urbani (Trigilia 2018). Piaccia o meno, ciò non sorprende alla luce di quanto è stato sommariamente esposto in precedenza. I meridionali non hanno dato maggiore fiducia al tradizionale centro-destra. La Lega ha intercettato la destra più estrema, più sensibile alla questione immigrazione; si è giovata della ricollocazione di una parte (spesso la più screditata) del ceto politico locale.

Rompendo una regolarità di lungo periodo di un voto moderato, e a favore dei partiti di governo, molti elettori del Sud si sono sposta-

ti verso il M5S. Non si può escludere che la proposta del “reddito di cittadinanza” abbia avuto il suo ruolo: ma pare francamente difficile immaginare che sia la spiegazione principale, data la dimensione dei flussi elettorali, e la loro omogeneità fra territori e ceti sociali. Non convince affatto l’interpretazione secondo la quale è stata la speranza di un nuovo sussidio a indurre molti ad abbandonare i tradizionali politici di riferimento, con meno risorse da offrire; proprio in un periodo di relativa scarsità di risorse da intermediare, le reti di collegamento possono rivelarsi più preziose. Non si può tantomeno escludere che i temi classici dell’iniziativa politica pentastellata abbiano motivato parte della crescita dei consensi: ma parrebbe davvero sorprendente che questo sia avvenuto, e in tale misura, solo nel Mezzogiorno.

Declino, mancanza di interesse e di prospettive di futuro nel 2018 si avvertono più tangibilmente al Sud, molto più che nel 2013, a pochi anni dall’avvio della grande recessione. Basta percorrere le strade di molte delle sue città per vedere tanti negozi chiusi (vinti dal calo della domanda interna e dalla diffusione del commercio elettronico); entrare in un condominio per rendersi conto di quanti siano gli appartamenti vuoti; entrare in un’abitazione per verificare come in molti casi vi siano stanze vuote: quelle dei figli che sono andati via. Sono percepibili i fenomeni di invecchiamento della popolazione, di calo della natalità, di riduzione della quantità e della qualità delle opportunità di lavoro. Fortunatamente il Mezzogiorno è costellato di imprese in buona salute, di cittadini attivi; anche di buone amministrazioni. È ancora un territorio vivo; anche *molto* vivo; conserva le condizioni per una possibile ripresa. Ma, qui è il punto, è molto cresciuta la preoccupazione per il declino sociale, per il valore del proprio patrimonio (quasi sempre investito in abitazioni, di difficile realizzo), per il futuro dei propri figli, per l’assenza di un ragionevole futuro.

Da questo punto di vista quanto è avvenuto il 4 marzo 2018 in Italia e al Sud è assimilabile a vicende elettorali che hanno riguardato altri paesi avanzati negli ultimi anni: un voto con una forte connotazione territoriale. È avvenuto così per i distretti negli stati del Midwest dove più forti sono stati i processi di deindustrializzazione, i cui elettori si

sono spostati dai democratici ai repubblicani provocando l'elezione di Trump (Rodriguez-Pose et al 2021); per le aree in declino del Nord dell'Inghilterra che hanno espresso elevate percentuali a favore della Brexit, determinando l'esito finale del referendum (Mac Leod e Jones 2018; Mc Cann e Ortega-Argilés 2021); e per quelle della Francia del Nord-Est e dell'Est in cui il voto per il Front National è particolarmente cresciuto; per le zone rurali dell'ex Germania Est in cui l'AFD ha ottenuto percentuali molto elevate. In tutti questi casi, sembra essersi trattato in misura rilevante di voto di forte protesta delle aree colpite dalle trasformazioni economiche e tecnologiche (Rodriguez-Pose 2018; De Ruyter, Martin e Tyler 2021; Diaz-Lanchas et al 2021).

Più in generale, il voto sembra contrapporre i luoghi centrali, quelli dove si addensano produzioni, capacità, servizi di qualità e ceti sociali politicamente rappresentati, ai luoghi periferici, quelli impoveriti di risorse economiche, lavoro, attitudini, diritti sociali, senza rappresentanza politica (Mitsch, Lee e Ralph Morrow 2021). Una frattura non solo di classe, i ceti più abbienti nei primi e i più poveri nei secondi, ma anche di struttura delle opportunità, con dotazione e qualità dei servizi pubblici fondamentali di livello superiore nelle aree centrali e scuole, presidi sanitari, trasporti e abitazioni di basso livello nelle periferie.

Se questo è anche solo in parte vero, ha almeno due profonde implicazioni per il futuro. La prima è che il forte ampliamento delle disparità territoriali che si registra in tutti i paesi avanzati, e le questioni regionali (di mancato sviluppo o di declino) che ne scaturiscono, sono un tema estremamente serio e complesso, destinato a restare (Viesti 2021). Ignorarlo, come si fa da tempo in Italia, produce i suoi effetti, anche nelle urne elettorali: con le parole di Rodriguez Pose (2018), determina la “vendetta delle regioni che non contano” al momento del voto.

La seconda è che il futuro elettorale del Mezzogiorno appare del tutto aperto. Anche alla luce del suo rapido e generalizzato calo di consensi è assai difficile che lo strepitoso successo del M5S nel Mezzogiorno nel 2018 si confermi anche in futuro. Partiti e movimenti politici puniti dal voto possono riconquistarne gli elettori, ma solo cercando di

comprendere le loro ragioni profonde e non limitandosi a biasimarli. Un compito interessante per la sinistra italiana: ricomporre un profondo divorzio con il Mezzogiorno. Dal voto del 4 marzo 2018 è arrivato un messaggio chiaro: se dimentichi una parte del paese i suoi cittadini poi si “vendicano”.

## Bibliografia

- De Falco C.C. e Sabatino P. (2019), *Il voto del Movimento 5 Stelle nelle aree marginali. Le elezioni del 2018 a Napoli*, in “Meridiana”, n. 96, pp. 105-127.
- Diamanti I. (2009), *Mappe dell’Italia politica. Bianca, rosso, verde, azzurro ... e tricolore*, il Mulino, Bologna.
- De Ruyter A., Martin R. e Tyler P. (2021), *Geographies of discontent: sources, manifestations and consequences*, in “Cambridge Journal of Regions, Economy and Society”, Vol. 14, pp. 381- 393.
- Diaz-Lanchas J., Di Pietro P., Sojka A. (2021), *Of losers and laggards: the interplay of material conditions and individual perceptions in shaping of EU discontent*, “Cambridge Journal of Regions, Economy and Society”, Vol. 14, pp. 395-415.
- Emanuele V. e Maggini N. (2015), *Il Partito della Nazione? Esiste e si chiama Movimento 5 stelle*, Cise, Firenze.
- Fruncillo D. (2018), *Il voto al Sud, e quei pregiudizi da smontare*, in “Sbilanciamoci”, 21 marzo.
- Hirschman A. O. (1993), *Exit, Voice, and Loyalty: Responses to decline in firms, organizations, and states*, Harvard University Press, Cambridge, Mass.
- Istituto Cattaneo (2018), *Elezioni politiche 2018 Il voto per il Movimento 5 stelle: caratteristiche e ragioni di un successo*, Bologna-
- MacLeod G. e Jones, M. (2018), *Explaining ‘Brexit capital’: uneven development and the austerity state*, in “Space and Polity”, n. 22, pp. 111-136.

- Mc Cann P. e Ortega-Argilés R. (2021), *The UK “geography of discontent: narratives, Brexit and inter-regional “levelling up*, in “*Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*”, vol. 14, n.3, pp. 545-564.
- Mastropaolo A. (2018), *Viaggio in Italia/Dopo il voto: Il Mezzogiorno*, in “*il Mulino*”, 16 marzo.
- Mitsch F., Lee N. e Ralph Morrow E. (2021), *Faith no more? The divergence of political trust between urban and rural Europe*, in “*Political Geography*”, vol. 89.
- Neri A., Rondinelli C. e Scoccianti F. (2017), *Household spending out of a tax rebate: Italian “€80 tax bonus”*, Banca d’Italia, “*Questioni di Economia e Finanza*”, Roma, n. 379.
- Nuvec-Agenzia di Coesione (2020), *Relazione annuale CPT 2020. Politiche nazionali e politiche di sviluppo a livello territoriale*, Roma.
- Passarelli G. e Tuorto D. (2014), *Not with my vote: turnout and economic crisis in Italy*, in “*Contemporary Italian Politics*”, n. 2, pp. 147-158.
- Pavolini E. (2018), *Il populismo tra offerta politica e radici socioeconomiche*, in “*Stato e Mercato*”, n. 112, pp. 127-140.
- Ramella F. (2005), *Cuore rosso?*, Donzelli, Roma
- Rodriguez-Pose A. (2018), *The revenge of the places that don’t matter (and what to do about it)*, in “*Cambridge Journal of Regions*”, n. 1, pp. 189-209.
- Rodriguez-Pose A., Lee N., Lipp C. (2021), *Golfong with Trump. Social capital, decline, inequality and the rise of populism in the US*, “*Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*”, Vol. 14, pp. 457-481.
- Svimez (2019), *Rapporto Svimez. L’economia e la società del Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna.
- Trigilia C. (2018), *Le elezioni del 4 marzo e la crisi di rappresentanza del Partito democratico*, in “*il Mulino*”, n. 2, pp. 187-204.
- Tuorto D. (2019), *Il voto per il Movimento 5 Stelle al Sud tra disagio economico e antipolitica*, in “*Meridiana*”, n. 96, pp. 21-38.
- Vassallo S. e Valbruzzi M. (2018), *I partiti della Grande Recessione contro i partiti della Grande Depressione*, in “*Stato e Mercato*”, n. 112, pp. 87-116.

- Viesti G. (2018a), *La vendetta delle regioni che non contano*, in “il Mulino”, n. 67, pp. 451-458.
- Viesti G. (2018b), *La laurea negata. Le politiche contro l’università*, Laterza, Roma-Bari.
- Viesti G. (2019), *Verso la secessione dei ricchi? Autonomie regionali e unità nazionale*, Laterza, Roma-Bari.
- Viesti G. (2021), *Centri e periferie. Europa, Italia, Mezzogiorno dal XX al XXI secolo*, Laterza, Roma-Bari.

# Capitolo 6

## Che cos'è un voto?

*Chiara Destri*

### 1. Introduzione

La pratica del voto è al centro delle democrazie contemporanee. Poiché le lotte per il suffragio universale hanno permeato la storia di questo regime (Keyssar 2000), il diritto di voto dei cittadini è, per molti versi, il tratto distintivo della democrazia e la forma di partecipazione più ampiamente condivisa tra i suoi cittadini.<sup>1</sup>

Mentre spesso i teorici politici hanno minimizzato il ruolo del voto a favore della deliberazione pubblica, negli ultimi due decenni sono aumentati i contributi riguardanti l'etica del voto, e cioè doveri e responsabilità che i cittadini hanno nel loro ruolo di elettori. Per esempio, diversi teorici e scienziati politici hanno sostenuto l'esistenza di un dovere morale di votare (Hill 2002; 2014; Birch 2009; Maring 2016;

---

1 Anche il voto, come altre forme di partecipazione politica, ha visto un marcato declino negli ultimi cinquant'anni (Kostelka e Blais 2021). Tuttavia, rimane una forma di partecipazione meno esigente rispetto ad altre (Verba, Schlozman, e Brady 1995). Per una difesa del voto come pratica primitiva della democrazia si veda (Ceva e Ottonelli 2021).

Umbers 2018; Chapman 2019), un dovere di votare con cura (Maskivker 2016; 2019), un dovere morale di votare bene o di astenersi dal voto (Brennan 2011; 2014; Freiman 2020), un dovere di non votare se i propri interessi non sono minacciati dai risultati elettorali (Sheey 2002), o un dovere di votare strategicamente (Geisz 2006). Altri hanno sostenuto che i cittadini dovrebbero essere moralmente responsabili delle proprie convinzioni politiche e votare per evitare la complicità con le ingiustizie compiute dal proprio stato (Beerbohm 2012). Altri ancora hanno rifiutato l'esistenza di un tale dovere, sostenendo che il voto è un'attività troppo dipendente dalle condizioni specifiche in cui è esercitata per giustificare un dovere incondizionato di compierla (Lever 2009; 2010; Saunders 2016; 2018; Volacu 2020).

Ciò che tutti questi approcci condividono è un interesse per i dilemmi etici degli individui di fronte alle scelte elettorali, offrendo una guida su ciò che gli individui dovrebbero fare (o non) per adempiere al loro ruolo di cittadini ed elettori. Ciò che nessuno di questi autori fa esplicitamente è spiegarci che tipo di atto il voto sia.

Che cos'è un voto? In questo capitolo vedremo quali sono le regole costitutive del voto e cosa comportano per una corretta interpretazione dell'atto di votare.

Prima di proseguire è utile fare una precisazione: procedure di voto sono impiegate in vari contesti, dallo scegliere il ristorante tra amici ai consigli di amministrazione, ai regimi oligarchici. Ogni contesto ha le sue regole specifiche: per esempio, una riunione condominiale non assegna eguale potere di voto a tutti i condomini, mentre il principio "una testa, un voto" è solitamente ritenuto imprescindibile per una procedura di voto propriamente democratica (Beckman 2009; cfr. Brighthouse e Fleurbaey 2010). Benché in questo capitolo io faccia ampiamente riferimento al voto nel contesto democratico, quest'analisi concettuale farà astrazione dalle condizioni più specifiche che caratterizzano una procedura di voto democratica, come appunto l'uguaglianza dei partecipanti o i requisiti formali che una scheda elettorale deve rispettare per essere considerata valida.

## 2. L'atto del voto

Lo scopo di questo capitolo è quello di fornire un'indagine concettuale dell'atto di votare. Non intendo quindi esplorare le motivazioni con cui le persone solitamente votano. Gli approcci comportamentali al voto si occupano di questo aspetto, mentre la teoria della scelta razionale cerca di capire se e a quali condizioni votare è razionale. L'analisi che offro invece non è né descrittiva né esplicativa. Non intendo spiegare perché le persone votano, né sto offrendo una teoria normativa sul perché o sul come le persone dovrebbero votare. Questa indagine è puramente concettuale e mira ad offrire una ricostruzione razionale del concetto di voto. Come tale, questa analisi non includerà tutti i possibili usi del termine nel linguaggio comune, ma identificherà un nucleo concettuale che discrimina ciò che conta come voto da ciò che a ben vedere voto non è.

Seguendo l'analisi di John Searle (1995) a proposito dei fatti istituzionali, possiamo considerare il voto come un tipo di fatto istituzionale: un pezzo di carta scritto in un certo modo conta come un voto a certe condizioni. Com'è noto, Searle distingue tra regole cosiddette "regolative" e "costitutive". Le prime regolano attività che possono essere definite indipendentemente dalle regole. Hanno tipicamente la forma di permessi e divieti (per esempio, "non si deve mentire"), e stabiliscono quali conseguenze seguono in caso di violazioni (per esempio, "se si mente, si acquisisce il dovere di fare ammenda"). Le regole costitutive, al contrario, non solo regolano, ma costituiscono determinate attività, che non esisterebbero senza le regole. La maggior parte di queste regole ha la seguente forma: "X conta come Y nel contesto Z alle condizioni (a, b, c.)". Si pensi al calcio: le regole che governano ciò che i giocatori possono o non possono fare sono costitutive nella misura in cui non c'è calcio al di fuori di queste regole. Se un calciatore si mettesse a tirare un pallone in porta con un bagher, non diremmo che è un cattivo calciatore; diremmo che non sta giocando a calcio. Allo stesso modo, ci sono almeno tre regole costitutive per identificare i casi in cui inserire un foglio di carta fatto in un certo modo in un'urna conta come voto.

## 2.1. Prima regola: persone e opzioni disponibili

Il voto è una procedura decisionale, tramite la quale un gruppo d'individui compie una scelta collettiva. Come tale, richiede un insieme di persone: il voto non è qualcosa che un individuo da solo può fare (Birch 2018, 11). Se un vostro amico vi dicesse che la sera prima ha scelto un ristorante dove cenare da solo dicendo che lo ha “votato”, giustamente fareste fatica a capire cosa intende. Allo stesso modo, se tra amici doveste decidere dove andare a cena e ci fosse un solo ristorante disponibile, avrebbe poco senso dire che lo avete votato. Questa è la prima regola costitutiva del voto: la presenza di più di un'opzione e più di un votante è necessaria perché una procedura di voto abbia luogo.

Si potrebbe obiettare che votazioni si possono tenere (e si sono in effetti tenute) anche in assenza di alternativa. Pensiamo ad una competizione elettorale in un piccolo paesino di montagna dove una sola persona, Carla, è disposta ad assumere il ruolo di sindaco. Benché non ci siano altri candidati, una procedura di voto democratica si terrebbe ugualmente. Non si tratterebbe forse di voto?

Innanzitutto, occorre considerare che elezioni democratiche hanno almeno tre funzioni: (1) selezionare i governanti (Thompson 2002; Mansbridge 2009); (2) assicurarsi delle loro responsabilità (Bovens 2007); (3) autorizzare le persone selezionate ad esercitare il potere politico come loro rappresentanti (Parkinson 2006). Le prime due funzioni richiedono la presenza di un'alternativa. Se di una selezione si tratta, occorrono almeno due persone per una carica. Se la possibilità di “mandare a casa” un politico immeritevole dev'essere data, occorre almeno una persona che possa sostituirlo. Diversamente, la terza funzione non sembrerebbe richiedere la presenza di un'alternativa, poiché un'autorizzazione si può dare anche a una persona sola. Quando autorizzo il mio medico a operarmi, non mi occorre averlo selezionato tra una pletora di disponibili (benché possa essere utile farlo). Ugualmente, quando si chiede ai cittadini del paesino di montagna di votare per Carla, benché non abbia concorrenti, si sta chiedendo loro di auto-

rizzare l'esercizio del potere politico di Carla nel suo ruolo di sindaco. Tuttavia, a ben vedere, si tratta sempre di una scelta: benché Carla abbia l'elezione garantita, la procedura di voto su di lei si trasforma in un referendum pro o contro Carla. Qualora Carla fosse scelta dal 30% dei votanti, otterrebbe comunque la carica, ma la sua legittimità democratica sarebbe senza dubbio offuscata dal voto contrario del 70% dei votanti. Per questa ragione, in alcuni casi la maggioranza assoluta è richiesta perché l'esito del voto abbia valore legale (si pensi per esempio all'elezione del Presidente della Repubblica dal quarto scrutinio in poi).

Questa è dunque la prima regola costitutiva dell'atto di voto: si tratta di un'indicazione formale di scelta collettiva tra due o più opzioni.

## **2.2. Seconda regola: l'espressione di una scelta**

La seconda regola costitutiva del voto segue dalla prima. Se è un atto compiuto nel contesto di una scelta collettiva tra opzioni disponibili, il voto è appunto l'espressione della scelta dell'individuo. Come tale, il voto ha una dimensione espressiva, che sembra evidente: votando per il sushi, Cristina esprime la sua preferenza per quel tipo di pasto e, votando per un candidato progressista, Cristina esprime le sue opinioni, attitudini e credenze politiche. Come vari scienziati politici hanno osservato (Riker e Ordeshook 1968; si vedano anche Brennan e Lomasky 1993; Brennan e Hamlin 2000): è perché vogliamo esprimere le nostre convinzioni politiche che votiamo.

In effetti, i teorici della scelta razionale hanno sottolineato la dimensione espressiva del voto proprio perché, in caso contrario, si sarebbero trovati senza una spiegazione razionale del perché i cittadini votano. Secondo questo approccio, per capire se è razionale votare, ciascun cittadino deve chiedersi se il proprio voto è decisivo per produrre il risultato desiderato. Il calcolo razionale dice che conviene votare quando l'utilità attesa del candidato preferito moltiplicata per la probabilità che il proprio voto sia decisivo è inferiore al costo di andare a votare. Il problema è che la probabilità che il proprio voto sia

decisivo, in un contesto di milioni o centinaia di milioni di abitanti, è ridicolmente bassa. Quindi votare è quasi sempre irrazionale. In scienza politica, questo si chiama paradosso del non voto.<sup>2</sup> Una soluzione possibile a tale paradosso, tra le altre,<sup>3</sup> è rispondere che il voto ha valore espressivo: è perché votando i cittadini danno espressione alle loro convinzioni politiche, indipendentemente dal risultato, che votare è razionale (Brennan e Lomasky 2000; Brennan e Sayre-McCord 2015).

È importante notare che un certo grado di intenzionalità sembra richiesto per soddisfare questa regola. Pensiamo a un paio di esempi. Se Cristina avesse un trauma cranico e arrivasse per caso a un seggio elettorale senza sapere dove si trova, e poi le venisse data una scheda elettorale, le venisse indicata una cabina e le venisse chiesto di segnare un'opzione sulla scheda e di metterla nell'urna, diremmo che sta votando? Oppure, se Cristina prendesse la scheda e ci mettesse sopra una fetta di prosciutto prima di piegarla e inserirla nella scatola (sono stata una rappresentante di lista, è successo!), considereremmo ciò che ha fatto come voto? Io direi di no. Proprio come non diremmo che Cristina sta giocando a calcio se calcia un pallone per sbaglio o che sta giocando a scacchi se mentre litiga con suo padre fa scivolare un pedone sulla scacchiera perché gesticola troppo, sospetto che non diremmo che sta votando se stesse solo imitando quello che fanno le persone intorno a lei senza capirne il senso.

La seconda regola costitutiva del voto ci dice quindi che l'atto di segnare e imbucare una scheda elettorale si qualifica come voto solo se è fatto intenzionalmente. Se Cristina si reca al seggio elettorale come

---

2 Secondo Keith Dowding, il paradosso nella sua forma classica è stato evidenziato da William Riker e Peter Ordeshook (1968), mentre Anthony Downs (1957) fu il primo a rendersi conto dell'effetto della ridotta decisività del voto individuale sui costi di opportunità di acquisire le informazioni rilevanti e non di votare di per sé (Dowding 2005, 446).

3 Per altre soluzioni si veda Dowding (2005). Una soluzione particolarmente interessante riguarda il voto altruistico: se l'utilità attesa da un certo candidato è incredibilmente alta, infatti, anche una probabilità marginale di determinare il risultato giustifica la partecipazione. Si vedano in proposito: (Parfit 1984, 73–75; Barnett 2020).

sonnambula e vota nel sonno, non sta semplicemente votando male: non sta votando affatto.<sup>4</sup>

La sola dimensione espressiva, benché necessaria, ha due difetti. Innanzitutto, non sembra sufficiente a distinguere l'atto di votare da altre azioni che esprimono supporto. Se Cristina passasse ore a glorificare un ristorante giapponese vicino a casa sua, ma poi non alzasse la mano per votarlo quando i suoi amici iniziano una conta, non diremmo che Cristina ha votato per quel ristorante. Analogamente, se Cristina stracciasse la scheda elettorale appena ricevuta, potremmo considerare il suo gesto come espressione di un'opinione politica (qualcosa del tipo "il sistema è marcio!"), ma non lo considereremmo come voto. In secondo luogo, se il voto si esaurisse nella sua dimensione espressiva, altre opzioni, specialmente al giorno d'oggi, sembrerebbero ben più adatte a manifestare tale espressione politica. I social media rendono più facile e meno costoso esprimere le proprie convinzioni politiche, pur conservando l'anonimato che il voto garantisce. Cristina potrebbe postare le sue convinzioni e le sue attitudini sia su candidati specifici che sul sistema democratico in generale, stando comodamente seduta sul suo divano. Postare sui social media le darebbe anche l'opportunità di dare ragioni più sfumate a favore delle sue convinzioni, cosa che il voto impedisce.

Quando Cristina vota alle elezioni non sta semplicemente esprimendo il suo sostegno a un candidato, ma lo sta facendo "specificamente al seggio" (Brennan e Sayre-McCord 2015, 53) e questo fatto rivela una terza regola costitutiva del voto.

### **2.3. Terza regola: l'effetto sui risultati**

Votare non è qualsiasi indicazione di una scelta, ma è un'indicazione di scelta che avviene specificamente al seggio e che si suppone serva a determinare il risultato elettorale. Chiaramente, il voto non è l'unico

---

<sup>4</sup> C'è naturalmente una differenza tra le condizioni che ci dicono se un atto si qualifica come voto e le condizioni che devono verificarsi perché un atto di voto venga squalificato.

modo che Cristina ha a disposizione per influenzare la selezione di un candidato. Fare campagna elettorale o donare al proprio partito preferito sono metodi più efficaci d'influenzare l'esito elettorale. Ma quando vota, Cristina esprime il suo sostegno a un candidato facendo contare il suo voto nel risultato finale. Il voto permette a Cristina di esprimere il suo sostegno per un'opzione e la sua avversione per le alternative (Thompson 2002, 22). E quando Cristina vota per un'opzione, contribuisce a far pendere la bilancia a suo favore.

Alcuni teorici politici hanno infatti risposto al paradosso del non voto criticando la concezione di causalità che ne è alla base (Goldman 1999; Tuck 2008; Mackie 2014). Come sottolinea Gerry Mackie (2014, 23), la concezione controfattuale di causalità secondo la quale un'azione ne causa un'altra solo se è condizione controfattualmente necessaria perché l'altra si verifichi porta a una "conclusione inaccettabile". L'esempio fornito da Mackie è il seguente: supponiamo che in un gruppo di 101 persone, 51 votino a favore di una proposta e 50 contro. In questo caso, osserva Mackie, la teoria della scelta sociale ci direbbe che tutti e 51 i voti sono decisivi, e quindi possono essere considerati la causa del risultato. Se però i voti a favore sono 52 e quelli contro 49, allora nessuno dei voti è determinante (perché se una di queste 52 persone non votasse o votasse contro, ce ne sarebbero ugualmente 51 per ottenere la maggioranza), e quindi nessuno di questi voti può essere considerato la causa del risultato. Ciò che Mackie suggerisce è che il voto, come attività collettiva, dovrebbe essere considerato un caso di causalità sovradeterminata.

La sovradeterminazione avviene quando un evento ha più di una causa, nessuna delle quali è necessaria per produrre tale evento. Se in un impeto di gelosia Cristina decide di sparare a Carla ma nello stesso momento Carla sta bevendo un bicchiere di vino avvelenato da Costanzo, chi ha ucciso Carla? Nessuna delle azioni è controfattualmente necessaria, perché se Cristina non le avesse sparato, Carla sarebbe comunque morta di veleno e viceversa. Eppure, dire che né Cristina né Costanzo sono responsabili della morte di Carla perché nessuna delle due azioni è controfattualmente necessaria alla morte di Carla sembra

improprio. Lo sparo di Cristina e l'avvelenamento di Costanzo costituiscono insieme una condizione sufficiente per la morte di Carla, che è stata sovradeterminata. Entrambe sono ciò che John Leslie Mackie (1965, 245) ha chiamato una condizione INUS: «una parte insufficiente ma necessaria di una condizione che è essa stessa non necessaria ma sufficiente per il risultato». Alvin Goldman è stato il primo ad applicare la condizione INUS al caso del voto (1999), mentre Richard Tuck ha ulteriormente sviluppato questa idea anche in relazione al voto (2008).<sup>5</sup> Benché questi due resoconti offrano versioni diverse di quella che può essere chiamata una teoria contributiva del voto, entrambi propongono di considerare l'efficacia causale dei voti individuali in termini di sufficienza o di causalità contributiva (cfr. Brennan e Sayre-McCord 2015).

Votare ha dunque una dimensione strumentale, poiché ciascun voto si somma a voti altrui e contribuisce a determinare il risultato finale. Ogni azione espressiva che non contribuisce a determinare il risultato finale non può essere considerata propriamente un voto. Se Cristina elogia il ristorante giapponese ma non alza la mano quando si sta decidendo dove andare, non sta votando. Se straccia la sua scheda elettorale in pubblico, non sta votando.

### 3. Conclusione

Se questa analisi concettuale del voto è valida, allora un'azione deve soddisfare almeno tre regole costitutive per qualificarsi come voto. Primo, deve essere eseguita nel contesto di una scelta collettiva con più di un'opzione disponibile. Secondo, deve indicare la scelta di una persona: la dimensione espressiva. Terzo, deve influenzare il risultato elettorale: la dimensione strumentale. Se una di queste condizioni viene a mancare, non siamo di fronte ad un voto propriamente detto.

---

<sup>5</sup> Goldman (1999, 210-3) in realtà propone anche una teoria alternativa, che chiama vettoriale.

Come visto con la prima regola, anche i casi in cui una sola opzione sembra disponibile sono in realtà casi di scelta tra un voto a favore e un voto contro un certo candidato unico. Anzi, in assenza di opzioni disponibili con una qualche chance di vincere, l'atto del voto equivale a una farsa, che i paesi non democratici possono utilizzare per cercare una qualche forma di legittimazione popolare o di rispettabilità internazionale, ma che non li rende per questo più democratici. Al contrario, nelle democrazie liberali almeno due opzioni devono non solo essere presenti, ma anche avere qualche possibilità di successo elettorale (Przeworski 1991; 2018).

La seconda e la terza regola invece mostrano come l'idea di "votare scheda bianca" non è coerente con l'analisi concettuale appena fatta. L'espressione "votare scheda bianca" si riferisce all'atto di mettere nell'urna una scheda senza compilarla. Tali schede possono manifestare vari atteggiamenti, dall'accettazione al rifiuto di tutte le opzioni disponibili, dall'indifferenza all'insoddisfazione, alla protesta nei confronti del processo democratico. Si tratta quindi di azioni che esprimono qualcosa, ma non una scelta. Non a caso in linea di principio possono essere interpretate in termini opposti, sia come accettazione sia come rifiuto di tutte le alternative disponibili. Dal momento che le schede bianche non sono una chiara indicazione di scelta e dal momento che non contribuiscono a determinare il risultato, votare scheda bianca non può essere considerato un caso di voto propriamente detto.<sup>6</sup>

Quando i cittadini di una democrazia si recano ai seggi, dunque, dobbiamo interpretare quello che stanno facendo come un atto teso ad esprimere una scelta individuale tra due o più opzioni disponibili in modo da contribuire a determinare il risultato della scelta collettiva. Benché il valore democratico di una procedura di voto dipenda da ul-

---

6 Un'eccezione alla regola avviene quando la scheda bianca ha un effetto sull'esito, ad esempio di aumentare il numero dei votanti effettivi e rendere più difficile raggiungere la maggioranza relativa. In questo caso il voto ha una dimensione strumentale, dalla quale è possibile desumere anche un'indicazione di scelta contraria rispetto all'oggetto della procedura di voto.

teriori condizioni, riguardanti l'eguaglianza tra e l'inclusione di coloro che hanno diritto al voto, tale procedura può considerarsi un voto vero e proprio solo se queste tre regole costitutive sono rispettate.

## Bibliografia

- Barnett, Z. (2020), *Why You Should Vote to Change the Outcome*, in "Philosophy & Public Affairs," 48 (4), pp. 422–46.
- Beckman, L. (2009). *The Frontiers of Democracy: The Right to Vote and Its Limits*. Palgrave Macmillan, London.
- Beerbohm, E.A. (2012), *In Our Name: The Ethics of Democracy*, Princeton University Press, Princeton.
- Birch, S. (2009), *Full participation: A Comparative Study of Compulsory Voting*, Manchester University Press, Manchester.
- Bovens, M. (2007), *Analysing and Assessing Accountability: A Conceptual Framework*, in "European Law Journal" 13 (4), pp. 447–68.
- Brennan, G. e Hamlin, A. (2000), *Democratic Devices and Desires*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Brennan, G. e Lomasky, L. (1993), *Democracy and Decision: The Pure Theory of Electoral Preference*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Brennan, G. e Lomasky, L. (2000), *Is There a Duty to Vote?*, in "Social Philosophy and Policy," 17 (1), pp. 62–86.
- Brennan, G., e Sayre-McCord, G. (2015), *Voting and Causal Responsibility*, In *Oxford Studies in Political Philosophy*, Volume 1, a cura di D.Sobel, P. Vallentyne e S.Wall, Oxford University Press, Oxford.
- Brennan, J. (2011), *The Ethics of Voting*, Princeton University Press, Princeton.
- Brennan, J. (2014), *Medicine Worse than the Disease? Against Compulsory Voting*, In *Compulsory Voting: For and Against*, a cura di J. Brennan e L. Hill, Cambridge University Press, New York.
- Brighouse, H. e Fleurbaey, M. (2010), *Democracy and Proportionality*, in "Journal of Political Philosophy," 18 (2), pp. 137–55.

- Ceva, E. e Ottonelli, V. (2021), *Second-Personal Authority and the Practice of Democracy*, in “Constellations,” Online First.
- Chapman, E.B. (2019), *The Distinctive Value of Elections and the Case for Compulsory Voting*, in “American Review of Political Science,” 63 (1), pp. 101–12.
- Dowding, K. (2005), *Is It Rational to Vote? Five Types of Answer and a Suggestion*, in “The British Journal of Politics and International Relations,” 7 (3), pp. 442–59.
- Downs, A. (1957), *An Economic Theory of Democracy*, Harper and Row; New York.
- Freiman, C. (2020), *Why It’s OK to Ignore Politics*, Routledge, New York-Londra.
- Geisz, S. (2006), *An Indirect Argument for Strategic Voting*, in “Journal of Applied Philosophy,” 23 (4), pp. 433–44.
- Goldman, A. (1999), *Why Citizens Should Vote: A Causal Responsibility Approach*, in “Social Philosophy and Policy,” 16 (2), pp. 201–17.
- Hill, L. (2002), *On the Reasonableness of Compelling Citizens to Vote: The Australian Case*, in “Political Studies,” 50, pp. 80–101.
- Hill, L. (2014), *Compulsory Voting Defended*, in *Compulsory Voting: For and Against*, a cura di J. Brennan e L. Hill, Cambridge University Press, New York.
- Keyssar, A. (2000), *The Right to Vote: The Contested History of Democracy in the United States*, Basic Books, New York.
- Kostelka, F. e Blais, A. (2021), *The Generational and Institutional Sources of the Global Decline in Voter Turnout*, in “World Politics,” 73 (4), pp. 629–67.
- Lever, A. (2009), *Is Compulsory Voting Justified?*, in “Public Reason,” 1 (1), pp. 57–74.
- Lever, A. (2010), *Compulsory Voting: A Critical Perspective*, in “British Journal of Political Science,” 40 (4), pp. 897–915.
- Mackie, G. (2014), *Why It’s Rational to Vote*, in *Rationality, Democracy, and Justice*, a cura di C. López-Guerra e J. Maskivker, Cambridge University Press, New York.

- Mackie, J.L. (1965), *Causes and Conditions*, in “American Philosophical Quarterly,” 2 (4), pp. 245–64.
- Mansbridge, J. (2009), A “Selection Model” of Political Representation, in “Journal of Political Philosophy,” 17 (4), pp. 369–98.
- Maring, L. (2016), *Why Does the Excellent Citizen Vote?*, in “Journal of Political Philosophy,” 24 (2), pp. 245–57.
- Maskivker, J. (2016), *An Epistemic Justification for the Obligation to Vote*, in “Critical Review,” 28 (2), pp. 224–47.
- Maskivker, J. (2019), *The Duty to Vote*, Oxford University Press, Oxford.
- Parfit, D. (1984), *Reasons and Persons*, Oxford University Press, Oxford.
- Parkinson, J. (2006), *Deliberating in the Real World: Problems of Legitimacy in Deliberative Democracy*, Oxford University Press, Oxford.
- Przeworski, A. (1991), *Democracy and the Market: Political and Economic Reforms in Eastern Europe and Latin America*, Cambridge University Press; Cambridge.
- Przeworski, A. (2018), *Why Bother with Elections?*, Polity Press, Cambridge.
- Riker, W.H. e Ordeshook, P.C. (1968), *A Theory of the Calculus of Voting*, in “American Political Science Review,” 62 (1), pp. 25–42.
- Saunders, B. (2016), *A Defence of the Right Not to Vote*, in *Ethics in Politics*, a cura di E. Crookston, D. Killoren e J. Trerise, Routledge, New York.
- Saunders, B. (2018), *A Further Defence of the Right Not to Vote*, in “Res Publica,” 24 (1), pp. 93–108.
- Sheey, P. (2002), A Duty Not to Vote, in “Ratio,” XV, pp. 46–57.
- Thompson, D.F. (2002), *Just Elections: Creating a Fair Electoral Process in the United States*, University of Chicago Press, Chicago.
- Tuck, R. (2008), *Free Riding*, Harvard University Press, Cambridge Mass.
- Umbers, L.M. (2018), *Compulsory Voting: A Defence*, in “British Journal of Political Science,” December, 1–18.
- Verba, S., Schlozman, K.L. e Brady, H.E. (1995), *Voice and Equality: Civic Voluntarism in American Politics*, Harvard University Press, Cambridge Mass.

Volacu, A. (2020), *Democracy and Compulsory Voting*, in “Political Research Quarterly,” 73 (2), pp. 454–63.

# Capitolo 7

## La forza del voto

*Corrado Fumagalli*

### 1. Introduzione

Da più di mezzo secolo filosofi e politologi si agitano sulla questione della razionalità dell'atto di voto individuale (Downs 1957 trad. it. 1988). Le elezioni generali coinvolgono milioni e milioni di elettori; pare estremamente improbabile che la mia scheda elettorale possa risolvere una situazione di pareggio; se cresce il numero dei votanti, scendono le mie chances di essere rilevante; recarsi alle urne richiede un dispendio di tempo (fino a sobbarcarsi una fila chilometrica in una bella sera d'estate), soldi (biglietti del tram o ticket del parcheggio) e, nel caso dei più meritevoli, risorse intellettuali (informarsi, pensare, discutere, e così via); perché votare allora? Forse perché esiste un dovere morale (Maskivker 2019); forse perché abbiamo un dovere civico (art. 48, co. 2, secondo periodo, Cost.); forse perché, a ben vedere, i costi sono tutt'altro che proibitivi (Tuck 2008); forse perché l'astensione può essere considerata come una prova della mia complicità nelle ingiustizie perpetrate dal governo di turno (Zakaras 2018). Il mio voto, potrei anche obiettare, non punta a provocare delle conseguenze per-

ché le elezioni sono principalmente un'occasione per esternare delle emozioni (Brennan e Lomasky 1993). O ancora, come notano già in tanti (si vedano, per esempio, Sartorio 2004; Ridge 2021), potrei ricordare quanto l'argomento sull'irrilevanza del voto affondi le radici in una concezione di causalità molto stretta.<sup>1</sup> Ci sono altri modi di spiegare la causalità con cui ripensare la razionalità dell'atto di voto individuale. Sono tutte opzioni valide. Le note che seguono intervengono in questo dibattito: i nostri comportamenti elettorali segnano in modo non sostituibile la ricezione dell'esito finale.

Occorre, però, fare un passo indietro per mettere in luce un aspetto ovvio, ripetuto fino allo svenimento da chi racconta la politica, ma preso poco sul serio dagli studiosi che oggi studiano il voto da una prospettiva teorico-politica: il voto è essenzialmente un atto comunicativo. Questo elemento ritorna moltissimo quando si studia il cosiddetto voto di protesta (Musella 2018).<sup>2</sup> In questo caso gli elettori vedono nel voto un'opportunità per dare voce a un certo senso di frustrazione (Bergman e Passarelli 2021).<sup>3</sup> Nell'uso quotidiano l'atto del votare esprime una volontà, approva, espone un parere e dichiara. Spesso si passano ore a confrontarsi sul messaggio del voto. Tuttavia, anche davanti a tante forme e locuzioni che ricordano la sfera del parlare, non è mai del tutto chiaro cosa ci sia dietro questo mix di gergo e senso comune. Ricalibrando la discussione, è possibile invece limitare i panegirici sul voto in quanto atto comunicativo, correggere il giudizio sull'atto del votare e, perché no, guadagnare una nuova prospettiva su alcune delle nostre scelte elettorali.

- 
- 1 Per una trattazione più attenta di questi punti si veda il contributo di Destri a questo volume.
  - 2 Sul voto di protesta rimando al capitolo di Cersosimo e Viesti.
  - 3 Benché il pubblico tenda a identificare il voto di protesta con la scelta di candidati non ortodossi o ideologicamente estremi, contiamo almeno altri quattro tipi di voto di protesta: il voto, in genere motivato da considerazioni di ordine tattico, volto a mostrare insoddisfazione verso il partito di appartenenza; la scheda bianca (o nulla); il voto organizzato da alcune élite; ove possibile, l'opzione none of the above. Su questo punto si veda (Alvarez, Kiewiet e Núñez 2018).

## 2. Il voto in quanto atto linguistico collettivo

La teoria degli atti linguistici (Austin 1962 trad. it. 2019) aiuta ad approfondire il carattere sociale e comunicativo del voto. Tracciando una distinzione tra significato di un enunciato e modo in cui questo viene usato, considera il proferire enunciati come un comportamento attivo del soggetto parlante finalizzato ad avere un effetto sul mondo (cfr. Domaneschi 2014). Già negli anni Cinquanta del Novecento John L. Austin, uno dei più influenti filosofi britannici, inizia a studiare una serie di enunciati (i cosiddetti enunciati performativi) che, come reso esplicito dall'uso di alcuni verbi al presente indicativo – battezzo, ordino, prometto, vieto, permetto, perdono, etc. – o da altri segnali – intonazione, modo del verbo e punteggiatura – rivelano le intenzioni del parlante.

Un atto linguistico ha tre livelli di analisi: la locuzione – il gruppo di parole in relazione tra loro, l'illocuzione – l'intenzione comunicativa che il parlante vuole rendere manifesta – e la perlocuzione – gli effetti causati dall'atto linguistico (Austin 2019). Prendiamo ad esempio l'enunciato «Vai via da qui!». Il parlante emette suoni con una struttura grammaticale appropriata. Se mettiamo a fuoco la sequenza di vocaboli «vai», «via», «da», «qui», esaminiamo l'atto linguistico principalmente come un atto locutorio. Secondo Austin, però, «Vai via da qui!» non veicola solo un'espressione verbale soggetta a codifica e, in certi casi, a criteri di verità o falsità, ma, come accennato, anche ciò che il soggetto parlante si propone di fare con certe parole (Austin 2019, si veda anche Bianchi 2003). Nel proferire «Vai via da qui!», come segnalano il modo imperativo del verbo e il punto esclamativo, il soggetto parlante intende modificare un certo stato di cose. Quando studiamo le condizioni per cui le parole proferite, in virtù di convenzioni accettate o di fattori contestuali, realizzano le intenzioni dell'emittente, pensiamo all'atto linguistico soprattutto come un atto illocutorio. Il proferire enunciati come «Vai via da qui!» può provocare stati d'animo ed eventi che non sono intrinsecamente connessi alle caratteristiche linguistiche dell'atto in questione. Se osserviamo innanzitutto le

conseguenze di «Vai via da qui!», valutiamo l'atto linguistico come un atto perlocutorio.

Qui mi occupo del voto come un atto illocutorio. Vale la pena ricordare che Austin include il «voto per» nella sua lista di esercitivi, ossia una classe di enunciati che decidono «che qualcosa deve essere così», che aggiudicano, che condannano, che comunicano una «decisione pro o contro una certa condotta» (Austin 2019). Gli esercitivi sono tra le categorie di atti linguistici più studiate nel dibattito filosofico sociale di questi anni (cfr. McGowan 2004). Essi vengono usati in contesti dove il soggetto parlante ha il giusto grado di autorità e quindi può conferire (o togliere) dei poteri. Non è scontato che ci sia la necessaria relazione di autorità. Fino alla ratifica del diciannovesimo emendamento alla Costituzione Americana, per ricordare un caso noto, alle donne non era riconosciuto il diritto di voto e, quindi, il grado minimo di autorità necessario per comunicare una decisione pro o contro certi candidati (Maitra and McGowan 2012). Oltre alla relazione di autorità tra i due poli della conversazione, occorre ricordare almeno un altro elemento di analisi. Perché il destinatario possa riconoscere le intenzioni del parlante, il voto si deve innestare in un contesto dove è possibile avere l'effetto convenzionale di decidere «che qualcosa deve essere così» (Bianchi 2003).

Può sembrare strana la scelta della teoria degli atti linguistici per parlare del voto. Questa tradizione tende a prediligere l'interpretazione delle interazioni comunicative che avvengono tra soggetto e soggetto.<sup>4</sup> Di recente qualcuno ha provato ad andare oltre il punto di vista individualista per spiegare gli atti linguistici proferiti da gruppi e collettivi (Ludwig 2020). Da questa prospettiva il voto, inteso, almeno in questo caso, come il risultato finale di un'elezione, è un atto linguistico collettivo a cui tutti gli elettori con diritto di voto attivo contribuiscono manifestando la propria preferenza o con forme della politica dell'assenza, ossia la scheda nulla, la scheda bianca e l'astensionismo (Brito Vieira 2021).

---

4 Il lavoro pionieristico di Justin Huges (1984) rappresenta una rara eccezione.

In una procedura che ammette il dissenso non è infatti necessario che tutti i contributi all'atto linguistico collettivo equivalgano a cenni di accettazione. Ciò che conta è il fatto che ogni membro della comunità dotato di diritto di voto attivo abbia comunicato direttamente o indirettamente una posizione. Questa presa di posizione partecipa alla costituzione di un voto che collettivizza atti linguistici individuali (Ludwig 2020). L'atto linguistico collettivo viene poi recepito dai destinatari (possiamo pensare all'elettorato nel suo complesso, alla stampa nazionale e internazionali e ai politici). L'atto linguistico collettivo va a segno se i destinatari recepiscono il voto coerentemente con le intenzioni degli elettori.

Il voto, scrive Kirk Ludwig (2020), è quindi da intendersi come un atto linguistico collettivo e bidimensionale: la prima dimensione permette di studiare il voto quale esito di una procedura volta ad aggregare prese di posizione individuali e generare un risultato che gli elettori sono chiamati ad accettare; la seconda, che è strettamente legata al contenuto, consente di esaminare la capacità di operare sul contesto in cui si svolgono le elezioni. In questo capitolo lascio da parte la prima dimensione che riguarda principalmente gli aspetti procedurali che conducono all'accettazione di un risultato elettorale. Mi sposto allora sulla seconda dimensione. Qui occorre considerare anche i destinatari a cui dirigiamo l'intenzione comunicativa. Ludwig associa il voto alla promessa di fare qualcosa (Ludwig 2020). Austin, come abbiamo accennato in precedenza, è, però, abbastanza esplicito nell'accostare il voto all'ordine o comunque ad atti linguistici che stabiliscono norme più o meno cogenti in un contesto dove operano sia il soggetto parlante sia il destinatario.

Verbi performativi quali «ordino» e «comando» o indicatori di forza come il modo imperativo, la tonalità e la punteggiatura agevolano la ricezione degli esercitivi. Il voto è, invece, una serie di numeri e parole tra le più sterili. Non ci sono punti esclamativi. Non ci sono verbi performativi. Non ci sono urla. In verità, per quanto possa presentarsi come un'ipotesi bizzarra, un ripensamento delle popolarissime tesi sull'inefficacia dell'atto individuale del voto dovrebbe prendere avvio

proprio dall'osservazione sull'assenza di impliciti ed espliciti indicatori di forza. E per farlo, io credo, dovremmo guardare alla proporzione dei voti ottenuti da ciascun candidato, e, più nel dettaglio, alla capacità di ciascun elettore di influenzare la proporzione dei voti ottenuti da ciascun candidato.

Mi spiego meglio. Se riteniamo che il divario tra due o più candidati sia un elemento importante nell'interpretazione del risultato elettorale (cfr. Guerrero 2010; Ridge 2021), allora non ci dovremmo sorprendere più di tanto quando il numero di cittadini che contribuiscono al totale dei voti ottenuti dal vincitore viene associato alla capacità del voto di essere recepito come un ordine. La procedura con la quale si svolgono le elezioni induce ogni candidato a trarre un giudizio generale partendo dall'osservazione del numero dei voti raccolti da ciascuno dei partecipanti alla competizione. Su questa base, come spesso viene raccontato, si conclude che condotte, orientamenti e scelte retoriche sono state accettate dal pubblico. O meglio, il numero relativo dei voti viene usato come l'indicatore di forza con il quale distinguere tra esortazioni, avvertimenti, indicazioni e imperativi. E così, una larghissima differenza tra i candidati in campo viene recepita come un benessere o una bocciatura. Al contrario, un margine risicato potrebbe risultare troppo ambiguo per motivare una qualche presa di coscienza sul da farsi.

Le ultime osservazioni dovrebbero indurci a rivedere le tesi sull'efficacia dell'atto di voto individuale. Se il numero di voti ottenuti pesa, e in questo caso quel numero pesa eccome, se il numero di cittadini con il diritto di voto attivo in una data elezione è finito, e in questo caso il numero è grande, ma limitato, se l'esito della procedura comunica qualcosa, e in questo caso viene più volte ammesso che il voto «la dice lunga», allora ogni voto individuale ha una capacità minima, ma non sostituibile, di contribuire alla forza del voto e, quindi, a come un risultato viene recepito dall'elettorato nel suo complesso, dalla stampa e

dai rappresentanti politici.<sup>5</sup> La capacità di alterare lo stato di cose del voto in quanto atto linguistico collettivo è infatti associata al numero di elettori che determinano un certo risultato. In altre parole, l'atto individuale è rilevante perché, in un sistema dove ogni cittadino può votare una volta sola, nessun altro elettore può sostituire quel minimo grado di forza in più che solo il mio voto può conferire.

Entro questo nuovo schema interpretativo l'atto di voto individuale è abbastanza rilevante da suggerire un ripensamento della valutazione costi/benefici solitamente applicata alla partecipazione politica nelle grandi elezioni, e il motivo è semplice. Il nostro voto individuale è rilevante visto che nessun altro può contribuire al nostro posto ad accrescere la forza del voto finale. Se non votiamo, il voto, inteso come atto linguistico collettivo, ha meno forza di quella che avrebbe potuto avere. Se votiamo, il voto, sempre inteso come atto linguistico, ha più forza di quella che avrebbe avuto senza il nostro voto.

### **3. Il voto in quanto atto linguistico collettivo e la prospettiva del votante**

La mia scelta elettorale ha un effetto sulla forza del voto in quanto atto linguistico collettivo. Forte di quanto scritto nelle pagine precedenti posso quindi aggiungere un nuovo argomento all'arsenale di contenuti per rispondere ai colpi di chi critica la razionalità dell'atto del votare. Arrivato a questo punto c'è dell'altro su cui vale la pena riflettere: visto che la mia azione ha un effetto sul voto in quanto atto linguistico collettivo, e tenuto conto del credo politico con cui mi avvicino alle elezioni, quale scelta favorisce il tipo di messaggio che intendo trasmettere?

I più attenti noteranno immediatamente che, così posto, l'interrogativo non nega che si voti (o non si voti) spinti da un'idea di bene comune o dall'interesse personale, apre al voto partigiano, permette il

---

5 Si assume l'intenzionalità dell'atto del votare. Può sembrare una tesi controversa, ma, come spiega Destri nel suo contributo a questo volume, l'atto di scegliere un candidato si qualifica come voto solo se compiuto intenzionalmente.

voto tattico, e, soprattutto, ammette che ci debba essere spazio per un compromesso tra circostanze e principi. Praticamente ognuno di questi punti può essere oggetto di disaccordo.<sup>6</sup> Qui, però, lo scopo della domanda non è quello di definire le corrette ragioni del voto. Anzi: in ciò che segue, proprio ammettendo il pluralismo delle ragioni (sia nel senso che in una società coesistono diverse ragioni sia nel senso che un individuo soppesa diverse ragioni per agire), proverò a valutare se, e in quali casi, le considerazioni sul voto come atto linguistico collettivo dovrebbero indurci a optare per un candidato non soddisfacente ma che tuttavia assicura i minori risvolti negativi.

Nell'immaginare quattro scenari verosimili, evito di adottare una prospettiva etica e, per garantire la massima generalità, mi limito a presupporre che ogni elettore osteggi almeno uno dei candidati. Nello studio dei vari casi opto per un punto di vista di prima persona (*voter-centric perspective*).<sup>7</sup> Inizio con un sistema a maggioranza secca (*winner takes all*) in cui non è previsto ballottaggio e ci sono tre candidati (A, B e C). Per Grazia, l'elettrice che ci accompagnerà in questo breve viaggio, A è un candidato intollerabile con buone probabilità di vincere, C rappresenta il solo candidato coerente al suo credo politico, ma è senza speranze di vittoria, B è molto vicina alle posizioni di A ed è la favorita. Dal principio Grazia preferisce C ad A e B, ma considerazioni prudenziali la inducono a prendere sul serio anche la candidata B (cfr. Wodak 2019). Se, però, pensiamo all'atto del votare in quanto contributo non sostituibile alla forza di un atto linguistico collettivo, che, a seconda delle variazioni nel divario tra i vari candidati può essere recepito come un ordine, come un suggerimento o come un via libera, Grazia dovrebbe scegliere C. Quando solo una delle alternative è accettabile l'elettore dovrebbe pensare al suo voto come a uno strumento per assottigliare il divario e, quindi, attenuare gli indicatori di forza.

6 Sulle motivazioni degli elettori si vedano (Barry 1967), (Wolff 1994) e (Waldron 1993).

7 I primi studi sulla voter-centric perspective sono (Fumagalli e Ottonelli 2021), (Mráz e Lever 2021) e (Stojanovic e Ceva 2021).

Resto nel perimetro di un sistema “all’americana”. Non ci sono variazioni nel profilo di A e C. Ora B sta perfettamente nel mezzo. Grazia ritiene B una candidata tutto sommato passabile. C, come prima, è fuori dai giochi. Questo scenario non è nuovo alla filosofia politica, soprattutto quella d’oltreoceano (cfr. Guerrero 2010; Wodak 2019). In uno dei primissimi articoli sul tema Paul Meehl (1977) poneva il problema come un dilemma tra astensione e voto. Recentemente Michael Ridge (2021) dimostra che ogni elettore dovrebbe provare ad anticipare il distacco tra i candidati alla presidenza. Anche nella prospettiva presentata in questo capitolo la proporzione relativa influisce sulla scelta finale. L’idea è semplice: un atto linguistico determina che le cose non dovrebbero farsi al modo del candidato impresentabile quando un ampio divario lo divide da chi vince. Se Grazia optasse per C (o per l’astensione), contribuirebbe a diluire la forza trasformativa del voto. Con la vittoria di A, un voto per C partecipa indirettamente al rafforzamento di un atto collettivo che può essere recepito come un’autorizzazione. Con la vittoria di B, un voto per C contribuisce a stringere il gap tra i due candidati e quindi ad attenuare la forza dell’atto linguistico collettivo in un contesto dove media e politici tendono a recepire messaggi ambigui secondo il loro interesse. Alla luce di queste osservazioni, con un voto per B Grazia sfrutterebbe tutta la sua capacità di contribuire alla forza di un atto linguistico volto a stabilire come le cose dovrebbero essere fatte. Il medesimo schema di ragionamento si applica in un sistema a doppio turno. Questa volta supponiamo che C raccoglie pochi voti e al ballottaggio arrivano A e B. Se B è passabile, Grazia si trova nella situazione appena descritta. Se A e B sono a vario modo intollerabili, vengono meno le condizioni di contesto necessarie per esprimere un atto linguistico che sia minimamente coerente con le ragioni di Grazia. Per questa ragione, Grazia dovrebbe optare per l’astensione, la scheda bianca o la scheda nulla.

La letteratura sul tema ha studiato solo casi in sistemi a maggioranza secca. Ipotizzo ora un sistema elettorale proporzionale con una soglia di sbarramento. Questa volta Grazia non vota per una persona, ma per un partito. Con il suo voto contribuisce quindi a stabilire le

percentuali con cui i partiti saranno rappresentati nel prossimo parlamento e su cui si decideranno le coalizioni di governo. In questo quadro “italo-tedesco” immagino quattro partiti: A, B, C e D. Per Grazia A è una piccola formazione politica che rappresenta principi inaccettabili, B è uno storico partito mainstream che strizza l’occhio all’elettorato di A, C è il solito vecchio partito di massa non troppo lontano dal suo credo politico, D è un nuovo movimento che ben rappresenta le sue convinzioni di fondo. In linea di principio Grazia voterebbe D. Se Grazia prendesse però sul serio le osservazioni sul voto quale contributo a un atto linguistico collettivo, le cose cambierebbero, e non poco. Il divario tra le varie forze in campo, e soprattutto tra i due principali contenders, ho detto già molte volte, esprime un messaggio su come le cose dovrebbero essere fatte. Da un lato o dall’altro questo messaggio può essere più o meno incisivo, ma, quando un largo distacco separa le due maggiori alternative, c’è poco margine per travisare. Su questo sfondo Grazia dovrebbe prediligere il partito che ha una realistica possibilità di accentuare la distanza rispetto ad A e B. Se vuole che la forza dell’atto linguistico collettivo non sia smorzata da un risultato aperto a interpretazioni faziose, Grazia deve votare C.

Occorre essere cauti. Per prima cosa, i quattro scenari presentano una rappresentazione molto stilizzata dei ragionamenti a sostegno dell’atto del votare. Cambia parecchio se variamo il ritratto dell’elettore o se precisiamo il grado di attenzione con cui rappresentanti e partiti guardano ai messaggi lanciati dall’elettorato. Ci possono essere candidati del tutto disinteressati alla relazione rappresentante-rappresentato (Burke 1790, trad. it. 1998). Ci possono essere candidati che assecondano le richieste del pubblico. In questo caso il carattere normativo del voto in quanto atto linguistico collettivo guadagna ancora più rilevanza (cfr. Fumagalli 2020). In secondo luogo, gli stessi dilemmi potrebbero non presentarsi in altri sistemi di voto. L’*optional preferential voting*, un sistema in cui l’elettore esprime un ordine di preferenze, come ha da poco dimostrato Daniel Wodak (2019), potrebbe attenuare i conflitti tra le varie sfere che intervengono nella scelta elettorale.

Restano quindi diverse questioni aperte. Il mio scopo era solo quello di avviare una discussione sul voto in quanto atto linguistico collettivo. Questo cambio di prospettiva aggiunge qualcosa al dibattito sulla razionalità del voto individuale e, dalla prospettiva del votante, arricchisce lo studio delle elezioni. Tra le altre cose questo punto di vista, come emerso nelle ultimissime pagine, conferisce al sacrosanto gesto del «turarsi il naso», parente povero del voto di principio e da sempre bersaglio di moralismi e varie intransigenze, un pizzico in più di dignità filosofica.

## Bibliografia

- Alvarez, R.M., Roderick Kiewiet D. e Núñez, L. (2018), *A Taxonomy of Protest Voting*, in “Annual Review of Political Science,” n. 21, pp. 135-54.
- Austin, J.L. (2019), *How to Do Things with Words*, Bologna, Marietti.
- Barry, B. (1967), *The Public Interest*, in *Political Philosophy*, a cura di A. Quinton, Oxford University Press, Oxford.
- Bergman, M.E. e Passarelli, G. (2003), *Conflicting messages of electoral protest: The role of systemic and elite discontent in the Italian 2016 constitutional referendum*, in “Politics,” n. 0, vol. 9, 2021, pp. 1-17.
- Bianchi, C. (2003), *Pragmatica del linguaggio*, Laterza, Roma-Bari.
- Brennan, G. e Lomasky, L. (1993), *Democracy and Decision: The Pure Theory of Electoral Preference*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Brito Vieira, M. (2021), *Silence in Political Theory and Practice*, in “Critical Review of International Social and Political Philosophy,” vol. 24, pp. 289-95.
- Burke, E. (1998), *Riflessioni sulla rivoluzione in Francia*, Ideazione, 1998.
- Domaneschi, F. (2014), *Introduzione alla pragmatica*, Carocci, Roma.
- Downs, A. (1988), *Teoria economica della democrazia*, Il Mulino, Bologna.

- Fumagalli, C. (2020), *Populist Appeals and Populist Conversations*, in “Global Justice Theory Practice Rhetoric,” vol. 12, pp. 72-93.
- Fumagalli, C. e Ottonelli, V. (2021), *Synthesis of the Specific Conditions Facing European Democracies Individually and Collectively* (Report No. 870996-3.4; p. 31). REDEM Project.
- Guerrero, A.A. (2010), *The Paradox of Voting and the Ethics of Political Representation*, in “Philosophy and Public Affairs,” vol. 38, pp. 272-06.
- Huges, J. (1984), *Group Speech Acts*, in “Linguistics and Philosophy,” vol. 7, pp. 379-395.
- Ludwig, K. (2020), *What are Group Speech Acts?*, in “Language and Communication,” vol. 70, pp. 46-58.
- Maitra I. e McGowan, M.K. (2012), *Introduction and Overview*, in *Speech and Harm: Controversies Over Free Speech*, a cura di I. Maitra e M.K. McGowan, Oxford University Press, Oxford.
- Maskivker, J. (2019), *The Duty to Vote*, Oxford University Press, Oxford.
- McGowan, M.K. (2004), *Conversational Exercitives: Something Else We Do with Words*, in “Linguistics and Philosophy,” n. 1, vol. 27, pp. 94-111.
- Meehl, P.E. (1977), *The Selfish Voter Paradox and the Thrown-Away Vote Argument*, in “American Political Science Review,” vol. 71, pp. 11-30.
- Mraz A. e Lever, A. (2021), *Voter-centred Perspective vs Alternative Approaches to Electoral Democracy* (Report No. 870996-3.5; p. 31). REDEM Project.
- Musella, F. (2018), *Voto di protesta, astensionismo e voice (populi)*, in “Parolechiave,” n. 2, luglio-dicembre, pp. 49-61.
- Ridge, M. (2021), *Voting for Less than the Best*, in “Journal of Political Philosophy,” vol. 0, 2021, pp. 1-23.
- Sartorio, C. (2004), *How to Be Responsible for Something Without Causing It*, in “Philosophical Perspectives,” vol. 18, pp. 315-36.
- Stojanovic, N. e Ceva, E. (2021), *Ethically Relevant Dimensions of Different Election Types* (Report No. 870996-3.2; p. 17). REDEM Project.
- Tuck, R. (2008), *Free Riding*, Harvard University Press, Cambridge MASS.

- Waldron, J. (1993), *Liberal Rights*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Wodak, D. (2019), *The Expressive Case against Plurality Rule*, in “Journal of Political Philosophy,” vol. 27, pp. 363-87.
- Wolff, J. (1994), *Democratic Voting and The Mixed-Motivation Problem*, in “Analysis,” vol. 54, pp. 193-96.
- Zakaras, A. (2018), *Complicity and Coercion. Toward an Ethics of Political Participation*, in *Oxford Studies in Political Philosophy* Volume 4, a cura di D. Sobel, P. Vallentine, S. Wall, Oxford University Press, Oxford.

# Capitolo 8

## Le interferenze elettorali: votare nel disordine informativo

*Maria Giovanna Sessa*

### 1. Introduzione

Fin dal caso eclatante delle elezioni americane del 2016, le “fake news” – termine controverso poiché spesso strumentalizzato da chi ne fa uso – sono una pratica in continua crescita. L’evoluzione delle tecnologie dell’informazione ha certamente contribuito al proliferare della disinformazione, con cui si intende la diffusione deliberata di notizie interamente o parzialmente false al fine di causare un danno, che sia mettere in dubbio la credibilità di qualcuno o la veridicità di qualcosa. Vari fattori concorrono a spiegare l’impennata del fenomeno, a cominciare dalla disintermediazione della comunicazione permessa dall’online, che ha portato ad un abbassamento delle barriere di accesso per la produzione e condivisione di contenuti. La sovrapproduzione di informazioni sia vere che false ha dunque provocato una vera e propria “infodemia” (Rothkopf 2003), mentre il progresso tecnologico senza precedenti ha aumentato il livello di complessità della realtà, la cui comprensione richiede ora un maggiore livello di sofisticazione.

L'uso della disinformazione è una strategia sempre più ricorrente a livello politico che impedisce ai cittadini di prendere decisioni informate e, così facendo, mette sotto pressione il processo democratico. La velocità con cui determinati contenuti diventano virali, la possibilità di personalizzarli compatibilmente con la propria visione del mondo e i toni infiammatori con cui questi cercano di generare reazioni emotive danno contezza dell'enorme impatto, sebbene difficilmente quantificabile, che le notizie false o fuorvianti possono avere sul dibattito pubblico. Si capisce allora come in corrispondenza di eventi salienti e polarizzanti quali le elezioni, si registrino picchi di fake news con l'obiettivo di screditare gli avversari, di manipolare l'integrità del processo elettorale o di alterare la percezione delle circostanze in cui l'elezione avviene (Bader 2018). Le conseguenze sono gravi e vanno dall'impatto sugli esiti delle stesse consultazioni alla generale sfiducia nel sistema politico, favorendo astensionismo e radicalismo ideologico.

Con l'obiettivo di mappare il rapporto tra elezioni e disinformazione, il capitolo offre una panoramica delle cosiddette "interferenze elettorali", ossia le attività di manipolazione diretta o indiretta del processo di voto da parte di attori malintenzionati. La prima sezione si sforza di definire queste campagne disinformative, mentre la seconda presenta cinque strategie di interferenza corredate da casi empirici recenti; le conclusioni avanzano alcune considerazioni su un fenomeno complesso per la sua intersezionalità e pericoloso per il corretto funzionamento dei meccanismi democratici.

## **2. Cosa sono le interferenze elettorali?**

Con l'espressione "interferenza elettorale" si può fare riferimento ad una varietà di azioni, ed è quindi utile segnalare che il testo si soffermerà sulle interferenze che fanno ricorso ad una qualche forma di disinformazione nel contenuto (perché veicolano informazioni false e fuorvianti) o nel comportamento (poiché ad esempio gli attori mentono sulla propria identità). Ad oggi, manca una definizione unitaria del

fenomeno: se un approccio troppo ampio rischierebbe di porre limiti alla libertà di espressione e partecipazione politica, una definizione troppo riduttiva potrebbe tralasciare alcuni comportamenti malevoli e, di conseguenza, indebolire la capacità delle democrazie di proteggersi da questi attacchi (Berzina e Soula 2020). Un altro ostacolo a una adeguata catalogazione delle varie forme di interferenza è dato dalla molteplicità degli ambiti coinvolti: dallo stato di diritto alla sicurezza, dalla sovranità alla politica estera.

Una prima distinzione fondamentale riguarda gli attori responsabili dell'interferenza, che nel complesso possono essere statali o non statali. Consideriamo tuttavia anche la tipologia intermedia degli allineamenti parastatali, ossia quelle strutture che non derivano direttamente dallo Stato, ma i cui interessi ne sono vicini e di fatto possono agire per delega dello stesso. Un esempio in questo senso riguarda le operazioni militari e i tentativi di interferenza politica – per esempio a supporto della Brexit – portate avanti dal magnate russo Yevgeny Prigozhin e strettamente legate al GRU, braccio di intelligence del Ministero della Difesa russo, come rivela un'indagine di Bellingcat (2020) con *The Insider* e *Der Spiegel*. Un chiarimento importante è che sebbene si faccia più spesso riferimento alle interferenze da parte di potenze straniere, esistono anche quelle domestiche. In un recente report, Facebook (2021) ha richiamato l'attenzione sull'estremismo domestico all'interno della società civile, con l'emergere di reti organizzate gestite da governi, attori commerciali che operano per profitto, cospirazionisti e gruppi politici estremisti.

Un ulteriore elemento da considerare è il grado di visibilità (o mancanza della stessa) dell'interferenza elettorale, che permette di distinguere questa pratica dalla semplice influenza, con cui si fa riferimento alle iniziative compiute nei limiti della non ingerenza e che rientrano nella normale attività diplomatica dei governi. Tra queste ultime ricordiamo la richiesta del Presidente Recep Tayyip Erdoğan ai cittadini tedeschi di origini turche di non votare, durante le elezioni tedesche del 2017, per i tre partiti principali, definendoli “nemici della Turchia” (Ant. 2017). Sono invece interferenze le attività clandestine che esu-

lano dalla routine diplomatica dei governi; nel dettaglio, il National Intelligence Council (2021) limita la definizione al sottoinsieme di operazioni volto a condizionare gli aspetti tecnici del processo di voto, come l'hackeraggio della campagna di un candidato, del sistema di voto o di un organo di sorveglianza. Oltre alle conseguenze concrete di questi attacchi, vi si aggiungono anche effetti intangibili ma altrettanto dannosi, poiché la manomissione di un sistema informatico può potenzialmente compromettere la fiducia dell'elettore nel processo di voto. La natura sommersa di queste interferenze rende dunque estremamente difficile calcolarne l'impatto.

Le interferenze elettorali servono infine obiettivi che variano dal raggiungimento del risultato preferito nell'elezione al più generico scopo di far vacillare il sistema democratico – di cui le elezioni sono caratteristica fondamentale – alimentando polarizzazione e dissenso o attaccando processi e istituzioni. Una risoluzione del Parlamento Europeo (2019) ha ribadito che le interferenze elettorali straniere minano il diritto dei cittadini a partecipare alla formazione del governo, come sancito dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, e sono perciò da considerarsi una violazione del diritto internazionale anche in assenza di uso della forza.

### **3. Come si presentano le interferenze elettorali?**

Presentiamo di seguito alcune modalità di interferenza elettorale corredate dai casi di studio, in una lista che non vuole né può essere esaustiva, ma intende fornire una panoramica del fenomeno.

#### **3.1. Micro-targeting**

Il micro-targeting è una strategia di marketing che si avvale della segmentazione dei dati rilevati degli utenti, in modo da offrire contenuti personalizzati sulla base della profilazione. La pratica è oramai largamente utilizzata nelle campagne elettorali, spesso portate avanti sotto forma di contenuti sponsorizzati da parte di candidati e partiti

sui social network (peraltro non soggetti a silenzio elettorale). In vista della sua diffusione e al fine di garantire maggiore trasparenza, Facebook impone di indicare i finanziatori degli annunci su questioni sociali, elezioni e politica, pena la rimozione. Il micro-targeting diventa dunque problematico quando gli attori mentono sulla propria identità, come nel caso riportato da EU DisinfoLab (2020) di una Pagina Facebook gestita dall'Ucraina che aveva pubblicato un contenuto a sostegno di Marine Le Pen durante le elezioni europee del 2019, senza però fornire informazioni su chi avesse pagato il messaggio.

Un altro aspetto pericoloso è l'utilizzo del micro-targeting per manipolare i processi elettorali prendendo di mira chi è indeciso su chi votare o se recarsi alle urne. La soppressione del voto è una strategia documentata, utilizzata per influenzare il risultato di un'elezione scoraggiando un gruppo specifico di persone dall'andare a votare (si veda Wang 2012). È stato documentato che la campagna di Donald Trump nel 2016 ha preso di mira tre milioni e mezzo di Afroamericani in numerosi swing states, con annunci negativi su Hillary Clinton per dissuaderli dal votare alle elezioni presidenziali (Rabkin et al. 2020).

### **3.2. Bot, troll e deep fake**

Il ricorso a comportamenti automatizzati o semi-automatizzati per polarizzare il dibattito online e diffondere fake news comporta un serio rischio per i processi democratici (Klepper 2020). In questo senso, si sente spesso parlare di bot, ossia account automatizzati da un algoritmo – predominanti su Twitter – caratterizzati da anonimità, un alto livello di attività e la tendenza a dare amplificazione a determinati temi, utenti o hashtag. Un famoso caso di reti di bot gestiti dallo stesso attore al fine di generare finto engagement sulle piattaforme social è quello dei Peñabots, network utilizzati a partire dal 2012 dal governo messicano sui social media per attaccare l'opposizione e diffondere propaganda filogovernativa – a supporto dell'allora Presidente Enrique Peña Nieto (Daniel 2016).

Esistono poi anche i troll, con cui si indicano persone reali che ricercano intenzionalmente il conflitto online (o sockpuppet nel momento in cui usano identità fittizie), e i cyborg, account ibridi che combinano l'automazione dei bot con l'occasionale input umano. L'ingresso delle fabbriche di troll di Yevgeny Prigozhin nel panorama elettorale statunitense hanno reso popolari questi agitatori digitali, che non sono più tuttavia di monopolio russo, come nel caso della società di marketing americana di tendenze conservatrici Rally Forge, fintasi un attore progressista per dividere i democratici nelle ultime elezioni (Overly 2020).

### 3.3. Furto e “prestito” di identità

L'organizzazione contro la disinformazione First Draft considera i “contenuti impostori” una categoria a sé stante della sua classifica della disinformazione online, che consiste nell'impersonare fonti autentiche (Wardle 2017). Ne offre un esempio il sito falso LeSoir.info che si spacciava per il quotidiano belga LeSoir.be diffondendo falsità sul Presidente Emmanuel Macron durante la sua candidatura del 2017 (CrossCheck 2017).

Per dare credibilità a notizie false online, sono stati riportati episodi di furto di identità quali la violazione dell'account Twitter di un giornalista per pubblicare un meme che diffondeva la teoria cospirativa (cara all'estrema destra americana nel periodo elettorale) secondo cui l'amministrazione di Joe Biden stesse segretamente aiutando la Cina (Fischer 2021). Esistono tuttavia anche situazioni di “prestiti” di identità: nel contesto delle elezioni presidenziali del 2019, agenti russi si sono offerti di comprare o affittare gli account Facebook di alcuni utenti ucraini per diffondere contenuti politici, poiché internalizzare le interferenze avrebbe permesso di aggirare le contromisure messe in atto dalla piattaforma per prevenire attacchi esterni (Schwartz e Frenkel 2019).

Un'altra forma di impersonificazione riguarda i deep fake, ossia video alterati attraverso l'apprendimento automatico per ibridare o generare sembianze umane (Paris e Donovan 2019). Avvantaggiando-

si della rapida evoluzione tecnologica che rende sempre più difficile identificarli, i deep fake possono avere effetti destabilizzanti sui governi, come attestato dal video falso del 2018 che mostrava il Presidente del Gabon Ali Bongo in cattiva salute, scatenando un tentativo fallito di colpo di stato da parte dell'esercito (Breland 2019). Di più facile realizzazione ma capaci di causare uguale danno sono i cheap fakes o dumb fake, che consistono semplicemente nella manipolazione della velocità di un video autentico o nella presentazione selettiva di scene. Per esempio, durante la campagna elettorale del 2019, il partito conservatore britannico ha manipolato un video del Segretario ombra per la Brexit Sir Keir Starmer, mostrandolo incapace di rispondere alle domande sull'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea (Reid 2019). I materiali audiovisivi hanno un impatto negativo sulla reputazione delle vittime, facendole apparire poco capaci o affidabili nel ricoprire un ruolo pubblico.

### **3.4. Hack e leak**

La pratica, che si potrebbe tradurre letteralmente come “hackeraggio e fuoriuscita” di informazioni fabbricate o autentiche, rientra nella definizione di malinformazione, ossia la diffusione deliberata di informazioni private per un interesse personale o aziendale (Shires 2020). Nel fenomeno troviamo anche il doxing – che riguarda dati sensibili quali indirizzo o numero di telefono – e la condivisione non consensuale di materiale intimo (il cosiddetto revenge porn). La condivisione di materiale compromettente per danneggiare un candidato o addirittura ricattarlo è una strategia nota come kompromat, quale la messa in onda televisiva di un video intimo dell'ex Primo Ministro russo Mikhail Kasyanov (Klikushin 2016). In ambito elettorale, ricordiamo la controversia sulle e-mail di Hillary Clinton e la pubblicazione delle e-mail di Emmanuel Macron a due giorni dalle elezioni presidenziali francesi del 2017, entrambe divulgate da WikiLeaks (Vilmer 2019).

### 3.5. La polarizzazione come strategia e come obiettivo

La polarizzazione del dibattito è da considerarsi sia un obiettivo che una strategia della disinformazione elettorale, ragion per cui sarà inevitabile richiamare in questa sezione alcune questioni discusse precedentemente. Il successo di questa formula è sicuramente spiegato dalle caratteristiche della comunicazione nell'era digitale: i contenuti devono rispondere ad una logica di viralità che ne accorcia i tempi di produzione, favorisce toni sensazionalistici e spinge gli utenti in bolle di isolamento intellettuale tramite contenuti personalizzati che confermano la loro visione del mondo (Parisier 2011).

Nel contesto delle interferenze elettorali, Facebook (Gleicher 2020) ha richiamato l'attenzione sul cosiddetto "hackeraggio della percezione" (perception hacking), una tattica innovativa volta ad innescare un effetto psicologico sovradimensionato rispetto ad una interferenza di per sé limitata; il pubblico viene così convinto che determinati attori o questioni siano più potenti di quanto non siano in realtà. Per esempio, prima delle ultime elezioni statunitensi, degli operatori iraniani avevano utilizzato informazioni pubblicamente disponibili per contattare alcuni elettori, facendogli credere di avere compromesso il sistema di dati elettorali. L'hackeraggio percettivo può sortire un effetto pari ad un effettivo attacco informatico, aumentando la confusione ed erodendo la fiducia nel risultato elettorale. Non a caso, nel recente contesto della pandemia, hanno preso piede teorie cospirative sulla manomissione dei voti postali: dallo Stop the Steal negli USA culminato nei fatti di Capitol Hill fino alle recenti elezioni tedesche del settembre 2021 (Bateman 2021).

Come anticipato in riferimento al "prestito" di identità, una tattica di polarizzazione che consiste nell'appaltare le interferenze ad attori locali. Le operazioni di disinformazione "a noleggio" (disinformation-for-hire) cercano di manipolare gli algoritmi dei social network affinché diano risalto ad alcuni temi o hashtag come di tendenza, garantendogli dunque maggiore diffusione e impatto di quanto meritino. Un report di Mozilla (Madung e Obilo 2021) denuncia il fenomeno

degli influencer a pagamento su Twitter, impegnati in attività di pressione sull'opinione pubblica durante elezioni, proteste ed altre delicate istanze politiche. Durante la campagna elettorale statunitense del 2016, l'Internet Research Agency ha adottato sia posizioni a sostegno del movimento Black Lives Matter che narrazioni suprematiste bianche (Lockhart 2018), a riprova di come la polarizzazione possa essere perseguita indipendentemente dal posizionamento politico, al fine di aggravare le divisioni nel tentativo di minare la fiducia nella governance democratica.

In altri casi la polarizzazione è direzionata, come nelle campagne organizzate da gruppi non-statali per scoraggiare il voto per i partiti di centro e sinistra durante le elezioni europee del 2019 (Colliver 2019), in cui si sono registrate strategie di amplificazione reciproca di network di estrema destra a livello paneuropeo al fine di spostare la discussione verso temi populistici e radicali. In particolare, l'identificazione di reti Twitter (con sospetti comportamenti automatizzati e coordinati) a supporto del partito di estrema destra spagnolo Vox, ma gestite da attivisti venezuelani, danno uno scorcio sulla difficoltà di distinguere tra interferenze straniere e domestiche. In questo frangente, i contenuti promossi si somigliano: tra razzismo, misoginia e omofobia, l'incitazione all'odio diviene strumento al servizio della diffusione della disinformazione.

#### **4. Conclusioni**

Le operazioni di interferenza elettorale minano quelli che Wigell (2019) identifica come i capisaldi della democrazia occidentale: moderazione statale, pluralismo, libertà dei media e apertura economica. Oggigiorno le innovazioni tecnologiche globali possono essere facilmente sfruttate con intenti malevoli per diffondere fake news che alimentano la sfiducia nel processo democratico, di cui l'integrità del voto è una caratteristica cruciale. La presenza su molteplici piattaforme contemporaneamente, l'estensione transnazionale, l'anonimità

degli attori che ne ostacola l'identificazione e i costi contenuti rendono estremamente difficile quantificare l'impatto di queste attività, che vanno da azioni concrete a manipolazioni basate sulla percezione.

L'interdisciplinarietà del fenomeno ne rende difficile il contrasto, poiché gli interventi da mettere in atto rientrano nelle iniziative contro la disinformazione, nella definizione di politiche sia interne che internazionali e meccanismi di sicurezza. Per questo urge una risposta coordinata tra gli stakeholder – dai governi alle piattaforme, dalla società civile ai media – al fine di riconoscere queste campagne prima che diventino virali, mitigarne gli effetti con contro-narrative chiare e migliorare la comprensione dei processi democratici da parte dell'opinione pubblica (Center for an Informed Public et al. 2021). Per ora, molte delle risposte sono appannaggio quasi esclusivo delle piattaforme social, che restano però attori privati, mentre rimangono pressoché nulli i meccanismi di autotutela dello Stato in materia, specialmente durante il periodo elettorale. Un esempio virtuoso che può essere di ispirazione viene dalle recenti elezioni tedesche, dove il governo centrale, ma anche i partiti politici, i media e alcuni istituti di ricerca hanno sviluppato strumenti e iniziative di contrasto alla disinformazione elettorale e di prevenzione delle potenziali operazioni di influenza (Miguel 2021). Infine, risultano cruciali gli investimenti finalizzati all'alfabetizzazione ai media della cittadinanza, per poter così stimolare il consumo consapevole dell'informazione e la fiducia nei meccanismi che assicurano la rappresentatività del sistema.

## Bibliografia

- Ant, O. (2017), *Erdogan calls on Turks in Germany to reject main parties*, in “Bloomberg,” <https://www.bloomberg.com/news/articles/2017-08-18/erdogan-calls-on-turks-in-germany-to-vote-against-turkey-s-foes>
- Bader, M. (2018), *Disinformation in elections*, in “Security and Human Rights,” 29 (1-4), pp.24-35.

- Bateman, J. (2021), *Germany Braces for Election Disinformation*, in “Foreign Policy,” <https://foreignpolicy.com/2021/09/13/germany-election-disinformation-social-media/>
- In Bellingcat (2020), *Putin chef’s kisses of death: Russia’s shadow army’s state-run structure exposed*, in “bellingcat.com,” <https://www.bellingcat.com/news/uk-and-europe/2020/08/14/pmc-structure-exposed/>
- Berzina, K. e Soula, E. (2020), *Conceptualizing foreign interference in Europe*, in “Alliance for Securing Democracy,” <https://securingdemocracy.gmfus.org/wp-content/uploads/2020/03/Conceptualizing-Foreign-Interference-in-Europe.pdf>
- Breland A. (2019), *The bizarre and terrifying case of the ‘deepfake’ video that helped bring an African nation to the brink*, in “Mother Jones.com,” <https://www.motherjones.com/politics/2019/03/deepfake-gabon-ali-bongo/>
- Center for an Informed Public, *Digital Forensic Research Lab, Graphika, & Stanford Internet Observatory* (2021), *The Long Fuse: Misinformation and the 2020 Election*, Stanford Digital Repository: Election Integrity Partnership, v1.3.0.
- Colliver, C. (2019), *Click here for outrage: Disinformation in the European parliamentary elections 2019*, Institute for Strategic Dialogue, London. [https://www.isdglobal.org/wp-content/uploads/2020/06/isd\\_Click-for-Outrage.pdf](https://www.isdglobal.org/wp-content/uploads/2020/06/isd_Click-for-Outrage.pdf)
- CrossCheck (2017), *Was Macron’s campaign for the French presidency financed by Saudi Arabia?*, in “Cross Check” <https://crosscheck.firstdraftnews.org/checked-french/macrons-campaign-french-presidency-financed-saudi-arabia/>
- Daniel, L. (2016), *Rise of the Peñabots*, in “Data & Society,” <https://points.datasociety.net/rise-of-the-pe%C3%B1abots-d35f9fe12d67>
- EU DisinfoLab (2020), *Linfonational: Impersonating politicians on Facebook to amplify disinformation*, in “EU DisinfoLab”, <https://www.disinfo.eu/publications/linfonational-impersonating-politicians-on-facebook-to-amplify-disinformation/>

- Facebook (2021), *Threat report. The state of influence operations 2017-2020*, Facebook, Menlo Park. <https://about.fb.com/wp-content/uploads/2021/05/IO-Threat-Report-May-20-2021.pdf>
- Fischer, S. (2021), *Journalist identities hijacked to spread fake news*, in “Axios,” <https://www.axios.com/journalist-identity-theft-hacks-fake-news-1a5bb3b0-fe8e-4bec-b0d4-beace3001aed.html>
- Gleicher, N. (2020), *Removing coordinated inauthentic behaviour*, Facebook, Menlo Park. <https://about.fb.com/news/2020/10/removing-coordinated-inauthentic-behavior-mexico-iran-myanmar/>
- Reid, A. (2019), *It was just a joke’: How satire is used to excuse disinformation in elections*, in “First Draft”, <https://firstdraftnews.org/articles/it-was-just-a-joke-how-satire-is-used-to-excuse-disinformation-in-elections/>
- Klepper, D. (2020), *Cyborgs, trolls and bots: A guide to online misinformation*, in “AP News,” <https://apnews.com/article/us-news-ap-top-news-elections-social-media-technology-4086949d878336f8ea6daa4dee725d94https://securingdemocracy.gmfus.org/wp-content/uploads/2020/03/Conceptualizing-Foreign-Interference-in-Europe.pdf>
- Klikushin, M. (2016), *Former Russian Prime Minister caught on camera having sex with opposition Leader*, in “Observer,” <https://observer.com/2016/04/former-russian-prime-minister-caught-on-camera-having-sex-with-opposition-leader/>
- Lockhard, P.R. (2018), *How Russia exploited racial tensions in America during the 2016 elections*, in “Vox,” <https://www.vox.com/identities/2018/12/17/18145075/russia-facebook-twitter-internet-research-agency-race>
- Madung, O. e Obilo, B. (2021), *Inside the shadowy world of disinformation for hire in Kenya*, Mozilla Foundation, Mountain View. [https://assets.mofoprod.net/network/documents/Report\\_Inside\\_the\\_shadowy\\_world\\_of\\_disinformation\\_for\\_hire\\_in\\_Kenya\\_5.\\_hcc.pdf](https://assets.mofoprod.net/network/documents/Report_Inside_the_shadowy_world_of_disinformation_for_hire_in_Kenya_5._hcc.pdf)
- Miguel, R. (2021), *The battle against disinformation in the upcoming federal election in Germany: actors, initiatives and tools*, in “EU DisinfoLab”, Brussels. <https://www.disinfo.eu/publications/>

- the-battle-against-disinformation-in-the-upcoming-federal-election-in-germany-actors-initiatives-and-tools/
- National Intelligence Council (2021), *Foreign threats to the 2020 US Federal Elections*, Washington, National Intelligence Council. <https://www.dni.gov/files/ODNI/documents/assessments/ICA-declass-16MAR21.pdf>
- Overly, S. (2020), *Facebook bans firm behind turning point's election troll farm*, in "Politico," <https://www.politico.com/news/2020/10/08/facebook-turning-point-election-troll-427985>
- Paris, B. e Donovan, J. (2019), *Deepfakes and cheapfakes. The manipulation of audio and visual evidence*, in "Data & Society," <https://data-society.net/library/deepfakes-and-cheap-fakes/>
- Parisier, E. (2011), *The filter bubble: What the internet is hiding from you*, London, Penguin.
- Parlamento Europeo (2019), *Foreign electoral interference and disinformation in national and European democratic processes*, Parlamento Europeo, Bruxelles. [https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-9-2019-0031\\_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-9-2019-0031_EN.pdf)
- Rabkin, J. et al. (2020), *Revealed: Trump campaign strategy to deter millions of Black Americans from voting in 2016*, in "Channel 4," <https://www.channel4.com/news/revealed-trump-campaign-strategy-to-deter-millions-of-black-americans-from-voting-in-2016>
- Rothkopf, D.J. (2003), *SARS also spurs an 'information epidemic'*, in "Newsday," <https://search.proquest.com/docview/279705520>
- Schwartz, M. e Frenkel, S. (2019), *In Ukraine, Russia tests a new Facebook tactic in election tampering*, in "The New York Times," <https://www.nytimes.com/2019/03/29/world/europe/ukraine-russia-election-tampering-propaganda.html>
- Shires, J. (2020), *Damaging the opponent 'the new way': Understanding the tactics behind hack-and-leak operations*, in "Atlantisch Perspectief," 44(4), pp.20-25.
- Vilmer, J.J. (2019), *The 'Macron Leaks' operation: A post-mortem*, Atlantic Council, Washington. <https://www.atlanticcouncil.org/wp-con>

tent/uploads/2019/06/The\_Macron\_Leaks\_Operation-A\_Post-Mor-  
tem.pdf

Wang, T. (2012), *The politics of voter suppression. Defending and expanding Americans' right to vote*, Ithaca, Cornell University Press.

Wardle, C. (2017), Fake news. It's complicated, in "First Draft", [https://  
firstdraftnews.org/latest/fake-news-complicated/](https://firstdraftnews.org/latest/fake-news-complicated/)

Wigell, M. (2019), *Democratic deterrence. How to dissuade hybrid interference*, Finnish Institute of International Affairs, Helsinki. [https://  
www.fia.fi/wp-content/uploads/2019/09/wp110\\_democratic-deter-  
rence.pdf](https://www.fia.fi/wp-content/uploads/2019/09/wp110_democratic-deterrence.pdf)

## Le autrici e gli autori

**Domenico Cersosimo** è professore ordinario di economia applicata nel Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università della Calabria. Svolge attività di ricerca su temi di sviluppo locale, disuguaglianze sociali e territoriali. Di recente ha curato, insieme a Carmine Donzelli, *Manifesto per riabitare l'Italia* (Donzelli 2020).

**Chiara Destri** è postdoc in teoria politica all'Università Goethe di Francoforte con un progetto su partigianeria, fiducia e affidabilità. Le sue ricerche vertono in particolare su legittimità democratica, partigianeria ed etica del voto. È stata Max Weber Fellow all'Istituto Universitario Europeo di Fiesole e Marie Curie Fellow a Sciences Po Parigi e ha pubblicato, fra gli altri, su "Critical International Review of Social and Political Philosophy", "Ethical Theory and Moral Practice" e "Notizie di Politeia".

**Maurizio Franzini**, professore ordinario di Politica Economica alla Sapienza Università di Roma fino al novembre 2020, ora insegna Economics of Institutions nella stessa Università. È Direttore della rivista online "Menabò di Etica e Economia" e responsabile scientifico del programma VisitINPS presso l'INPS. In anni recenti è stato presidente f. f. dell'Istat tra il 2018 e il 2019; membro del Consiglio dell'Istat dal 2015 al 2019; direttore del Centro Interuniversitario di Ricerca 'Ezio Tarantelli' dal 2015 al 2019; coordinatore della Scuola di Dottorato in Economia della Sapienza fino al 2019. È autore di oltre duecento pubblicazioni scientifiche. I suoi ultimi libri: *Extreme Inequalities in Contemporary Capitalism. Should We Be Concerned About the Rich?* (con E. Granaglia e M. Raitano), Springer, 2016; *Il mercato rende diseguali? La distribuzione dei redditi in Italia* (con M. Raitano) Il Mulino, 2018; *Un Manifesto contro le disuguaglianze* (con il gruppo AGIRE) Laterza, 2018.

**Corrado Fumagalli** insegna Filosofia Politica all'Università di Genova. Si occupa di teoria democratica, controparola e pluralismo. Ha

pubblicato su riviste nazionali e internazionali come “European Journal of Political Theory”, “Political Theory”, “Political Studies”, “Rivista di Filosofia” e “Social Theory and Practice”. Ha scritto *Odio Pubblico. Uso e abuso del discorso intollerante* (Castelvecchi, 2020).

**Annabelle Lever** insegna Filosofia politica a Sciences Po, Parigi. Le sue ricerche vertono sui temi della teoria democratica, della privacy e della sicurezza. Coordina il progetto europeo (Horizon 2020) REDEM ed è condirettrice della *Critical Review of International Social and Political Philosophy*. Tra i suoi libri *On Privacy. A Democratic Conception of Privacy* (AuthorHouse 2013), *New Frontiers in the Philosophy of Intellectual Property* (CUP 2012), *Routledge Handbook of Ethics and Public Policy* (2020).

**Valeria Ottonelli** è Professoressa di Filosofia Politica all’Università di Genova, Dipartimento di Antichità, Filosofia e Storia. I suoi principali interessi di ricerca vertono sulla teoria normativa delle istituzioni e della partecipazione democratica e sulla teoria della giustizia nell’immigrazione. Fra i suoi lavori, *I principi procedurali della democrazia* (Il Mulino, 2012) e, con Tiziana Torresi, *The Right Not to Stay* (OUP, 2022).

**Francesco Pallante** è professore associato di Diritto costituzionale nell’Università di Torino. Tra i suoi temi di ricerca: il fondamento di validità delle Costituzioni, i processi costituenti, la democrazia, il rapporto tra diritti sociali e vincoli finanziari, l’autonomia regionale. Di recente, ha pubblicato: *Per scelta o per destino. La costituzione tra individuo e comunità* (Giappichelli 2018); *Contro la democrazia diretta* (Einaudi 2020); *Elogio delle tasse* (Ega 2021).

**Nadia Urbinati**, docente di teoria politica, Columbia University. Tra i suoi libri più recenti in italiano, *Io il popolo. Come il populismo trasforma la democrazia* (Il Mulino 2020) e *Pochi contro molti. Il conflitto nel XXI secolo* (Laterza 2020); insieme a Luciano Vandelli, *La democrazia del sorteggio* (Einaudi, 2020).

**Maria Giovanna Sessa** è ricercatrice senior presso EU DisinfoLab. I suoi interessi di ricerca riguardano i partiti politici, l'uso della disinformazione nella comunicazione politica e nelle discriminazioni di genere. È di recente pubblicazione per Fondazione Giangiacomo Feltrinelli l'eBook da lei curato *Dalla pandemia all'infodemia: La disinformazione ai tempi del Covid-19* (2022).

**Philippe Van Parijs** è un filosofo, economista e giurista. Insegna all'Università di Louvain. Nel 2001 è stato insignito del Premio Francqui per le Scienze Umane. Sostenitore della proposta di introduzione di un reddito di base, è autore di numerosi saggi tra cui: *Che cos'è una società giusta?* (Ponte alle Grazie 1995), *Quanta disuguaglianza possiamo accettare? Etica economica e sociale* (Il Mulino 2003), *Il reddito di base* (il Mulino 2017).

**Gianfranco Viesti** è professore ordinario di economia applicata nel dipartimento di scienze politiche dell'università di Bari. Svolge attività di ricerca su temi di economia internazionale, industrial e regionale. Il suo più recente libro è *Centri e periferie. Europa, Italia, Mezzogiorno dal XX al XXI secolo* (Laterza 2021).